



Herbert George Wells
La guerra su tre fronti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La guerra su tre fronti
AUTORE: Wells, Herbert George
TRADUTTORE: Del Soldato, Camilla
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La guerra su tre fronti / di H. G. Wells ; traduzione di Camilla Del Soldato. - Milano : Treves, 1917. - 327 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 marzo 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS027090 STORIA / Militare / Prima Guerra Mondiale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

NOTA.....	7
IL TRAMONTO DELL'EFFIGE.....	9
I.....	10
II.....	18
III.....	23
IV.....	32
V.....	37
VI.....	43
PARTE PRIMA.	
LA GUERRA IN ITALIA.	
(Agosto 1916).....	47
I.	
SULL'ISONZO.....	48
II.	
GUERRA DI MONTAGNA.....	58
III.	
DIETRO LA FRONTE.....	71
PARTE SECONDA.	
LA GUERRA OCCIDENTALE.	
(Settembre 1916).....	87
I.	
ROVINE.....	88
II.	
GLI STADÎ DELLA GUERRA.....	101
III.	

PAESAGGIO DI GUERRA.....	119
IV.	
ARMI NUOVE PER VECCHI SOLDATI.....	137
V.	
LE TANCHE.....	163
PARTE TERZA.	
QUELLO CHE LA GENTE	
PENSA DELLA GUERRA.....	181
I.	
MA CI PENSA DAVVERO?.....	182
II.	
IL PACIFISTA ARRENDEVOLE E	
L'OBBIETTORE COSCIENZIOSO.....	193
III.	
IL RISVEGLIO RELIGIOSO.....	209
IV.	
L'ENIGMA INGLESE.....	224
V.	
MUTAMENTI SOCIALI IN CORSO.....	238
VI.	
LA FINE DELLA GUERRA.....	261

La guerra su tre fronti

DI

H. G. WELLS

Traduzione di CAMILLA DEL SOLDATO.

NOTA.

Quando si tratta di volgere in italiano da una lingua assai dissimile dalla nostra il pensiero d'un grande scrittore, due sono le vie che si aprono a chi traduce: dare al pensiero stesso una forma tutta nostrana, una snellezza tutta latina, spogliandolo tuttavia di una piccola parte almeno delle caratteristiche sue; o serbar tutte queste, coscienziosamente, sacrificando un poco della snellezza di forma nostra. La seconda via, ch'è quella più doverosa, non è sempre, come parrebbe, la più agevole.

La parola è qualche cosa di più della veste del pensiero; ne è tutta la sostanza visibile. Il dare una forma troppo italiana alle idee d'un cervello inglese, significa sempre alterarle un poco. Ed è quello che, per rispetto all'autore, e per rispetto alla bellezza delle sue idee, non ho voluto fare. Un libro come questo, destinato a lettori colti, deve presentarsi nella sua schietta struttura originale, dare a loro uno specchio limpido della mente che l'ha pensato; una mente tutta inglese, pratica e mistica insieme.

Questo voglia ricordare il lettore se, leggendo talune di queste pagine, gli venisse fatto di pensare: – Sarebbe più italiano dir così....

C. D. S.

IL TRAMONTO DELL'EFFIGE.

I.

Una delle particolarità minori di questa guerra senza precedenti, è il viaggio alla fronte. Dopo qualche mese di notizie scarse, ridotte, mozzate, – così che anche il corrispondente di guerra si era scoraggiato al punto di eliminarsi – si fece la scoperta, da ambe le parti, che questa era una guerra in cui l'Opinione assumeva una parte assai più importante di quante mai ne avesse avute innanzi. Si pensò che, forse, quest'erbaccia, questa graminia che cresce per tutto, poteva avere un'importanza decisiva; certo era che i Tedeschi, per lo meno, la coltivavano con molta cura. C'era l'opinione nostra, di casa, che si nutre rigogliosamente dei *si dice*; l'opinione dei paesi neutrali; l'opinione dei paesi nemici; l'opinione che entra in grandi garbugli e crea malintesi e determina svalutazioni errate fra gli Alleati. E tutto risente dell'opinione: la fiducia ed il coraggio del nemico; la buona disposizione e l'assistenza del neutrale; lo zelo, lo spirito di sacrificio, la serenità della popolazione civile; tutto.

La coltura dell'opinione era cominciata, in Germania, assai prima della guerra. Ed è tuttora là che se ne fa la coltura più sistematica, benchè, per la inettitudine psicologica dei Tedeschi, sia là pure, probabilmente, la più grossolana. La *Maison de la Presse*, francese, è certo la

migliore organizzazione di propaganda intesa a ben chiarire la verità dei fatti, reagire contro suggestioni ostili, affermare e mantenere il buon accordo. Le organizzazioni inglesi ufficiali sono, al confronto, di ben minore efficacia; ma quello che manca ufficialmente viene largamente compensato dal buon volere e dagli sforzi generosi della stampa inglese ed americana. Credo che si potrebbe scrivere una monografia interessante su questi tentativi dei belligeranti per spiegare loro stessi ed i loro procedimenti.

Perchè la cosa che colpisce di più, in questo desiderio d'influire sull'opinione pubblica, è il vero ed onesto sforzo di spiegarsi chiaramente. La caratteristica più interessante e curiosa – starei quasi per dire la più commovente – di tali organizzazioni è questa: che esse non si danno ad un'opera di propaganda definita e positiva, come quella che fanno i Tedeschi. La propaganda tedesca è semplice perchè ha scopi semplici: asserire l'elevatezza morale, l'amabilità, la bontà della Germania, la insuperabile eccellenza della *Kultur* germanica, del Kaiser, del Principe ereditario, e così via; ingiuriare gl'Inglesi «traditori» che si sono alleati ai Francesi, «degenerati» ed ai Russi «barbari»; dire delle grandi sciocchezze a proposito della «libertà dei mari» – la frase più vuota che mai sia stata detta nella storia –; far tentativi bambineschi per seminare il sospetto fra gli Alleati; e sforzi più bambineschi che mai per indurre i neutri ed i pacifisti semplici di mente, nelle nazioni alleate, a salvar la faccia della Germania iniziando trattative di pace. Le organiz-

zazioni della stampa degli Alleati, invece, a parte la persistenza nel ricordare al proprio paese ed agli altri le brutalità tedesche e l'aggressione germanica, non hanno niente di questi caratteri determinati nel loro compito. Lo scopo di ciascuna non è di esaltare la propria nazione, nè di crear confusione e discordia nel campo dei nemici; ma di ottenere una vera e profonda intesa fra i popoli, fra lo spirito delle varie nazioni alleate, una intesa che possa crescere, prosperare e dar frutti, che durino assai più della guerra.

Nè gl'Inglese, nè i Russi, nè gl'Italiani, nè i Francesi, per nominar soltanto i più grossi fra gli alleati europei, si affannano, come farebbero i Tedeschi, a crear la leggenda della loro supremazia, del loro diritto d'imporsi all'umanità. Noi trattiamo soltanto di fatti e di realtà, in questa guerra, in cui i Tedeschi, invece, fanno i negozianti d'immagini. Fra noi alleati ci diciamo, in fin dei conti, soltanto questo: «Favorite di venire da noi, e vedere, coi vostri occhi, che siamo fatti proprio della medesima stoffa umana di cui voi siete; venite a vedere come facciamo del nostro meglio – e ci pare anche di fare abbastanza bene...» Ed aggiungiamo, garbatamente, sottilmente: «Se vorrete poi dirci quello che pensate di noi, ve ne saremo grati».

E così ci troviamo ad avere questo *byplay* della guerra, questo giuoco secondario. Ed ecco che mi vedo arrivare, un giorno, il signor Nabokoff, l'editore del *Retch*, ed il conte Alessio Tolstoj, lo scrittore di così delicate novelle, ed il signor Chukovsky, il critico finissimo, che

vengono a farmi visita dopo avere affrontato i mari invernali per veder la flotta inglese; poi viene, per la stessa ragione, Mr. Joseph Reinach; e poi appariscono fotografie di Mr. Arnold Bennett guardante le fangose trincee di Fiandra; e Mr. Noyes diventa discretamente indiscreto intorno a quanto ha veduto fra i sottomarini; e Mr. Hugh Walpole va ad informarsi sulla guerra da Mr. Stephen Graham, nella Foresta Nera di Russia.

Tutto questo è assai più ed assai meglio di quanto pure era stato fatto da Mr. Patrick Mc. Gill, e da altri militari esperti; per non dire delle lettere di soldati che Mr. James Milne ha raccolto; dell'indimenticabile ed immortale *Prisoner of war* di Mr. Arthur Green: e dell'opera mirabile di corrispondenti di guerra quali Philip Gibbs o Mr. Washburne.

Taluno fra noi scrittori – di uno almeno sono sicuro – ha fatto il suo viaggio alle fronti con una diffidenza molto concepibile. Per conto mio, non ne avevo nessuna voglia. Avevo già fatto il sordo, nel 1915, ad un suggerimento di questo genere. Io non viaggio volentieri; parlo francese ed italiano in modo incredibilmente atroce; e sono un pacifista estremo. Odio il militarismo. Ed anche non mi piace scrivere «secondo indicazioni».

Ma la mia volontà deve aver contato poco dinanzi a quella certa rigidità che caratterizza la compagine del generale Delmé-Radcliffe, l'*attaché* militare inglese al Comando Supremo italiano; tanto è vero che, alla fine, fui «dislocato» per questo viaggio. Che volete? Il generale Delmé-Radcliffe aveva deciso che l'Italia non do-

vesse sentirsi negletta per il rifiuto all'invito del Comando Supremo da parte di uno che, dal punto di vista italiano, poteva essere un rappresentante dell'opinione inglese. Se fosse stato vivo Herbert Spencer, il generale Radcliffe avrebbe certamente fatto venire lui, con la sua branda da viaggio, i suoi para-orecchi e tutto il resto; — ed io non mi vergogno di confessare che avrei molto desiderato, per questa ragione, che Herbert Spencer fosse ancora vivo.

Arrivai ad Udine ancor calda e gaia dei ricordi di Mr. Belloc, del colonnello Repington, di Lord Northcliffe, Mr. Sidney Low, e Conan Doyle, anticipando l'arrivo di Mr. Harold Cox. Così passammo, per la maggior parte, in automobili che balzavano tremendamente sulle vie militari, come una nube di testimoni oculari, che avrebbero poi ciascuno testimoniato a modo proprio. A buon conto però, visto che non si sa mai quello che, andando alla guerra, può accadere, fummo tutti fotografati con invincibile pazienza e risoluzione, sotto la direzione del colonnello Barberich, in una piccola corte soleggiata di Udine.

La mia maniera di testimoniare non può essere che il racconto di quanto ho veduto e pensato durante questo straordinario esperimento.

Per mia natural disposizione avevo considerata questa guerra come una cosa epica, densa di propositi eletti e di fini necessari; come qualche cosa di fundamentalmente splendido e grande; come un'epoca; come la «guerra che finirà le guerre»; ma di questo parleremo meglio fra

poco. Non credo essere solo in questa tendenza ad una interpretazione logica e drammatica insieme. Le caricature che si vedono nelle vetrine francesi ci rappresentano la civiltà (e più specialmente *Marianne*) che lotta con un orco enorme, malvagio, che ha la faccia di Hindenburg. Ebbene, tornando dal mio viaggio di guerra, io non porto più con me un'idea così semplice come quella. Se dovessi precisare in una sola parola l'impressione di questa guerra, la dovrei chiamare: *strana*. Non somiglia affatto alle cose che avvengono in un mondo assolutamente desto; somiglia piuttosto ad un sogno. Non ha quella precisa chiarezza della luce a contrasto coll'oscurità, del bene a contrasto del male. Sembra la lotta istintiva e complessa che si fa per liberarsi da un incubo. Il mondo non è realmente sveglio. Questo continuo fare appello a tutti per avere spiegazioni, questo desiderio comune di esibire il proprio compito, di cercare qualche cosa che ci chiarisca ciò che rimane oscuro, ricordano stranamente gli sforzi che si fanno, dormendo, per svegliarci da un cattivo sogno.

Io porto con me, soprattutto, da questo viaggio, la memoria di una quantità di fisionomie pensierose, come di gente che si lambiccasse il cervello. Ho veduto migliaia di *poilus*, nei caffè, lungo le vie, nelle tende, nelle trincee, cogitabondi. Ho veduto degli alpini starsene quieti, mirando colle pupille assorto, interrogatrici, al di là delle valli profonde, verso nemici invisibili, inconcepibili. Ho veduto treni-ospedali dalle cui finestre si affacciavano i feriti, attenti e stupiti. Ho trovato questo vago,

oscuro desiderio di sapere, di capire, di riflettere, nei più disparati individui: nei soldati di Malasgay mentre riposavano, per turno, fra gli enormi obici che andavano caricando sui carrelli per mandarli alla fronte; in un paio di soldati mauri, vestiti color *kaki*, seduti sul predellino d'un vagone-bestia alla stazione di Amiens. Sempre ho potuto cogliere la medesima espressione: un po' stanca, un po' cupa e concentrata. Le spalle pendono. Tutta la linea della figura somiglia ad un punto interrogativo. E questi poverelli guardano il privilegiato *touriste* della guerra, che se ne va in una grande automobile, od in un compartimento riservato, col suo bravo ufficiale di scorta, e con molta importanza. Lo guardano, e sembra che i loro occhi dicano: «Forse voi capite.... E se capite...?»

Credo che di questa disposizione ad investigare faccia parte la passione che ciascuno ha di raccogliere qualche «esemplare» di guerra. Dappertutto si vedono questi «ricordi». Il soldato che va a casa in licenza si porta sempre un bel carico di oggetti rotti, frammenti di obici, di cartucce, di elmetti; è un museo peripatetico. Quasi che, fra tutta quella roba, egli intendesse poi trovare il bandolo della matassa, il filo delle idee. E non è possibile sfuggire a questa tendenza raccoglitrice. Io sono il meno collezionista degli uomini; eppure mi son portato a casa cartucce italiane, cartucce austriache, il fuso d'un obice austriaco, il troncone d'una baionetta italiana ed una carta-moneta che ha valore di mezza lira entro i confini d'Amiens. Avevo anche veduto, sul Carso, un grosso pezzo d'obice che probabilmente non avrei resi-

stato alla tentazione di raccogliere, ma me ne scordai in fretta nella confusione che avvenne, nella nostra compagnia, per l'arrivo e lo scoppio di un altro di questi «ricordi» di guerra, proprio vicino a noi. In quanto a due grandi, rari campioni d'una specie di *ammonite* a me sconosciuta, presi sulle colline ad oriente dell'Adige ed offertimi premurosamente da un unico ufficiale, rinvoltati in un vecchio *Corriere della Sera*, purtroppo li ho perduti in ferrovia, sulla linea Verona-Milano, per la negligenza d'un guarda-treno. Ma dubito molto che anche quelli potessero proiettare una luce veramente conclusiva sulla guerra.

II.

Mi confesso pacifista assoluto. Sono pronto a dar torto al primo che snuda la spada. Spingo il mio pacifismo assai più innanzi di quel piccolo gruppo ambiguo di sentimentalisti, miei compatrioti e stranieri, che ci divertono con le loro pretese di socialismo nel *Labour Leader*; il loro concetto, in fatto di politica estera, sarebbe di dare alla Germania una pace di cui essa si varrebbe soltanto per riprender fiato e preparare un altro più violento oltraggio alla civiltà; ed in fatto di politica nazionale, li spingerebbe a considerare eroi quei giovani pazzi delinquenti, colpevoli del delitto di Dublino. Non capisco questa gente. Non capisco nemmeno, come si possa pensare di arrestare il corso di questa guerra, di fermarla. No; io penso che bisognerà invece inchiodarla bene, dopo finita, nella sua cassa da morto.

La guerra moderna è una cosa intollerabile. Non è cosa da rimediare alla meglio, per questa volta; è cosa che va finita per sempre. L'ho sempre odiata, pur figurandomela solamente; ora che l'ho veduta, davvicino, per un mese, l'odio più che mai. Non avrei mai immaginato nemmeno la quarta parte dello sperpero, della gravità, della futilità, della desolazione della guerra. È semplicemente un industrialismo distruttivo e dispersi-

vo, invece di essere costruttivo ed accumulativo. È una gigantesca, polverosa, fangosa, sudicia e sanguinosa scempiaggine. Ed il dovere, il semplice dovere d'ogni uomo è di dar la sua vita e tutto quanto possiede, se così facendo sa di far finire la guerra più presto. Odio la Germania, che ha imposto questo flagello all'umanità, come odio certe orribili malattie d'infezione.

È sua, è della Germania, l'invenzione di questa guerra nuova; ed è questo il suo delitto.

Vedo bene che, da parte nostra, e nelle sue linee generali, questa guerra non è nulla più d'un gigantesco, eroico sforzo dell'ingegneria sanitaria; una specie di grande operazione chirurgica, per liberare la nostra vita, e le regioni invase, dal militarismo tedesco; ed arginarlo, e discreditarlo, ed indebolirlo così che mai più ripeta questi suoi assurdi ed orribili sforzi. Tutte le faccende umane, si sa, tutti i grandi affari hanno le loro complicazioni, i loro lati nascosti, le loro riserve; ma questa è la linea esterna, complessiva, generale dell'affare, così come si è disegnata nel mio pensiero, come la vedo nella mente della media delle persone che leggono e che pensano, fra noi e nei paesi a noi alleati; ed anche come l'ho trovata, ben chiara, nel giudizio degli onesti ed intelligenti osservatori neutrali.

Se non fosse questa incrollabile convinzione che noi combattiamo per avere una pace mondiale durevole, che non facciamo la guerra ma resistiamo alla guerra, io non avrei potuto riconciliarmi con la missione, tutt'altro che confacente ai miei gusti, di andare a zozzo, come uno

spettatore curioso, nelle zone di guerra. Ad ogni modo potete star sicuri che non farò la parte di Balaam, nè benedirò il nemico. Questa guerra, ch'è tragedia e sacrificio per la maggior parte degli umani, è per i Tedeschi semplicemente il catastrofico risultato di cinquant'anni di elaborata pazzia intellettuale. Militarismo, politica irrequieta ed offensiva, ed ecco a che cosa siamo! Che cosa'altro poteva accadere, con Michele¹ e la sua infernale macchina di guerra proprio nel bel mezzo d'Europa, se non questo tremendo disastro

È un disastro. Può darsi che sia un disastro necessario; può darsi che c'insegni una lezione che in altro modo non avremmo imparata; ma questo non toglie che non rimanga, e lo ripeto, una rovina, un disordine, un disastro.

Lo so, c'è una certa disposizione, in me e negli altri, a non voler riconoscere questa verità; a trovar tanto bene nel freno, nell'arresto che la guerra ha messo alla corsa che l'Europa, da mezzo secolo, viepiù affrettava per una via sbagliata, da considerar la guerra, nel suo complesso, quasi come un beneficio. Ma io non posso trovarvi, tutt'al più, altro vantaggio che quello d'un incubo che svegli uno che dorma, in luogo pericolosissimo, e così lo faccia avvertito del pericolo. Era molto meglio non addormentarsi, – o scegliere un posto migliore per dormire. Nel Veneto, il capitano Pirelli, il cui còmpito era

¹ L'autore paragona scherzosamente l'imperatore Guglielmo, colle sue idee di missione divina, all'arcangelo Michele, capo delle milizie celesti.

di salvarmi dai tranelli, dalle malizie della zona di guerra, insisteva nel dimostrarmi i grandi vantaggi che le nuove strade militari hanno arrecato a tutta la regione. Dal tempo di Napoleone, che aveva lanciato attraverso il paese una di quelle sue belle vie diritte, ampie, costeggiate di pioppi, non si era fatto quasi più niente in opere stradali.

Mr. Joseph Reinach, che mi fu compagno sulla fronte francese, era egualmente impressionato dall'attività, dal vivo scambio d'idee fra villaggio e villaggio; e ne dava merito alla guerra. Mi veniva voglia di rispondergli colla storiella della scoperta del porco arrostito, di Carlo Lamb. Non solamente idee, si scambiano tra villaggio e villaggio, con la guerra! E non si sa fino a che punto valgano, per arrestare il propagarsi di malattie, le precauzioni delle autorità militari. Forse, un argomento più serio in favore della guerra, è il ridestarsi di qualità eroiche nella gente comune. Nessuno può negare la quantità quasi incredibile di coraggio, di devozione, di eroismo individuale che si è rivelata nei nostri popoli, e che nemmeno avremmo sospettata durante il soffocante tempo di pace che ha preceduto la guerra. Lo zelo instancabile, bello, delle donne, per esempio, nelle fabbriche di munizioni francesi ed inglesi; la gaiezza ardita dei soldati, dappertutto; cose però che c'erano anche prima – come lo *champagne* che riposa nelle bottiglie in cantina. C'era proprio bisogno di gettare una bomba nella cantina?

Mi ricordo d'una certa novella, o piuttosto dell'idea per una novella, che credo aver letto in quella curiosa raccolta di bizzarrie e di osservazioni ch'è il *Note-Book* di Hawthorne. Avrebbe dovuto esser la storia d'un uomo che trovava la vita troppo monotona, in generale, e la sua vita particolare troppo mediocre. Aveva amato molto sua moglie, ma poi gli era parso che, in fin dei conti, ella non fosse niente di straordinario. Aveva cominciata la vita con grandi speranze, ma poi gli era parso che tutto fosse comune e volgare nella vita. E si era fatto sempre più irascibile, inquieto, fino a desiderare di far qualche cosa, qualche cosa d'irrevocabile, pur di mutare il corso degli avvenimenti. Qui non ricordo bene come dica il *Note-Book*. Ho l'idea che il pazzoide si decidesse a dar fuoco alla casa, dimenticando la moglie. Poi, troppo tardi, la vide, ad una finestra alta, colle vesti lacerate, avvolta dalle fiamme, in una gloria di luce, visione di bellezza tragica intensa....

Il fondo di questi racconti elementari è spesso il medesimo; la storia di Hawthorn e quella di Lamb non sono che variazioni sullo stesso tema. Ma dunque, noi poveri esseri umani, non possiamo avvederci delle nostre qualità buone, del nostro bene, senza la distruzione?

III.

Una delle più grandi singolarità di questa vasta guerra, è la mancanza di personalità, di figure grandi, imponenti: di un duce possente, un Napoleone, un Cesare. Questo è, per me, uno dei dati essenziali di cui si deve tener conto nel giudicare la guerra. È un dramma senza eroe; con una infinità di eroi incidentali, senza dubbio, ma nessun attore principale. Anche i Tedeschi, colla loro predisposizione nazionale al culto degli eroi, e pur vivendo ancora in un'atmosfera di ciarlataneria guerresca, non hanno potuto produrre di meglio che quel fantoccione di legno, Hindenburg.

Non è che la guerra non abbia prodotto eroi, visto che produce eroismo a torrenti. Ma i grandi uomini di questa guerra sono gli uomini comuni. Sarebbe quasi ridicolo far dei nomi. Troppi sono i racconti veri di atti splendidi, in questi due anni, perchè si possa degnamente ricordarli. Le medaglie al valore non fanno che indicare qualche esemplare in questa folla d'eroi. Ci vorrebbe un'enciclopedia, una serie di volumi, in questo tempo, per registrare tutta la gloria dei migliori impulsi umani. Gli atti dei piccoli uomini, in questa guerra, impiccioliscono tutte le pretese del così detto grand'uomo. È questa moltitudine eroica che ci vieta, imperativamente, di

dar risalto a qualche singola figura. Quand'ero giovane imitavo Swift, e posavo a cinico; ora, a cinquant'anni, e proprio pel fatto della guerra, confesso d'essermi innamorato dell'umanità.

Ma se dovessi cercare una figura che personificasse le più belle qualità della guerra nostra, credo che sceglierei quella del generale Joffre. Egli è qualche cosa di nuovo nella storia. Ha le virtù del duce, senza averne l'ambizione volgare. È l'estrema antitesi di quell'imperiale fanfarone di Berlino. Egli è, si direbbe, l'incarnazione del senso comune, e propriamente il contrario del *personaggio*.

Per mia grande fortuna potei trovarmi con lui. Ero a Parigi, avviato verso l'Italia; il mio amico, capitano Millet, aveva disposto le cose in modo ch'io potessi andare a vedere la fronte francese a Soissons, e mi aveva affidato per questo al luogotenente de Tessin, ch'io già conoscevo per averlo incontrato in Inghilterra, dov'egli era venuto a studiare le nostre questioni sociali assai prima della guerra. Dopo la visita alla fronte il luogotenente de Tessin mi condusse al grande albergo – che porta scritto ancora *Restaurant*, a grandi lettere nere, sul muro del giardino – dove ha sede il Quartier Generale francese; e quivi potei vedere e parlare tanto coi generali Pellé e Castelnau quanto col generale Joffre. Sono tre figure notevolissime e molto differenti. Una qualità però hanno comune: è evidente che nessuno dei tre ha speso dieci minuti in tutta la sua vita a pensare a sè stesso come ad un personaggio, o ad un grand'uomo. Tutti e tre fanno

l'impressione di uomini attivi e capaci, che stanno eseguendo un compito estremamente complicato e difficile ma estremamente interessante, ponendovi il meglio del loro volere e del loro sapere. Riguardo a me poi, essi ebbero un'altra cosa in comune. Mi considerarono come una persona che s'interessava molto al loro lavoro, una persona intelligente, sì, ma completamente diversa da loro, e si dimostrarono disposti a spiegarmi quel tanto che avrei potuto capire....

Bisogna che vi dica che fu il de Tessin a persuadermi a quella visita. Io non me la sentivo; un poco perchè non avrei voluto adoprare per me nemmeno dieci minuti del tempo dei comandanti francesi, e molto perchè ho una vera paura dei «personaggi».

C'è qualche cosa, in questi incontri con personaggi illustri, come se si dovesse passare un valico terribile per arrivare a vederli. Più ci si accosta a loro e più sembrano allontanarsi; un vuoto, una fenditura che non abbiamo veduta prima, nè sospettata, ce ne separa. Attraverso a questa specie di crepaccio facciamo dei gesti assolutamente inutili. Il personaggio non ci viene incontro, ma c'impone, e ci sconcerta, enormemente. Qualche volta poi c'è da sopportare qualche cosa di peggiore ancora della dignità: la condiscendenza. Già. Ci sono i personaggi affabili. Poco tempo fa ebbi un incontro con un dignitario di Stato coloniale, che ci era stato annunziato – con tutta la *réclame* che si fa ad un sapone nuovo – come il salvatore dell'Inghilterra. Ero curioso di vederlo; desideravo parlargli di tante cose che sarebbero state

profondamente interessanti, come, per esempio, le sue impressioni sui vescovi anglicani. Ma mi trovai dinanzi ad uno scrigno chiuso, dinanzi ad una specie di maschera, ad un qualche cosa circondato da tutti, che cercava, pigramente, di dirmi qualche cosa. Mi disse, infatti, che aveva sentito parlar di me. Che aveva letto *Kipps*. Io mi permisi, debolmente, d'insinuare che, nonostante avessi scritto *Kipps*, avevo continuato ad esistere; ma non afferrò l'ironia della cosa. Mi provai a dirgli alcunchè intorno alle differenze fra la vita politica dell'Inghilterra e quella delle colonie, e m'avvidi ch'egli non era affatto in grado di capire. Tanto avrebbe fatto il parlare con un ritratto in qualche museo.

L'impressione che ho provata incontrando i generali francesi è stata ben diversa. È vero che mi sono sentito piuttosto ozioso, ed anche sottile e poco energico, al confronto delle loro persone così solide e così occupate, ma non ho provata quella spiacevole sensazione del convenzionale, ed ho sentito subito che non mi si chiedeva di far la parte dell'umile adoratore in presenza della Grande Immagine. Tanto fui commosso e conquiso da questa loro semplicità, che finii, ogni volta, coll'interrompere il mio cortese interprete de Tessin, e rivolgere io direttamente, a loro, la parola, con quello strano dialetto che mi son fatto, senza volere, dal francese, sbrogliandomi alla meglio colle vocali, adoprando sostantivi epiceni e verbi di modi e tempi straordinari, incalcolabili. Una vera *entente cordiale*, perchè anche loro mi rispondevano e discorrevano alla buona, come se ci fossi-

mo trovati in un *club*. Il generale Pellé si diverte a citarmi certe frasi d'un articolo che ho scritto sulla conclusione della guerra. Credo ch'egli trovasse il mio accento, ed il mio idioma, molto ameni. Io m'ero permesso di constatare che Bloch era stato giustificato nella sua teoria per la quale, nelle condizioni moderne di guerra, vince chi sta sulla difensiva; il generale Pellé mi fece notare le varie ed eccellenti ragioni per cui questo principio non è applicabile alla nostra guerra.

Tanto lui quanto il generale Castelnau tenevano molto a che io vedessi un'offensiva francese; allora avrei potuto capire. Da allora, sono stato in Italia, ne sono ritornato, ho veduto ed ho capito. L'offensiva degli alleati è stata vittoriosa; vale a dire che ha inflitto assai più gravi perdite di quante ne abbia sofferte; ha depresso l'animo del nemico, lo ha risospinto verso la Germania.

Soltanto la pace, io credo, può impedire che la guerra occidentale finisca in territorio germanico. E questa è più specialmente opera dei Francesi.

Ma di ciò scriverò più tardi. Per ora vogliamo parlare del generale Joffre e della sua antitesi colla Effige. L'Effige, il Personaggio,

Tu, principe della Pace,
Tu, dio della Guerra,

come Silvestro Viereck l'ha chiamato, caracolla sur un gran cavallo, porta un mantello wagneriano, siede su troni, parla di scintillanti armature e di «unser Gott». La Germania divora cogli occhi questo suo Giove e tutta la

famiglia. Quando fui l'ultima volta a Berlino, i negozi di cartoline eran pieni di fotografie di lui con tutti i suoi figli; una sfilata di nasi lunghi e d'occhi obliqui. Tutto questo è terribilmente antiquato.

Il generale Joffre mi ricevette nel chiaro salottino d'una villetta molto modesta, presso il Quartier Generale; niente, in lui e nel suo ambiente, di ostentato; nè in grandezza nè in semplicità.

Egli vi guarda, un po' di sottocchi, cogli occhi neri socchiusi, quasi sonnacchiosi; e poi, per parlare, si volge altrove, come per non preoccuparsi della vostra attenzione. Ha il viso grande, e modellato ampiamente, la voce dolce; quella specie di voce pacata, persuasiva, che hanno molti Scozzesi. Ho l'idea che, se parlasse inglese, lo farebbe con accento scozzese. Forse ho incontrato in qualche luogo uno scozzese del suo tipo. Egli sedeva di sghembo, alla sua tavola, come fosse stato ad un caffè a fare una chiacchierata.

È, fisicamente, un uomo grande; e nella mia memoria diventa sempre più grande. Lo rivedo ora, col mio pensiero, in quella stanza modesta, simile a tutte le stanze abitate da gente civile, simile a quegli sfondi di ritratti su cui campeggia così bene la figura. E vedo la sua figura, grande, tarchiata, vestita di bleu, gli occhi piuttosto stanchi, ed ascolto la quieta voce che spiega, molto semplicemente, con chiarezza, le difficoltà che il volgare imperialismo tedesco, impadronitosi della scienza moderna e delle moderne applicazioni, ha creato alla Francia ed all'umanità.

Egli parlò soprattutto della stranezza di questa maledetta guerra. Era precisamente come un ingegnere idraulico che trattasse delle inaspettate difficoltà suscitate da una inondazione straordinariamente lorda ed irruenta. Faceva brevi gesti rigidi, orizzontali, colle mani. Ne fece uno che accennava a costruire una diga, ed arrestar la fiumana; un altro che indicava la spinta per ricacciare addietro, sistematicamente, quest'acque torbide. Spiegò il sistema di questa spinta. Hanno trovato, ora, un sistema che va molto bene. Avevo io veduto un settore? Avevo veduto quello di Soissons. Sì, ma quello non era un settore d'offensiva. Bisognava andare a vedere un settore offensivo; per capire tutto il metodo. Il luogotenente de Tessin provvedesse per questa visita....

Nè lui, nè i suoi due colleghi, parlarono mai dei Tedeschi con ostilità o con umanità. La Germania, per loro, evidentemente, è soltanto una cosa, una cosa deplorable. Non è una nazione, non un popolo, ma un malanno, un flagello. Bisogna preparare accuratamente questa contro-spinta, e far sì che diventi sempre più grande, sempre più forte, fino a ricacciarli. La guerra finirà in Germania. I generali francesi non hanno, della scienza, preveggenza e capacità tedesca, quel sacro terrore che si rivela, da noi, in Inghilterra, nelle conversazioni eleganti. Non si disperano, come da noi, esclamando: «I Tedeschi hanno un progetto, un piano per ogni cosa! I Tedeschi prevedono ogni cosa!» Questa germanofobia paralizzante non è comune in Francia. La guerra, dicono i generali francesi, potrà durare – ha l'aria di voler durare

un poco più là dell'inverno. Forse tutta l'estate ventura. Forse, se nulla accade d'imprevisto, non passerà l'anno intero prima che il còmputo sia terminato. Ci sono delle sorprese in serbo? Essi non sembrano ritenerle probabili, dalla parte della Germania.... I Tedeschi non sono un popolo inventivo, ma sono gente che fa le cose a fondo. Non si può mai sapere.

Qual maggior contrasto sarebbe possibile, di quello che sta fra un essere così implacabile, paziente, ragionevole – e soprattutto *capace* – come il generale Joffre, e quel retore di Potsdam, co' suoi discorsi sulla forza tedesca, sui colpi di maglio, sul tagliuzzare il mondo intero? Può sussistere un dubbio sull'esito finale della lotta fra i due?

Mi si racconta, ed è piacevolmente verosimile, che il generale Joffre, per dopo la pace, ha una grande ambizione. Ora è già un po' stanco, allora lo sarà più che mai. Ha deciso, dunque, per la prima estate che avrà libera, di andarsene navigando pei fiumi di Francia in barca. Così spero che sia. Me lo figuro volentieri, seduto quietamente sugli ultimi rimasugli spiegazzati dell'ultima, e più istrionessa tradizione imperiale, andarsene per le quiete acque fluviali, colla lenza in mano, un grande ombrello aperto sul capo; mi par di vederlo, l'uomo semplice, buono, che fa tutto quanto è in suo potere di fare, – e lo fa quanto meglio gli è possibile. La forza che ha ormai preso, afferrato alla gola l'imperialismo germanico, è qualche cosa di molto composito e complesso, ma se dovessimo personificarla, io non so pensare, im-

maginare figura umana che meglio vi s'addicesse di quella del generale Joffre. Se dovessi disegnare il frontespizio d'un libro su questa guerra, ci metterei lui, il generale, Joffre, per frontespizio.

IV.

Mentre la nostra automobile correva sulla via polverosa, verso Parigi, ad una velocità di cinquanta chilometri all'ora, guidata da uno *chauffeur* coll'elmo e con un profilo aquilino da medaglia, – i cui meriti però erano un tantino offuscati dalla smania infantile e pericolosa di passar sopra a tutti i gatti che vedeva sulla strada. – io parlavo col de Tessin di questa poderosa figura di Joffre, la quale non è tanto una figura quanto una grande generalizzazione di certe qualità francesi, rimaste finora piuttosto nell'ombra; e dicevo l'impressione che egli mi aveva fatto. Da questo venni a parlare del superuomo, perchè l'incontro con Joffre aveva improvvisamente dato chiarezza e consistenza ad una serie di riflessioni rimaste da qualche tempo latenti nella mia mente.

Quanto, di ciò che sto per dire qui, abbia allora detto al de Tessin, non ricordo con precisione, certo è che tutto l'avevo nel pensiero.

L'idea del superuomo è stata sviluppata da certe persone, ignoranti di biologia, e non abituate alla maniera biologica di pensare.

È un'idea che nasce facilmente quando ci siamo resi conto del significato del darwinismo. Se l'uomo è evoluto da qualche cosa d'inferiore, od almeno di differente,

dovrà, salendo ancora, evolvere in qualche cosa di superumano. Le specie future saranno differenti dalle specie passate. E fin qui, almeno, i nostri Nietzsche, Shaw e simili possono aver ragione. Ma poi, dimenticando una delle più elementari regole biologiche, per cui la modificazione di una specie significa soltanto un mutamento avvenuto attraverso secoli e riconoscibile in tutti o quasi gl'individui di detta specie, eccoti che balzano d'un tratto alla conclusione – a cui Lord Salisbury balzò pure, d'un tratto, in un convegno memorabile della British Association – che una specie si modifichi coll'improvviso apparire, qua e là, d'individui eccezionali, i quali poi, fra la massa generale, si incontrano, si preferiscono e si uniscono.

Aiutati in questo concetto dall'antico orgoglio umano, essi quindi concepiscono il superuomo come una personalità tutta speciale, con attitudini tutte sue proprie, un essere superiore; eccezionale, non inteso dal volgo.

Ma il Personaggio secondo l'antica idea, quello che io chiamo l'Effigie, è cosa vecchia, forse la più vecchia della storia, forse la cosa da cui la storia si parte. Non si basa sul progresso delle specie, ma sull'adorazione cieca della folla per l'eroe. Voi avete veduto, che il mostro è disegnato più grande venti volte dell'uomo comune sui più antichi monumenti d'Egitto e d'Assiria. Il vero superuomo, invece, nella specie umana, non fa un'apparizione così terribilmente personale, non arriva d'un tratto come farebbe un astro, una meteora; ma si manifesta con molta minor drammaticità, in un aumento generale

di buona volontà, di capacità, di senso comune. Una specie non si eleva ergendosi qua e là, come i picchi d'una rupe, ma rialzandosi tutta di livello come fa un'acqua in pieno. L'avvento del superuomo non significa dunque un'epidemia di personalità, bensì la sparizione delle personalità nell'ascesa comune. Ecco qual'è, in realtà, la verità intravveduta dalla scuola megalomane di Nietzsche e di Shaw.

La particolarità di questa guerra, di non avere grandi personaggi isolati emergenti, è la prova più sicura di un grande aumento nella capacità generale, nell'abilità critica di tutti, durante l'ultimo secolo trascorso. Mai si aveva avuto tanta ricchezza d'ingegnosità, di spirito inventivo, d'ispirazione, d'iniziativa; ma questa stessa abbondanza generale di buone qualità, ci ha impedito di concentrare la nostra ammirazione sulle qualità speciali di qualcheduno. Tutti, tutti noi rappresentiamo la nostra parte nel risanamento del mondo che Dio va compiendo; ma nessuno – e la strana, drammatica fine di Lord Kitchener ha servito a rammentarcelo, – nessun singolo individuo di tutte le nazioni alleate può materialmente influire sui grandi destini di questa guerra.

Da pochi anni si è sviluppata in me una fede religiosa che ora mi è diventata così chiara e sicura come un qualunque fatto palese ed accertato. Io penso che l'umanità è ancora, per così dire, collettivamente in istato di sogno, o per la meno così poco desta alla realtà come può esserlo un bambino nato da poco. Sono questi sogni che noi esprimiamo colle bandiere delle nazionalità, con

strane devozioni, con credenze e con cerimonie irrazionali; e sono questi sogni che, ogni tanto, divengono incubi orribili, come questa guerra. Ma il tempo è vicino in cui l'umanità si sveglierà, ed i sogni svaniranno, e allora non vi saranno più nazionalità in tutto il mondo, ma una umanità sola, e non vi sarà altro re, altro imperatore, altro duce fuorchè il Dio dell'umanità. Questa è la mia fede. E ne sono così certo, come nel 1900 ero certo che gli uomini avrebbero imparato a volare. Così, per me, deve essere.

Quindi, secondo me, la straordinaria incapacità dimostrata dalle nazioni alleate – in circostanze che in altro tempo avrebbero prodotto il Grand'uomo – a produrre niente di simile, niente da potersi adoprare come un'effigie, come uno stendardo da portarsi in giro perchè la folla lo segua è un fatto denso di significato e di buone promesse. Mi sembra che il crepuscolo dei semi-dei sia vicino; che noi abbiamo raggiunto la fine di quell'epoca in cui gli uomini avevano bisogno d'una Figura intorno a cui raccogliersi. Il Kaiser è forse l'ultimo di quella lunga serie di personaggi semi-divini, colla corona ed il manto, fra cui furono un Cesare, un Alessandro il Grande, un Napoleone Primo, ed un Terzo. Alla luce dei tempi nuovi vediamo bene che cos'è l'Imperatore-dio. Nell'agosto del 1914 egli si dette la posa di supremo Signore del Mondo; ma per gli storiografi futuri – i quali conosceranno così bene le nostre date e così male i nostri sentimenti, le nostre fatiche ed i nostri sforzi – apparirà molto breve il periodo da quel giorno a questo, in cui la

grande e Vuota figura comincia già a tentennare ed a pencolare verso il falò.

V.

Fra le tante esperienze di questo viaggio, c'è stata quella di trovarmi con un re contemporaneo. Era il primo re che incontravo, Quello di Potsdam – ad eccezione forse di qualche re africano – è, con tutta la sua collezione d'uniformi, le sue pompe ed i suoi splendori, la più schietta sopravvivenza della vecchia tradizione della monarchia divina, ora che l'Imperatore a Pechino ha seguito lo Shogun nel regno delle ombre. Il tipo moderno di re dimostra una tendenza speciale a far capire fin da principio che non ci ha colpa lui d'esser re, ed a giustificare, o per lo meno ad utilizzare questa sua posizione eccezionale, con un lavoro arduo ed assiduo. È un tempo, questo, di re lavoratori che hanno abitudini e maniere da gentiluomini privati. Il Re d'Italia, per esempio, è molto, molto più accessibile di quanto non lo fosse Pierpont Morgan o Cecil Rhodes; e mi pare che tenga una Corte ben più ristretta.

Partii da Udine per andare a visitarlo. Egli occupava una villa tutt'altro che grandiosa. Andai, in automobile, col generale Radcliffe; al cancello della villa era una sola sentinella, nella semplice uniforme di soldato di fanteria; dentro poi, nella casa, fra guardie, servitori, gentiluomini di servizio, ufficiali, segretari, ministri e

simili – li ho contati accuratamente – erano in quattro. Tre al pian terreno: un bel corazziere in grigio verde, l'aiutante di campo comandante Moreno ed il capitano Mattioli ministro della casa. Salita la scala, mi trovai in un salotto che aveva lo stesso carattere di comodità semplice di quello in cui avevo veduto il generale Joffre pochi giorni innanzi. Detti il mio cappello ad un altro corazziere, e mentre così facevo, un uomo piacevolmente sorridente apparve alla porta dello studio; lo credetti dapprima un ufficiale di servizio. Non lo potevo riconoscere subito perchè sui francobolli e sulle monete ha l'abitudine di mettersi di profilo. Cominciò a parlarmi, in eccellente inglese, intorno al mio viaggio, e così discorrendo entrammo nello studio. Allora mi avvidi che stavo parlando col re.

Dedito com'io sono al cinematografo, in cui, di regola, il mobilio di uno studio è particolarmente ricco e complicato, ebbi l'impressione di qualche cosa di semplicissimo e di riposante, alla vista di questo studio da re. Egli sedette con me ad uno scrittoio piccolo, comodo; dopo che mi ebbe domandato quello che avevo veduto in Italia, e quello che ancora mi restava da vedere, ed ascoltato, con molta attenzione le mie risposte, la nostra conversazione seguì; e fu realmente buona.

Credo d'avere un poco derogato dalle regole tradizionali dell'etichetta di Corte, facendo io a lui diverse domande, e cercando di condurlo a parlare di cose sulle quali ero curioso di sentire il suo parere; ma mi accorsi che egli sapeva ben mantenere la tradizione regale per

quel tanto almeno che occorre a regolare la conversazione. Nessuna posa, in lui, peraltro. Il suo modo di parlare mi ricordava certi libri di Maurice Baring; lo stesso modo di ragionare rapido, preciso, positivo. E, riguardo alla guerra, lo stesso distacco che avevo notato nei generali francesi. Il re ne parlava come si potrebbe parlare d'una inondazione, delle sue difficoltà, delle sue complicazioni.

Qui, dalla parte dell'Adriatico, sono tali i garbugli politici, che, al confronto, i nostri problemi occidentali del dopo-guerra sembrano cose facilissime. Il re mi parlò del giuoco *of spellicans*² tra le nazionalità balcaniche. Come vincere questa difficoltà? In Macedonia sono villaggi turchi dove la popolazione è cristiana e villaggi bulgari dove la popolazione è mussulmana. Vi son famiglie che han mutata più volte la desinenza del loro cognome da *ski* ad *off*, via via che i Serbi od i Bulgari prevalevano. Io notai che ciò dimostrava una certa passione per la pace, e che molta parte del malinteso era da attribuirsi alla propaganda fatta dalle grandi potenze. Ho qualche pregiudizio contro questo benedetto nazionalismo, ma il Re d'Italia non si lasciò condurre a dare alcun giudizio su ciò. Lasciò lì la questione, ammettendone la grande complicazione.

2 È un giochetto che si fa colle lettere mobili, mescolandole e cercando poi di ricomporne parole. Qui vuol dire la mescolanza continua di religione e di razza, e la facilità colla quale nei paesi balcanici si muta cognome, luogo, ecc.

Parlò poi degli strani contrasti della guerra, ed anche dell'indifferenza degli uccelli per le cannonate e per la desolazione. Un giorno, sul Carso, egli era vicino ad una trincea austriaca da poco conquistata, quando, all'improvviso, di tra i cadaveri, una quaglia spiccò il volo. Gli parve cosa strana, come l'aver veduto un mazzo di carte da giuoco ed un fiasco di vino posati su di una tomba da poco ricoperta. La vita solita è veramente *ostinata*....

Parlò del coraggio degli uomini comuni. Era stupito della rapidità con cui si abituanò a non curarsi degli *shrapnells*. E come fanno quietamente sopportare il male! Ne aveva veduti tanti, dei feriti, e si aspettava di sentirli gemere, lamentarsi. Invece, a meno che la ferita non sia alla testa e procuri la demenza, nessuno geme nè grida! Se chiedete come si sentono, una delle due: o vi dicono che stanno molto male, o vi dicono che non è nulla....

Accennava a queste cose come ad osservazioni fatte per caso, ma tutti mi dicono che quasi ogni giorno il re è alla fronte, e spesso sulla linea del fuoco. Egli rischia più volte la vita, in una settimana, di quante non l'abbia rischiate mai, da quando c'è la guerra, quel tal Signore della Guerra che sta a Potsdam. Il Re d'Italia si tiene sempre, acutamente, informato d'ogni aspetto della guerra. È un poco incline al fatalismo, lo confessa.

Mi disse del racconto che corre a proposito di due famiglie, tutt'e due con quattro figlioli, di cui tre, a ciascuna, erano morti sul campo. Per vedere di salvar loro almeno il quarto, in uno dei casi un generale decise di

prenderselo per attendente, ma la nave su cui fu imbarcato venne immediatamente silurata; nell'altro caso il quarto figliolo morì, per disgrazia, mentre portava il rancio ad un accampamento di truppe a riposo. Da questi racconti si venne a domandarci se gli Italiani non colti erano più superstiziosi degl'Inglesi pure non colti; il re pensava che lo fossero di più. Quest'idea mi colpì come nuova. Ma poi egli ricordò che i contadini inglesi credono alle streghe ed ai folletti.

Mi pare d'aver detto abbastanza di questa conversazione per dimostrare la qualità di questo re ultimo modello. Il suo è precisamente il parlar facile e piacevole che uno può aspettarsi da persone di mente elevata e fine, in ogni dove. Quando lo lasciai, mi accompagnò fino alla porta dello studio, mi strinse la mano e tornò al suo scrittoio, con quel gesto, così familiare e simpatico allo scrittore, che uno fa riprendendo il lavoro. Un gesto niente affatto regale.

Per completare questo ritratto d'impressione, lasciate che vi ripeta una storiella piacevole a proposito del Re d'Italia e del nostro Principe di Galles, che visitò recentemente la fronte italiana. Queste visite del Principe sono causa di grande ansietà; egli ha un vivo e molto meritevole desiderio di prender parte a tutti i rischi di guerra. S'interessa con vero fervore all'azione, ed ha una cortese ed ostinata tendenza a mettersi più vicino che può alla linea del fuoco. Ma il Re d'Italia fu più ostinato di lui a tenerlo fuori da quanto potesse esser più che un pericolo accidentale. «Non abbiamo bisogno d'incidenti

storici, qui», egli disse. Credo che questa potrà benissimo diventare una frase storica. Perché la vita dell'Effige è una serie d'incidenti storici.

VI.

Sta il fatto che si potrebbe continuare a moltiplicare ritratti di persone elette, valenti; che lavorano intorno al grande compito di rompere ed annientare l'aggressione germanica, la leggenda germanica, l'effigie germanica, ed anche l'effigie in generale. Perchè la mia tesi è questa: che gli Alleati non hanno effigi.

Si potrebbe fare un grosso e magnifico volume di disegni rappresentanti tutti gli uomini, che, dai più alti ai più bassi gradini della scala sociale, sono intenti a questo lavoro della guerra; e così vedremmo, con chiarezza, che l'unico duce necessario, e l'unica fedeltà necessaria da parte nostra, è semplicemente il buon senso umano.

Qui mi torna alla mente, come un disegno che starebbe all'altro estremo della serie, il ricordo di certe trincee che visitai l'ultimo giorno che rimasi in Francia. Trincee di un settore offensivo. Quindi, non quelle meraviglie architettoniche, quelle abitazioni complete, che si sanno costruire alla perfezione nelle sezioni meno attive della vastissima fronte. Trincee fatte da uomini i quali, correndo rapidamente innanzi colla vanga e col fucile, e chinandosi nel correre, sono balzati entro le escavazioni formate dai grossi proiettili, ed hanno utilizzato questi crateri, durante la notte, adattandoli e scavando fossi

stretti e profondi che li mettessero l'uno coll'altro in comunicazione. Poi hanno lavorato a collocar mine più innanzi, nella Terra di Nessuno, collegandole; e così, continuamente strisciando, si sono accostati al nemico e ad una posizione più favorevole per balzar fuori ed attaccare. (L'attacco fu fatto di poi; il villaggio ch'io intravidi fu in nostra mano una settimana dopo). Queste trincee erano scavate in una specie di argilla gialla, sgretolante; gli sbocchi non erano che buche nel terreno; del legname se ne era trovato poco o punto su quella linea; sarebbe bastato un acquazzone per riempire i camminamenti e buttar giù tutto il lavoro fatto. Due notti innanzi quelle trincee erano state «strafed»³ e v'erano stati parecchi morti; vi si vedevano ancora fucili spezzati, ed il posto d'una mitragliatrice pur essa spezzata; e gli uomini erano tanto stanchi, che molti dormivano duri come ceppi, mezzo sepolti nel terriccio. Qualcuno anche dormiva sull'orlo esterno della trincea più esposto al nemico.

Camminando lungo queste difese si scorgevano qua e là due o tre paia di piedi, gialli d'argilla, sporgenti da buche d'argilla, e, guardando dentro, agli uomini distesi, immobili, pareva di vedere grossolane figure di soldati modellate nella creta.

Svoltando ad un angolo m'imbattei in un giovanetto dal viso intelligente, dagli occhi assorti, seduto sul muricciuolo da cui gli uomini sparano; era immobile, ma

³ Strafed = punite, secondo il modo di dire tedesco contro l'Inghilterra.

desto e pensieroso. Ci guardammo. Vi sono momenti in cui il pensiero dell'uno balza incontro a quello dell'altro. Era naturale, pel soldato di trincea che si vedeva improvvisamente di faccia un borghese di mezza età, con un'espressione interrogativa sul viso, di sentirsi una specie di spettacolo, un qualche cosa, in certo modo, generalizzabile. Ed era naturale, per il borghese, d'avere un'espressione che dicesse press'a poco: «Ebbene, come la prendete, voi, la guerra?» Nell'oltrepassarlo, io feci a lui, ed egli a me, un lieve cenno del capo, coll'aria di dire: «Ci siamo intesi». E ci dicemmo, con quel cenno, quello precisamente che il generale Joffre diceva a me con que' suoi gesti orizzontali della mano, e quello che il Re d'Italia mi spiegava con quella sua maniera amichevole; ci dicemmo che qui era il grave disturbo che ci hanno procurato i Tedeschi, e qui il còmpito che a noi spetta.

Ci guidava, per queste trincee, un soldato piccolotto, grasso, tondo tondo, impettito, con un gran cinturone al gonnellino sgalante, l'elmo, il fucile; un tipo così curioso che se l'aveste veduto disegnato, circa un anno prima della guerra, l'avreste certo creduto un cinese. Egli apparteneva ad un battaglione del Northumbrian, non importa quale. Mentre ritornavamo dalla prima linea, camminando a fatica pel sentiero tortuoso e scansando i grovigli di filo dentato dinanzi alle sconvolte trincee tedesche di cui gl'Inglesi si erano impadroniti quindici giorni prima, lasciai andare innanzi il capitano che mi accompagnava, ed ebbi una breve conversazione con quel tipo

curioso. Era un ragazzo di vent'anni, col viso screpolato dal vento e gli occhi iniettati di sangue.

Mi disse ch'era minatore. Gli feci la prima fra le domande che tengo pronte per questi casi, e cioè se sarebbe tornato volentieri al suo lavoro, dopo la guerra. Mi rispose di sì, e poi aggiunse, ripensando certamente agli avvenimenti di quindici giorni prima: «If A'hm looky».⁴

Segui un breve silenzio. Poi provai la mia seconda osservazione pronta per questi casi. Capirete che non si può parlare ai soldati alla fronte, in questa guerra, della Gloria, o dell'Impero «su cui il sole tramonta mai», o della bandiera inglese «risplendente come una meteora», ed altre di queste belle frasi all'antica. Sul desolato sentiero che va serpeggiando fra crateri e frammenti d'obici e grovigli di filo rugginoso, con il continuo fruscio dei proiettili per l'aria, e l'azzurro del cielo sempre rotto da nuvolette bianche vorticose, è incredibile come queste panoplie dell'effigie sembrano roba da figuranti di teatro. Sappiamo bene, noi ed i nostri alleati, di avere a mano un còmpito ben più grande, ben più grave, ben più fondamentale, ora. Siamo molto vicini a svegliarci.

— Ebbene, – gli dissi, – è un lavoro che va fatto.

— Sì, – mi rispose aggiustandosi meglio la cinghia del fucile, – va fatto.

4 Se ho fortuna, se la scampo.

PARTE PRIMA.
LA GUERRA IN ITALIA.
(Agosto 1916).

I. SULL'ISONZO.

La prima impressione della guerra italiana l'ebbi a Udine. Fino allora, una visita a Soissons in un giorno eccezionalmente tranquillo ed il rumore d'uno «Zeppelin», di notte, ad Essex, erano state tutte le mie esperienze di guerra. Ma la mia camera da letto, alla Missione inglese di Udine, era fatta per darmi aspettative eccezionali, stravaganti. C'erano dei buchi, nell'intonaco del soffitto, che rivelavano gli spacchi delle assicelle; buchi fatti da una bomba scoppiata nella piazzetta vicina, uccidendo diverse persone. Queste emozioni sembrano ormai, qui, cose passate. Udine si tiene al buio, ora; e gli idroplani austriaci, che vengono di notte a far le loro scorrerie sulla costa italiana, senza nessuno scopo, per pura malvagità, come gli «Zeppelin» in Inghilterra, – probabilmente perchè non possono far altro, – trovano più facile individuare Venezia.

Le mie prime passeggiate nel Veneto cominciavano sempre dalle belle strade in pianura, spesso costeggianti corsi d'acqua, con una quantità di salici fra la strada ed il canale, con vigne e campi di granturco ed altre colture di color fresco e vivo. E sempre, molto presto, arrivavo a qualche vecchio segno di confine austriaco; quasi dap-

pertutto gl'Italiani combattono ora su territorio politicamente nemico, benchè d'aspetto tanto italiano quanto la pianura lombarda. Quando infine partii in automobile: da Udine, per le montagne settentrionali della fronte italiana, passai attraverso a Campoformio e vidi la facciata bianca dell'albergo dove Napoleone smembrò l'antica repubblica di Venezia, e, per un baratto, abbandonò ad una potenza straniera questa essenziale parte d'Italia. Ora essa non fa che gravitare nuovamente verso il suo naturale centro d'attrazione, – come se Napoleone non avesse mai esistito.

E sulle strade, ed accanto ad esse, si stendeva l'enorme equipaggiamento d'un'armata che procede. Dappertutto vedevo nuove vie aperte, nuove ferrovie lanciate innanzi, vasti depositi di viveri e munizioni, ospedali; dappertutto i villaggi brulicavano di soldati grigi; dappertutto la nostra automobile doveva frangersi la via e continuamente rischiare collisioni, frammezzo interminabili processioni di auto-carri, e teorie di ambulanze, e sfilate di carrette coi muli, e furgoni di legname, furgoni di filo da reticolati, furgoni di indumenti ed altro equipaggiamento per i soldati, furgoni di barili, furgoni discretamente velati, colonne di fanteria, cavalleria, batterie in viaggio. Ogni carro che va in su pieno ritorna vuoto; e così, lungo la via, passavano anche tutti questi veicoli di ritorno, e carri-ambulanze coi feriti, e prigionieri, e truppe che tornavano a riposo. Gorizia era stata presa circa una settimana prima; l'Isonzo era stato valicato, e gli Austriaci risospinti parecchi chilometri addietro sul

Carso; tutte le risorse d'Italia sembravano affluire là per affermare la conquista e raccogliersi per una nuova spinta. Ma non ostante l'enorme traffico le strade restano eccellenti; squadre di lavoratori son pronte, dappertutto, a ripararle, al primo accenno di logorio. L'Italia è il paese più fortunato in fatto di materiale stradale; le sue montagne le dànno la breccia più solida e resistente, ed in queste pianure venete basta scavare il terreno alla profondità d'un metro per trovarvi la ghiaia.

Si viaggiava entro un polverone soffocante, sotto un cielo azzurro cupo; e al di là dell'incessante, rumorosa, polverosa processione di carri, carri, carri, carri, si vedevano, guardando in alto, cime d'alberi, tetti di case e talvolta il solito campanile veneto di qualche villaggio lungo la via.

Una volta, mentre uscivamo dai grandi portali grigi di quella bella reliquia di antiche fortificazioni ch'è Palmanova, il traffico divenne d'un tratto d'un bel giallo vivo, e per un chilometro e più non vedemmo altro che carrette siciliane, cariche di fieno, tirate da muli. Queste carrette avevano un aspetto così singolare, fra tutto il grigio dei grandi veicoli da guerra moderna, come l'avrebbe avuto fra i soldati grigi un mandarino cinese in veste di seta dipinta. Sono i veicoli più individuali che si possano immaginare; è vero che sono tutti a due ruote, tutti coloriti di giallo, tutti di un'egual misura; ma le gaie, piccole pitture di cui ciascuno è ornato, li rendono tutti differenti. Talora queste pitture rappresentano soggetti sacri, talora scene d'opera, paesaggi fantastici, o trofei di

frutta e di fiori; e la bardatura del mulo, benchè spesso in cattivo stato, è tempestata di borchie di rame. Più volte ho incontrato queste sfilate di carrette allegre; non ne deve essere rimasta nemmeno una in Sicilia!

E sempre in mezzo al polverone arrivai ad Aquileia, di cui resta soltanto la vecchia cattedrale, costruita sugli avanzi d'un'antichissima basilica, isolata in uno spazio largo, interno a cui stanno, sparse, le case di un villaggio. Ma fu attraverso questo spazio di terreno che venne portata la testa di quel villan rifatto di Massimino, che assassinò Alessandro Severo; e fu Aquileia che, più tardi, ridusse Attila quasi alla disperazione. Scendemmo dall'automobile, andammo a vedere un antichissimo pavimento di mosaico ch'è stato scoperto dopo la ritirata degli Austriaci. I preti austriaci se ne sono pure andati, ed i loro successori italiani stanno già rimettendo in luce una quantità d'avanzi romani a cui l'Austria aveva l'abitudine di dare poca importanza. Il capitano Pirelli rinfrescò gentilmente i miei ricordi storici; fu come lasciare il nostro biglietto di visita a Gibbon, mentre eravamo in viaggio verso la storia contemporanea.

Per sentieri devianti giunsi ad una di quelle batterie di grossi cannoni che avevano già fatta la loro parte nel martellare, attraverso un braccio dell'Adriatico, gli Austriaci rimasti oltre Monfalcone; ed ora avevano ordine di traslocare per portarsi più vicini. Era una batteria piena di riguardi, desiderosa di passare inosservata agli occhi di Dio e degli aereoplani, di parere solamente un pezzetto di paesaggio boscoso. Inoltrandomi in quella

rete di rotaie e di passaggi sotto gli alberi che una batteria moderna richiede, mi trovai vicino ad un grosso cannone, il quale, anche a prima vista, sembrava un tantino meno accuratamente nascosto dei suoi compagni. Poi m'avvidi ch'era il più ingegnoso simulacro di cannone che si potesse ideare, fatto con un tronco d'albero e qualche ceppo. Era stato messo al posto di un vero cannone già individuato; aveva i suoi sacchi di sabbia intorno, dipinti, proprio come un vero cannone, e si doveva sentir molto compreso della sua parte, perchè quando i suoi compagni sparavano, anche lui mandava fiamma e faceva strepito. Era un esempio eccellente della grand'arte della camuffatura che questa guerra ha sviluppato.

Andai, attraverso il bosco, fino ad un ombroso posto d'osservazione: un albero alto su cui mi arrampicai colla mia guida. Da quella posizione potei farmi un'idea molto giusta della disposizione generale della fronte italiana orientale. Mi trovavo nel delta dell'Isonzo. Dinanzi a me, in linea retta, vedevo qualche palude e l'estrema punta dell'Adriatico, di contro a cui sta Monfalcone, ora italiana. Oltre Monfalcone coprono le rosse alture del Carso, di cui gl'Italiani hanno presa la metà orientale. Dietro il Carso sorgono le montagne ad est dell'Isonzo, che gli Austriaci tengono ancora. L'Isonzo veniva verso di me, dalle montagne, con una grande curva a ponente. Circa venti o venticinque chilometri più là, dove il fiume esce di tra i Monti, giace la prosperosa ed amena cit-

tà di Gorizia; ed al punto più occidentale della curva è Sagrado, col suo ponte spezzato.

La battaglia di Gorizia non è stata in realtà combattuta a Gorizia. Furono brillanti e sanguinosi assalti dei monti Podgora e Sabotino sulla riva occidentale del fiume, sopra Gorizia, ed il simultaneo impeto contro Sagrado, sotto Gorizia, che la vinsero; poi con una magnifica irruzione delle fanterie sull'altipiano del Carso la città fu conquistata. Gorizia non era organizzata per la difesa, e gli Austriaci furono così sorpresi dalla rapidità dell'assalto dato alle montagne a nord-ovest ed al Carso a sud-est dalla città, che l'abbandonarono senza combattere.

Di conseguenza, quando la visitai, la trovai ben poco danneggiata – al confronto, s'intende, di altre città che avevo vedute dopo un combattimento. Sì, qualche casa appariva colpita dalle cannonate austriache e qualche lampione era abbattuto. Ma più di tutto aveva sofferto il ponte; al parapetto di ferro, tutto contorto dallo scoppio delle granate, erano stati ora intrecciati giovani arbusti e grossi fasci di rami, per nascondere il passante all'osservazione dei cannonieri austriaci sul Monte Santo; ma restavano ancora aperte, sul ponte, grosse buche da cui si vedeva benissimo scorrere l'acqua azzurra sul letto sassoso del fiume.

Il nostro *chauffeur* si dimostrava, a parer mio, eccessivamente confidente con gli orli di queste aperture, ma poi dovetti convincermi che tale sua fiducia era giustificata.

A Sagrado il ponte è stato addirittura demolito; nè, per ora, si è cercato di restaurarlo altrimenti che con certe passerelle di legno, che vanno su e giù sulle rovine.

Ma non è qui che ci si può fare un'idea di quello che è la distruzione nella guerra moderna. Il vero combattimento a sinistra di Gorizia avvenne nel villaggio di Lucinico, sul Podgora. Ora Lucinico non è più che un mucchio di sassi grigi; ad eccezione d'un pezzo di muro della chiesa e dell'angolo, a pignone, d'una casa, non si può nemmeno parlar di rovine. Pure, fra le pietre ed i rottami, vidi la gamba spaccata d'un pianoforte a coda.

Il colle di Podgora, che certamente doveva essere ben coltivato a terrazze, sembra un lembo di paesaggio d'un pianeta senza vegetazione e senz'atmosfera. Anche più desolata era la scena sul Carso, a destra di Gorizia. Tanto San Martino quanto Doberdò sono distrutti oltre il limite della distruzione. Il Carso stesso è un arido altipiano con pochi alberi nani e contorti; deve essere stata sempre una regione desolata, ma ora è anche un'indescrivibile scompigliatura di terreno, avvallato da crateri, solcato da trincee sconvolte, sparso di legname schiantato, di rottami di ferro, di cenci, e di quell'abietto, rugginoso, orribile filo di ferro spinoso, la più trista invenzione umana assai peggiore di tutti i pruni e di tutte le spine che Natura ha dato alle piante. Morti, qui, non se ne vede; i feriti sono stati portati via; ma intorno alle trincee, e specialmente vicino a certi monticelli di terra, aleggia un odore, debole, ma repulsivo....

Eppure gl'Italiani mettono già un po' d'ordine in questo caos. Si dice che il soldato tedesco sia un lavoratore meraviglioso; si dice, sulla fronte franco-inglese, che i Tedeschi, quando hanno voglia di riposarsi, si mettono a scavar trincee. Ma io dubito ch'essi possano raggiungere gl'Italiani in certe forme di lavoro. Lungo tutta la via per San Martino, e più là, squadre numerose di operai stavano facendo una di quelle strade a svolte e pendenze sapienti, che gl'Italiani costruiscono meglio di tutti. Altre squadre stavano posando i tubi per l'acqua. Perchè sul Carso non ci sono strade e non v'è acqua; e prima che gl'Italiani possano spingersi innanzi bisogna portare l'una cosa e l'altra, le strade e l'acqua, alla fronte.

Mentre ci accostavamo a San Martino un aereo austriaco ci avvertì di sua presenza lasciando cadere una bomba su di un attendamento d'operai, in un piccolo bosco stento, sul pendio della collina vicina. Udimmo lo scoppio e vedemmo frammenti e polverume per l'aria. Probabilmente qualcuno era stato colpito. Qualche minuto dopo, l'accampamento cominciò a buttar fuori uomini; di qua, di là, dappertutto apparivano, di fra le tende, correndo, come fanno i topi la sera, giù per il pendio. Poco dopo, e probabilmente in seguito a segnalazioni fatte dall'aereo, cominciarono ad arrivare gli obici degli Austriaci. Essi non adoperano *shrapnells* perchè il terreno roccioso italiano non li rende efficaci. Mandano certa specie di proiettili che scoppiano per aria con una grande nuvola di fumo, lasciando cadere una quantità di materia esplosiva che s'incendia battendo sul

terreno. Il terreno rimbalza in frantumi rossi tra il fumo ed il polverio ardente. Ma queste son cose che ora si vedono bene nei cinematografi. Immediatamente gli uomini che lavoravano sulla strada vicino a noi abbandonarono gli utensili e si avviarono con passo tranquillo ma risoluto verso le trincee di riparo.

Allora, e con tal rimbombo che n'ebbi come un pugno nel petto, un grosso cannone italiano, certamente vicino, intonò la sua canzone....

Di certo, e per una lunghezza di assai più di seimila chilometri, sulle varie fronti, quella mattina, le cose dovevano andare press'a poco a quel modo....

Questa, del Carso, è la vera fronte offensiva italiana. Dalla sponda sinistra dell'Isonzo fino alle Alpi di confine colla Svizzera, la guerra italiana ferve, ed è guerra di montagna, che non somiglia a nessun'altra nel mondo; è guerra che rispinge sempre addietro i confini; ma è guerra che non può dare facilità di larghi movimenti offensivi contro l'Austria o la Germania. Da Rovereto a Monaco il tratto è breve, per il volo dei corvi, ma non per i grossi cannoni. Gl'Italiani quindi, per contribuire allo sforzo comune, si spingono piuttosto ad oriente, sulla linea delle Alpi Giulie, verso la Carinzia e la Carniola. Dal mio posto d'osservazione sull'albero, vicino a Monfalcone, vedevo Trieste non lontana, sulla costa, alla mia destra. Pareva appena distante quanto Folkestone da Dungeness. Infatti, le linee avanzate degl'Italiani sono ormai a poco più di quindici chilometri da Trieste.

Ma non credo ch'essi intendano arrivarvi, per ora. Questa non è la posta del loro giuoco, al momento.

Essi dànno lealmente mano agli Alleati per la completa disfatta degl'Imperi Centrali, e per questo mirano a colpire l'Austria più addentro. Perchè guastare la bella città italiana con bombardamenti, ed impiegare truppe italiane, per ora, invece che austriache, per la sua guarnigione?

II. GUERRA DI MONTAGNA.

La guerra che si combatte nelle montagne italiane è straordinariamente dissimile da quella di qualunque altra fronte. Dall'Isonzo alla frontiera svizzera le Alpi fanno tutto un sistema a più ordini di monti alti, scoscesi, tagliati da valli profonde, fra le quali non esistono, quasi mai, comunicazioni laterali praticabili. Ogni avanzata ha dunque necessariamente il carattere di una penetrazione isolata, di una spinta attraverso qualche stretta valle, finchè poi a forza di spinte e di penetrazioni isolate, l'intero blocco montagnoso intorno a cui si lotta è conquistato, e si può cominciare a spiegar forze dinanzi al passo principale.

Geograficamente l'Austria ha tutto il vantaggio. Ha il pendio più dolce della catena alpina; mentre l'Italia ne ha il più ripido; senza contare che in grazia dei vecchi trattati, pieni di preveggenza, l'Austria ha saputo mettere profondamente i denti nel territorio naturalmente italiano, e si trova molto più vicina, lei, alle pianure lombardo-venete, che non l'Italia ad un qualunque campo di battaglia in cui potere spiegar molte forze; questo è più specialmente il caso delle valli dell'Adige e del lago di Garda.

L'unica guerra possibile in queste regioni è quella di montagna. Si combatte press'a poco così: gli Austriaci occupano la valle A che apre a nord, gl'Italiani occupano la valle B che apre a sud. La lotta si fa per la cresta che sta fra A e B. Chi vince, acquista il vantaggio di dominare la vallata nemica, bombardarla e circondare le posizioni avversarie.

Nella maggior parte dei casi sono gl'Italiani, ora, che premono; e se il lettore vorrà esaminare una carta delle Alpi, e metterla a confronto coi bollettini ufficiali, vedrà presto che quasi dappertutto gl'Italiani sono ora oltre le vallate meridionali e si avanzano sulle creste da cui poi si spingeranno giù nelle vallate austriache. Ma nel Trentino gli Austriaci sono ancora in possesso delle cime e dei pendii meridionali. Quand'ero in Italia essi tenevano ancora Rovereto.

Ora non si può dire che, coi sistemi moderni di guerra, le montagne favoriscano l'offensiva o la difensiva; obbligano per altro ad operazioni molto più ardite e decise che non in pianura. Una ferrovia che attraversi una vallata alpina è la più vulnerabile delle cose; le sue curve, i suoi viadotti, possono facilmente venir distrutti dal fuoco nemico, ancorchè voi teniate l'intera vallata ad eccezione d'un punto strategico vantaggioso tenuto dall'avversario. Bisogna aver conquistate tutte le montagne intorno ad una valle perchè questa sia veramente sicura per l'avanzata. Dall'altro canto la conquista, di sorpresa, di qualche cima, con relativa cattura delle batterie che la difendevano, può bloccare la ritirata del nemico, de' suoi

pezzi e delle munizioni da una serie intera di posizioni. La superficie dei monti è straordinariamente varia ed insidiosa. La guerra in Piccardia si può capirla studiandone la carta, ma, quando si tratta di guerra di montagna, bisogna tener conto delle tre dimensioni. La lotta può durar mesi e mesi, coll'apparenza di schermaglie separate ed incidentali; e poi, d'un tratto, tutta un'organizzazione difensiva di diverse vallate si trova sconvolta, distrutta. L'Italia addenta il Trentino giorno per giorno, sempre più innanzi, specialmente dalla destra. Non mi stupirei di vedere, uno di questi giorni, un bel colpo da quella parte, e di sentir dire d'uomini e cannoni catturati. Questo non vorrebbe significare che gl'Italiani avessero attaccato improvvisamente; vorrebbe dire che qualche sistema di posizioni austriache avrebbe ceduto sotto la continua pressione italiana.

Così, brevemente, si può dare un'*idea* della lotta in montagna. Ma dall'*idea* alla *realtà* ci corre.... Ci corre tutto quanto fa di questa meravigliosa guerra alpina, la più strana, la più pittoresca fra quante il tremendo conflitto ha scatenate.

Io non so niente della guerra d'Oriente, naturalmente: ma vedo, qui, cose tali, che difficilmente possono venire altrove raggiunte. Per fortuna, una penna assai più abile della mia, potrà presto render giustizia a queste realtà che sembrano incredibili. Ho sentito dire che Kipling farà, tra poco, lo stesso giro ch'io sto facendo; niente si potrebbe ideare di più confacente alla di lui straordinaria forza descrittiva, di questa lotta tenace, ardita, paziente,

meravigliosa, contro cime inaccessibili, e rupi scoscese, e valanghe, e gelo, ed Austriaci.

Per visitare la fronte italiana bisogna, fra le altre cose, non soffrir di capogiri. Dappertutto è stato necessario improvvisare strade dove prima erano solamente viottoli da muli, o nemmeno quelli. Le strade sono spesso ancora in costruzione; quindi l'automobile del turista di guerra rasenta precipizi e fa curve ardite, a forcilla, su certe vie ancora tutte a sassi smossi e così strette che bastano appena per questa operazione; oppure rimane sospesa sull'orlo estremo, vertiginoso della strada, per dar passaggio ad una sfilata di muli testardi che trainano, a modo loro, le carrette cariche. Intanto la disordinata fantasia del turista, disposta a veder sempre il peggio, si figura, in tutti i particolari, quel che sarebbe se la ruota d'una carretta urtasse l'automobile. E guarda in giù, pensosamente, a quei pochi alberelli, troppo puntuti, che s'intravedono fra la nebbia: troppo pochi, troppo puntuti per dare qualche speranza di salvezza ad un povero letterato! E poi c'è questo: che quassù, in queste posizioni altissime, nessuno sembra ricordarsi di come si sta in pianura; sono troppo abituati alla vita verticale per intendere gl'intimi sentimenti del visitatore che viene da quella orizzontale. Il generale Bompiani, le cui pubblicazioni sono ben conosciute da tutti gl'inglesi studiosi di cose militari, mi mostrava quella specie di Gibilterra ch'egli sta facendo d'un sistema di monti ad oriente dell'Adige.

— Venga a vedere, qui, – mi disse, e si lanciò sull'orlo del precipizio, accomodandosi elegantemente nella posizione d'una signora a cavallo. – Si metta qui, a sedere, che starà meglio.

Ma io, che tengo tanto a non screditare il mio paese all'estero con esibizioni indecorose, non mi sentii capace di quella ginnastica, senz'averne fatta almeno la prova generale più in basso. Quindi mi sedetti con garbino sul terreno a circa un metro (forse anche due) di distanza, e poi mi avanzai così, sui pantaloni, senza darmi importanza, fino all'orlo del burrone; quivi, con qualche sforzo, misi le gambe a ciondolari nell'aria cristallina.

— Quello è il Monte Tomba, – seguì il generale Bompiani, con un gesto ardito, vertiginoso, del suo frustino.

Io tentennai, e feci l'atto di stender la mano a trattenerlo. Ma lo vidi ancora seduto – per modo di dire – sulla metà di sè stesso.... Mi stupivo ch'egli non sparisse d'un tratto durante la sua descrizione....

La lotta nelle Dolomiti è stata forse la più meravigliosa di tutte queste separate campagne alpine. Salii, fin dove le nuove strade s'inerpicano, in automobile, sui fianchi della Tofana numero 2; quivi, per un altro tratto andai a mulo, fino a raggiungere il piano della Tofana numero 1; e di lì, a piedi, giunsi alle vestigia del famoso Castelletto.

L'aspetto di queste montagne è particolarmente arcigno, malevolo; sono vecchie rupi logore che torreggiano

altissime in enormi blocchi verticali d'un grigio gialliccio, tagliati ad angoli retti e divisi da spaccature profonde; le cime son tutte dentellate, frastagliate; il viottolo ascende girando la montagna, sull'orlo d'una specie di muro naturale, che scende a picco sur una parete più bassa, ugualmente precipitosa.

In distanza si ergono altre masse montagnose, aspre e desolate, scintillanti qua e là di neve rimasta nelle fenditure.

In basso, lontanamente, affonda una vallata stretta ed oscura, mal rivestita di pini magri e contorti, per la quale passa la via delle Dolomiti.

Mentre salivo al sentiero superiore, due uomini, cogli arti fasciati, scendevano a dorso di muli condotti a mano. Eravamo a metà d'agosto e questi erano già casi di congelamento. Attraverso il grande vuoto fra due sommità, un viaggiatore minuscolo transitava in teleferica recando provvigioni a qualche posto avanzato. Perchè dappertutto, sui pinnacoli ghiacciati, sono stabiliti posti d'osservazione per dirigere il fuoco dei grossi cannoni piazzati sui pendii sottostanti, oppure sezioni di mitragliatrici, – od anche piccole guarnigioni che stanno là, in attesa, fra i ghiacci e la tempesta, per giorni e giorni, talora più neri della notte. Spesso non hanno altra comunicazione col mondo sottostante che un pendio ripidissimo od il filo d'una teleferica. La neve e l'uragano possono bloccarli lassù per settimane intere. I malati, i feriti, per andare a farsi curare, devono cominciare il loro viaggio in quella specie di cestino che scende, ver-

tiginosamente, lungo il filo, e li deposita là dove comincia la via mulattiera.

Prima della guerra tutte queste cime erano in mano degli Austriaci; tutte sono state prese, all'assalto, dagli alpini, in condizioni quasi incredibili. Qui, per esempio, a questi ultimi costoloni, sui fianchi della Tofana numero 2, essi giunsero dopo quindici giorni, facendo forse cento metri al giorno, sostando e nascondendosi dietro le rocce nelle ore di luce, ed avanzando la notte. Erano esposti alle fucilate, al fuoco delle mitragliatrici, al lancio a mano di certe bombe speciali, palle di ferro grosse come quelle da *football*, e ripiene di esplosivo, che venivano giù ruzzolando sul pendio. Dovevano guardarsi dai riflettori e dai razzi illuminanti. In un punto si trovarono dinanzi ad un picco talmente erto che nessuno, fuorchè loro, avrebbe pensato di potervi salire. Era come dar l'assalto al cielo. I morti ed i feriti rotolavano giù, spesso precipitando entro burroni inaccessibili. Gli scheletri, gli avanzi d'uniformi e d'armi che rimangono sparsi per questi luoghi d'orrore e di bellezza, aggiungeranno grande interesse alle escursioni degli alpinisti per molti anni avvenire. A questo modo è stata presa la Tofana numero 2.

Ora gl'Italiani stanno organizzando queste loro conquiste; ed io vedevo, molto al di sopra di me, sul ripido pendio grigio, svolgersi serpeggiando una lunga teoria di certi cosini che sembravano formiche nere portanti ciascuna un uovo giallo. Erano muli carichi di legname, del bel legname giallo dell'abete....

Ma v'era una posizione che sembrava invincibile: il Castelletto; una grande fortezza naturale, di roccia, erta sull'angolo della montagna in maniera da dominare la via delle Dolomiti, giù nella valle, e rendere quivi mal sicure tutte le posizioni italiane. L'odioso torraccione era inaccessibile tanto dal basso come dall'alto e sbarrava agl'Italiani anche la vista di Val Travenanzes di cui stava a difesa. Posizione imprendibile realmente. Ma gli alpini del 5.° gruppo la presero. Si trattava del vecchio problema della forza irresistibile in conflitto colla immobilità. E fu risolto collo scoppio della più grossa mina militare che la storia abbia registrato.

La faccenda cominciò nel gennaio del 1916, con ispezioni alle roccia in questione. Questo lavoro preliminare d'ispezione per poi procedere agli scavi, che non è mai semplice, diventa molto più difficile quando il luogo da ispezionare è in mano di persone ostili, provviste di mitragliatrici. Nel marzo, appena la neve invernale ebbe un poco ceduto, si poterono far salire le macchine perforatrici, prima a mulo, poi a braccia. Bisognava fare circa mezzo chilometro di galleria conducente alla camera della mina; intanto le provviste di gelatina venivano portate su, carico per carico, e depositate prima qua, poi là, in luoghi accuratamente scelti, finchè non furono tutte introdotte nella camera interna; circa un trentacinque tonnellate. E mentre le perforatrici perforavano ed il lavoro progrediva, il tenente Malvezzi andava assiduamente studiando il problema del «massimo effetto dirompente», e decideva esattamente come disporre e

come fare esplodere il suo piccolo tesoro. Il giorno undici di luglio, alle ore 3 e 30 minuti, com'egli si compiacque di constatare nel suo rapporto ufficiale, «la mina rispose perfettamente all'aspettativa, tanto in relazione ai calcoli fatti quanto agli effetti». Ch'è quanto dire che degli Austriaci n'erano andati parecchi al mondo di là, e che gl'Italiani, in possesso del Castelletto, dominavano quella Val Travenanzes da cui erano stati per tanto tempo esclusi.

Dopo un mese tutto era stato così bene rimesso in ordine, tutto così bene difeso – con trincee e ripari – che anche uno scrittore inglese di mezza età, estremamente affaticato, – ne convengo – accaldato e sfiatato, poté godere, di lassù, la vista della valle. Tutto questo, badate bene, è avvenuto ad un livello a cui l'alpinista ordinario non arriva quasi mai, in un'atmosfera rarefatta che mozza alquanto il respiro, al disopra delle nuvole che si vedono, laggiù, navigare per l'aria chiara.... Eppure ora, qui, non manca nemmeno l'elegante capannina del Circolo militare!

Fra questi monti le valanghe sono frequenti, e non hanno nessun riguardo alla strategia umana. In molti casi le trincee si sono trovate sulla via scelta improvvisamente dalla valanga per precipitarsi, e trincee ed uomini sono stati portati via.... ma persistentemente rimpiazzati. Sono posizioni che vanno tenute; se gl'Italiani non sapessero affrontar questi sacrifici, li affronterebbero gli Austriaci. Le valanghe ed i congelamenti hanno fatto vittime a migliaia; vi sono nemici più forti dei ne-

mici stessi in questa rude, austera, vertiginosa campagna alpina....

Sembra che il Fato, rigido, abbia deciso che questa, la più grande delle guerre, sia la meno gloriosa; evidentemente non sono le vittorie, ma gli errori, che la vanno decidendo. In verità, questa guerra è tutta una storia di colossali stupidaggini. Uno degli errori più decisivi, che forse resta secondo soltanto all'errore dell'attacco di Verdun, e fa impallidire quello dell'insensato *raid* inglese verso Bagdad, è l'offensiva nel Trentino. Non c'è bisogno di avere una grande esperienza militare; basta la coltura più comune, basta una intelligenza mediocre, per rendersi conto della follia di questo tentativo austriaco. Si può forse trovarvi qualche giustificazione nel desiderio di avere una battaglia, decisiva per la guerra, in territorio italiano. E decisiva avrebbe potuto essere.

Una circostanza sola fu favorevole all'offensiva austriaca: la sorpresa. Nessuno l'avrebbe potuta prevedere. E sorprese talmente gl'Italiani da coglierli prima che avessero organizzata una seconda linea di difese.

Alla vigilia della grande offensiva russa gli Austriaci lanciarono diciotto divisioni contro la frontiera trentina. Le posizioni avanzate italiane erano in territorio austriaco. Gl'Italiani resistettero all'ala destra e sinistra, ma dovettero cedere un poco, al centro, per la grande preponderanza nemica di uomini ed artiglieria; dovettero perdere cannoni e prigionieri per la grande difficoltà, alla quale ho accennato, delle ritirate in montagna; e gli Au-

striaci, penetrati in territorio italiano, non raggiunsero la pianura veneta, ma l'altipiano e le vallate alte che la dominano, Asiago ed Arsiero. Probabilmente vedevano, dalle aperture delle vallate, questa pianura veneta così sospirata, ma ne restavano separati da colline che agli Inglese parrebbero ancora montagne. Peraltro, per gli abitanti di quelle belle cittadine antiche, come Vicenza, Marostica, Bassano, che potevano vedere i grossi proiettili austriaci scoppiare sull'ultima linea di colline sovrastanti la pianura, non doveva essere un piacere!

Vicenza è un ricco museo di edifici palladiani, Bassano è piena di case antiche dalle facciate dipinte, non rimpiazzabili, e tutta la ridente campagna intorno è sparsa di castelli e di ville. Passando, in automobile, attraverso queste antiche città bellissime e le fiorenti vallate che si collegano, si capisce subito che l'hanno scampata bella; ma dal punto di vista militare quest'offensiva non è stata che una stupida scorreria. Gli Austriaci non avevano dietro a loro che una sola e strozzata ferrovia, ed anche assai distante. E nemmeno una buona strada carrozzabile. La loro ala destra era al Pasubio, la sinistra era pure indietro. Di fronte a loro, in numero tre volte maggiore, stavano truppe italiane eccellenti con equipaggiamento illimitato.

Qualora gli Austriaci, sormontate le ultime alture, si fossero riversati nella pianura, il loro annientamento era quasi certo. Si dice che il generale Cadorna, per qualche ora, abbia considerata come accettabile questa possibilità. Dal punto di vista puramente militare l'offensiva au-

striaca nel Trentino poteva tutt'al più condurre alla capitolazione di Vicenza.

Confesso peraltro di esser molto contento che nemmeno questo sia avvenuto. Il mio viaggio alle diverse fronti mi ha reso troppo triste e stanco di rovine. Non ne saprei sopportare altre, se non fossero quelle di Berlino, oppure di qualche altra città moderna tedesca. Benchè io sia sistematicamente un filisteo, e non mi pèriti ad esprimere la mia preferenza per Marinetti su tutti gl'inglesi che si dànno aria di fiorentini e su tutti gli esteti saputelli, mi sono rallegrato della salvezza di questa bella terra soleggiata, come uno si rallegra d'aver salvato un figliolo dalle bestie feroci.

Sulle alture dietro a Schio, uscendo dall'imbocco di una galleria di roccia, dov'era piazzato un grosso cannone, vidi i punti più alti delle colline su cui la fanteria austriaca si arrampicò negli ultimi inutili attacchi. Sotto di me erano le ruine d'Arsiero e di Velo d'Astaco riconquistati; oltre la grande vallata si ergeva il Monte Cimone colle trincee italiane sulla vetta, e quelle austriache un poco più giù, a nord. Un considerevole bombardamento era in corso, e gli echi lo ripetevano con effetti grandiosi. (Solamente fra le montagne si può udire qualche cosa che meriti d'esser chiamato il tuonar dei cannoni. I più forti bombardamenti sentiti in Francia mi avevano piuttosto deluso.) Mentre stavo seduto ad ascoltare questo fragore, e vedevo gli obici cadere sul Cimone e più lontano sulla vallata oltre Castelletto su Pedescala, il capi-

tano Pirelli mi accennava la posizione della frontiera austriaca.

Credo che gl'Inglesi non sappiano ancor bene che questa grande offensiva del Trentino, che ha logorata l'Austria, sciupato il fiore degli eserciti ungheresi e condotto direttamente ai disastri in Galizia ed all'intervento della Romania, non è penetrata in territorio italiano più che dieci chilometri sì e no.

III. DIETRO LA FRONTE.

Ho un'affezione speciale per Verona, e per certe cose di Verona. Bisogna che gl'Italiani ci perdonino questa piccola mania impertinente di aver care, come fossero nostre, le belle cose di cui il loro paese abbonda. Loro sono padroni di vendicarsi professando una special tenerezza per Liverpool o per Leeds.

Per esempio, quand'ho veduto dov'è caduta una bomba austriaca, in Piazza dell'Erbe, uccidendo trentacinque persone, ne ho provato dolore e sdegno come d'un'offesa fatta a me personalmente. C'è qualche cosa di così attraente, di così lieto in quella vecchia piazza, com'è in certe vecchiette gaie, arzille, piacevoli; per questo, il danno e l'oltraggio vi appariscono eccezionalmente gravi. Ho poi fatto un pellegrinaggio speciale per vedere come stava il monumento equestre di Can Grande – lo Scaligero che sorride un po' di traverso – pel quale confesso di avere un'ammirazione ridicola. Can Grande, sono lieto di potervelo dire, sta bene; vive ritirato in una specie di astuccio di mattoni, sormontato da un tetto a pendio fatto di robusta lamiera di ferro; non c'è aereoplano capace di portar bombe sufficienti ad infrangere

questa copertura; e così lo Scaligero può seguitare a sorridere di sghembo, lì, al buio, finchè la pace non tornerà.

Gl'idroplani austriaci hanno fatto e stanno facendo su tutto il Veneto quegli stupidi *raids* che gli «Zeppelin» hanno fatto sull'Inghilterra. Non hanno scopi militari. Quale scopo militare può esservi di gettar bombe sulla folla d'un mercato? Credo che questa sia una specie di propaganda antiteutonica che le Potenze Centrali vanno facendo per suggerimento del loro cattivo genio, quasi tenessero a convincerci che nei Tedeschi la malignità è innata, e fin tanto che la Forza tedesca non sia abbattuta e pestata nel fango, essi continueranno a far cose malvagie. Per mezzo secolo tutti gli Alleati hanno sopportato, con pazienza esemplare, gli spintoni e le vanterie della Germania: l'Inghilterra le ha dato Heligoland e l'ha lasciata libera nella sua espansione coloniale; l'Italia le ha servito di campo eccellente per lo sfruttamento commerciale; la Francia era arrivata quasi a rassegnarsi sul conto dell'Alsazia-Lorena. Ed ora, oltre al grande oltraggio della guerra, dobbiamo subire queste continue atrocità, che soltanto uno spirito vile, perverso e meschino poteva ideare. È realmente più facile perdonare un'offesa grande ma semplice. La guerra stessa, ancorchè voluta dall'Austria e dalla Germania, non avrebbe scavato un abisso tanto profondo fra gli Austro-Tedeschi ed il mondo civile, quanto questi delitti stupidi ed inutili. Un grande misfatto è concepibile. Ma qui – ed ormai la convinzione se ne è radicata nella coscienza di tutti – si tratta di combattere non una colpa nazionale, ma una

pazzia nazionale. E noi sentiamo il pericolo grave che ci minaccerebbe sempre, qualora lasciassimo alla Germania la forza di attaccare, un'altra volta, le altre nazioni....

Venezia ha sofferto in modo particolare da questo istinto scimmiesco di colpire e terrorizzare i nemici non combattenti. In realtà Venezia ha sofferto più d'ogni altra città italiana i danni della guerra. Il suo commercio è interrotto, i forestieri mancano. Mi svegliai mentre viaggiavo verso Udine e m'avvidi che il mio treno mi permetteva di passare un'ora a Venezia. Quivi, dopo molti esami e molti timbri al mio passaporto, mi fu concesso di andare a prendere un caffè nella sala-ristorante e dare un'occhiata al Canal Grande, triste e silenzioso. Non si vedeva nessuno; le poche gondole rimaste, delle tante qui solitamente assiegate, sembravano pascolare avvilitate, sonnacchiose presso la banchina. Nessun movimento per accaparrarsi il forestiero; un ragazzetto venne più vicino a me, curiosamente, per guardarmi meglio. I palazzi chiusi, vuoti, sembravano dormire nella luce del sole mattiniale, quasi sapessero che non metteva conto di svegliarsi....

Fuorchè a Venezia la guerra non sembra ancora, in Italia, avere impresso segni così marcati come in Inghilterra e nella Francia provinciale. Si parla dell'Italia come di un paese povero, ma si dirà forse così dal punto di vista del banchiere. Sotto certi riguardi essa è la terra più ricca del mondo; in fatto di forza di resistenza poi credo che stia meglio di tutti gli altri belligeranti. L'Ita-

lia produce alimenti in abbondanza, le sue donne sono eccellenti lavoratrici dei campi, di modo che l'interruzione portata dalla guerra alla produzione degli alimenti è stata meno grave in Italia che nelle altre parti d'Europa. In tempo di pace l'Italia ha sempre esportato mano d'opera; gli operai italiani sono sempre andati a migliaia a lavorare in America, nella Svizzera, in Germania, nella Francia meridionale. Cessata, per la guerra, questa emigrazione temporanea, stagionale, ecco che la nazione si è trovata una grande riserva d'uomini, così da poter condurre innanzi mirabilmente la sua guerra con assai meno disturbo della vita normale economica che non nelle altre nazioni.

La prima persona colla quale avevo parlato sulla piattaforma di Modane, era un ufficiale inglese incaricato di spedire patate italiane ai soldati inglesi in Francia. Più tardi, al mio ritorno, quando una piccola irregolarità di passaporto mi tenne una mezza giornata a Modane, lo ritrovai e feci una passeggiata con lui sulla via maestra che conduce in Italia.

— Guardate, — mi disse, — sono centinaia e centinaia di automobili nuove Fiat, che vanno alla fronte francese.

Ma non era che uno scambio. Vicino a Parigi vidi migliaia e migliaia di proiettili ammonticchiati e pronti per essere spediti in Italia....

Penso che gl'Inglese non si rendano ancora pienamente conto, nè del vigore economico, nè del coraggio politico della loro alleata. L'Italia non soltanto combatte in modo eccellente un'eccellente guerra, ma compie —

combattendola – un'opera grande, pericolosa, generosa e di lunga portata. La Francia e l'Inghilterra erano obbligate a combattere; questa necessità stava dinanzi a loro chiara come la luce del giorno. La partecipazione dell'Italia richiedeva invece una saviezza molto più antiveggente. A lungo andare, non entrando in guerra, l'Italia sarebbe stata probabilmente inghiottita economicamente e politicamente dalla Germania; ma questa minaccia non appariva a' suoi occhi così netta e sicura come il pericolo, l'insulto e la sfida che Francia ed Inghilterra si trovavano dinanzi. Ciò che l'Italia vedeva, più nettamente, era non solamente il considerevole rischio militare e politico di una guerra, ma la rottura di legami finanziari e commerciali molto stretti. Dappertutto, in Italia, dalle conversazioni udite, ho constatato che si era, e si è, molto preoccupati di due cose: dell'enigma jugo-slavo e della questione finanziaria per dopo la guerra. In quanto al primo problema, credo che gl'Italiani sapranno risolverlo meglio d'ogni altro, guidati come sono dalla loro intelligente generosità. Hanno già fatto e fanno quant'è possibile per meritarsi l'amicizia degli Jugo-Slavi; hanno già capita la necessità di avere aperta e libera la via verso la Romania. Fu proprio un italiano che si mise d'impegno a dimostrarmi che Fiume dev'esser porto libero; sarebbe un'ingiustizia ed un errore l'escludere il commercio ungherese dal Mediterraneo. Ma il problema bancario è ancor più intricato e difficile che non i rapporti fra Italiani e Jugo-Slavi.

Scrivo queste cose colla semplicità d'un'angelo; non però con un così completo, angelico distacco dalle cose terrene. Vi sono questioni in cui uno entra perchè ve lo spingono, anche se farebbe a meno volentieri d'entrarvi. Questi affari di banche e di finanze sono sempre aridi ed antipatici; ma è un fatto, che, forse appunto per la loro natura antipatica, restano troppo spesso nelle mani degli armeggioni. È dovere di ognuno che parli o scriva di affari, od anche semplicemente dovere d'ogni cittadino adulto e sano di mente, di sforzarsi, sia pur contro voglia, a capirci qualche cosa; com'è suo dovere dare il voto politico ed amministrativo, od arruolarsi, o pagar le tasse.

Dietro allo spettacolo semplice, grandioso ed ostensibile, di un'Italia che va riconquistando le sue provincie irredente, si svolge un altro dramma. L'Italia era dunque caduta in uno stato difficile a definirsi se non col nome di «schiavitù economica»? E sta ora liberandosi da questa servitù? Basta entrare in quest'argomento, in Italia, perchè dopo un minuto o due di discussione venga fuori un nome, – per qualche tempo in verità non m'è riuscito di capire se fosse il nome dell'assassino nel dramma, o dell'eroina, calunniata, o di una società segreta, o d'una miniera d'oro, o d'un flagello, o d'un inganno – il nome della *Banca Commerciale Italiana*.

Le banche, in un paese che sta sviluppandosi così rapidamente e vigorosamente come l'Italia, hanno còmpiti ben differenti e più complicati di quelli delle nostre ban-

che inglesi, per quanto almeno ne sappiamo noi, gente semplice.

I banchieri ed i proprietari di terreno, in Inghilterra, sono soprattutto gente che tiene stretto il denaro. Vi sarà sempre chi ha bisogno di prestiti, e chi vuol prendere in affitto terreni; la questione, per i banchieri e per i proprietari, sta tutta nel rifiutare, ostacolare, indugiare, stancare il povero richiedente, e non concedere niente fino a che il massimo della garanzia e del profitto non sia assicurato. Io non ho mai preso denaro a prestito, ma ho voluto acquistare terreno per costruire; ed ho incontrata tanta alterigia e tante difficoltà, che non credo possibile incontrarne di più per ottener denaro.

Coll'Italia, che già possiede la ricchezza del suolo ed ha una prosperità sua di carattere quasi medievale, il banchiere bisogna che sia invece suggestivo e persuasivo, simpatico ed utile. Queste sono attitudini sconosciute al capitale inglese. Il campo economico italiano era molto più attraente per il banchiere tedesco, il quale ha un po' meno dell'usuraio impassibile ed un poco più del socio, e chiede meno garanzie assolute, perchè sa investigare più industriosamente ed intelligentemente. La Banca Commerciale Italiana è una grande banca, di tipo tedesco, che ha avuto pure, fino a poco tempo fa, direttori tedeschi; quindi è una banca di stimolazione, la cui attività compenetra tutta la vita commerciale italiana. Ma ora essa si è già liberata dall'influenza germanica, ed il grosso del suo capitale è italiano. Ciò non ostante ho sentito ancora discutere, prima di tutto, su che cosa era,

essenzialmente, questa banca; poi su che cosa sarebbe *divenuta*; poi che cosa avrebbe *fatto*; ed infine che cosa bisognava *fare* ad essa.

Per un inglese è cosa nuova il trovar le banche così mescolate alla politica; ma in Italia questa non è una novità. Per tutto il Veneto vi sono banche agricole che vengono dette «clericali». Era un mistero che m'interessava.

— Perchè sono clericali? — chiesi al capitano Pirelli. — Prestano forse denaro con grande facilità agli elettori clericali, e non ne vogliono prestare affatto agli anti-clericali? — Credevo, in verità, che facessero così.

— *Pecunia non olet*, — mi rispose; — non mi sono ancora accorgto che un biglietto di banca clericale da cinquanta lire abbia un odore speciale.

Ma, d'altra parte, l'Italia è vicinissima alla Germania; l'Italia ha bisogno di denaro a buone condizioni, di carbone a basso prezzo, di un mercato per diversi suoi prodotti. La ragione dell'avversione attuale contro tutto ciò ch'è tedesco, la ragione del sospetto — per me assolutamente ingiusto — contro la Banca Commerciale, sta nel fatto che i Tedeschi si sono valse anche di questo naturale ed utile scambio coll'Italia come di un mezzo per acquistar potenza alla Germania. Essi non sono stati soltanto commercianti corrivi, ma agenti del loro paese. Si dice che si sono valse delle loro banche per favorire le imprese tedesche, non le italiane; che l'influenza politica tedesca ha cercato di soffocare lo sviluppo promettente di molte industrie italiane; che i loro commercianti non erano persone serie e di buona fede, ma gente che face-

va parte d'una cospirazione nazionalista per impadronirsi di tutto il controllo economico italiano. Ogni tedesco è un monomaniaco patriottico. Non è un individuo, è una diramazione; è un devoto dell'effigie nazionale; ed è – fuor di patria – una specie di tentacolo di una Germania pazza d'orgoglio e di bramosia; e queste ne sono le naturali conseguenze.

In complesso, ecco che cosa gl'Italiani dicono: – Noi diffidiamo degli Austriaci e dei Tedeschi. Questi imperialismi guardano sempre troppo al di qua delle Alpi. Tutto questo aumenta l'influenza tedesca in Italia, minaccia la vita italiana. Il tedesco è prima tedesco e poi uomo.... Ma, d'altra parte, l'Inghilterra ci sembra non avere per noi, commercialmente, che indifferenza, e la Francia ci è stata addirittura ostile....

— Dopo tutto, – io dissi dopo un momento di riflessione, a proposito del *pecunia non olet*, – si menò grande scalpore per certi prestiti dell'Europa alla Cina. Ed uno dei temi favoriti pei drammi inglesi, prima della guerra, era la posizione sfortunata della ragazza che, per pagare il debito fatto al *bridge*, accetta un prestito dall'uomo disonesto e spregevole.

— L'Italia, – disse il capitano Pirelli, – non è una ragazza. E non ha giocato al *bridge*.

Ammetto completamente il suo punto di vista. Il denaro è una merce cosmopolita. Penso che ogni banca estera stabilita in Italia debba, un poco alla volta, naturalizzarsi italiana e divenirlo poi completamente. Vorrei avere tanta autorità da poter dire all'Italia di tenersi la

sua Banca Commerciale Italiana, e vegliare a che sia italiana per davvero. Ho la convinzione che il cervello italiano sia articolo di miglior qualità di quello tedesco. Ma io sento ancora parlare di questa compromettente organizzazione come se fosse tuttora impegnata nelle più insidiose duplicità.

— Aspettate un anno soltanto, o poco più, dopo la guerra, — mi disse un'autorità inglese, — e vedrete che butterà via la maschera e sarà di nuovo, francamente, una «Deutsche Bank».

E v'è stato chi mi ha assicurato che allora le industrie germaniche verranno di nuovo favorite, quelle italiane ed alleate bloccate ed ostacolate, e la buona intesa fra Italiani ed Inglesi avvelenata; e tutto per mezzo di questa organizzazione....

Una persona ragionevole, e non commerciale, respinge subito questa specie d'argomenti, come sintomi di «mania sospettosa». E finchè si tratta della Banca Commerciale Italiana, io, per lo meno, trovo facile di respingere i sospetti. Ho citato questo esempio forse appunto perchè è un caso in cui il sospetto è stato dissipato; ma riguardo ad un'altra quantità di affari, non è così facile vincere la diffidenza. Questa guerra è stata un vero *shock* per gli uomini ragionevoli del mondo intero; li ha scossi e sconvolti. Hanno dovuto persuadersi, quasi ad un tratto, che in fin dei conti un gran numero di tedeschi si trovava impegnato in una scervellata congiura a danno del mondo non tedesco; che nella maggioranza dei casi un affare fatto con un tedesco non finiva lì, non era

un affare suo, individuale, ma un affare «tedesco». E dispiace a tutti di pensare che dappertutto, poco o molto, le cose nostre erano per così dire inquinate da soci tedeschi o da associazioni tedesche. Se ora pecchiamo di eccessiva diffidenza e sospetto, non è tanto colpa nostra, quanto di quella piccola debolezza dei Tedeschi per la malafede, la doppiezza, sia pure a scopo patriottico....

Ad ogni modo, trovo proprio inutile andar fiutando così, nella imprese italiane, l'odor di strega, per trovarvi nascosta la Germania. Certe cose sono necessarie all'Italia e l'Italia deve averle. L'Italia ha bisogno di capitali, offerti con larghezza e con intelligenza; ha bisogno d'una Francia amica; ha bisogno di carbone bituminoso per le sue industrie metallurgiche: ha bisogno di trasporti a buon mercato. Ed anche la Francia ha bisogno di carbone industriale.

Per la causa della civiltà, per l'accordo fra gli Alleati, e per l'Inghilterra stessa, è molto più importante ed opportuno provvedere a queste necessità, che lasciare arricchir pigramente i capitalisti e gl'imprenditori di navi a forza di grandi garanzie e di noli altissimi. Il porre sotto controllo le miniere di carbone ed il servizio di trasporti marittimi, nell'interesse nazionale – e per gl'interessi internazionali – piuttosto che continuare a creare quel tipo di ricchezza inglese particolarmente passiva, ostruente e rovinosa, è una necessità tanto urgente per la prosperità commerciale della Francia e dell'Italia – e per la resistenza della Grande Alleanza, – quanto per il benessere della popolazione comune inglese.

Lasciai la mia guida militare a Verona nel pomeriggio del sabato, ed arrivai a Milano in tempo per desinare al Savini, in Galleria Vittorio Emanuele. Era con me uno scrittore italiano. V'era gran gente, come al solito; dovemmo aspettare assai per avere un tavolino per noi. Notevole la quantità di giovani, non in uniforme, che ho veduto in quel tempo a Milano, a Torino, a Vicenza e Verona; non faceva davvero l'effetto che mancassero gli uomini. Fra la gente che affollava la Galleria serpeggiava un lieve eccitamento; le persone sedute ai tavolini si guardavano intorno come se parlassero; taluna discorreva addirittura fra sè e sè a voce alta. I venditori di giornali apparvero all'incrocio delle arcate, emettendo grida ambigue, e fecero affari eccellenti, rapidamente, sventolando i loro fogli tra i tavolini.

— Stasera, — mi disse il mio compagno, — credo che dichiareremo la guerra alla Germania. La decisione è fatta.

Io chiesi, con aria intelligente, perchè non l'avevano fatto prima. Non ricordo la spiegazione precisa ch'egli mi dette, perchè un giovane soldato, che aveva desinato ad un tavolino accanto a noi (non avevo riconosciuto in lui lo scrittore che, pure avevo salutato qualche anno fa a Londra!), si unì improvvisamente alla nostra conversazione, dandomi una spiegazione leggermente diversa. Io avevo parlato fino allora in francese, un francese privo di ogni grazia; ma ora ricaddi nell'inglese.

Del resto, la questione è chiara come la luce del giorno: la coscienza nazionale italiana non poteva rendersi

conto subito e direttamente, come noi, del pericolo tedesco; per gl'Italiani il nemico tradizionale è l'Austria; questa guerra è soprattutto, per l'Italia, guerra d'emancipazione. Inoltre dobbiamo ricordare che per diversi anni, fra l'Italia e la Francia, vi sono stati gravi attriti commerciali, ed un considerevole lottar di gomiti nell'Africa Settentrionale. Ora, Francesi e Italiani, sono risolti a rimediare a tutto questo; ma le amicizie non si rifanno in un giorno.

È stata una grande sfortuna per l'Inghilterra che il suo Governo, invece di prendere arditamente dalle mani degli imprenditori privati tutto il servizio marittimo e valersene a vantaggio suo e degli Alleati suoi, senza guardare al profitto, abbia lasciato troppe navi non requisite e troppa gente libera di tirare al guadagno, ed anche abbia goduto, il Governo stesso, di questo guadagno colla tassa sugli extraprofiti di guerra! Gli anglofobi, e non ne mancano nella vita politica italiana, hanno fatto il massimo uso di questo nostro errore o di questa inerzia nostra, a proposito specialmente del rincaro del carbone in Italia. Hanno condotta una campagna efficacissima, attribuendo questo inconveniente alla bramosia di guadagno del Governo inglese, mentre, in realtà, il torto del Governo è stato soltanto di non avere avuta la mano abbastanza ferma a frenare le speculazioni private. Certo è che questa è stata una delle gravi ragioni che hanno resa perplessa l'Italia a decidersi a sbatter la porta in faccia alla Germania.

Ho fatto del mio meglio per chiarire ai miei due amici che l'Inghilterra è tanto lontana dal volere sfruttare l'Italia, che noi inglesi siamo i primi a soffrire di questi abusi dei nostri imprenditori.

— Io pago come voi, – dissi loro; – il blocco dei nostri proprietari di navi è peggiore, per noi, di quello dei sottomarini. Derrate alimentari, carbone, petrolio, tutto dobbiamo comprare assai più caro e limitarne il consumo, nel sacro nome dei diritti del capitale privato. Vedete, il capitale, in Inghilterra, finora, si è piuttosto accumulato che utilizzato. Ora andiamo imparando.... Del resto anche Mr. Runciman è stato qui ed ha assicurato all'Italia....

Nel treno per Modane siamo daccapo. Bisogna che i lettori inglesi capiscano chiaramente come, anche nelle piccole cose, il nemico aveva saputo lavorare a fondo il terreno.

Dopo lo scambio di qualche cortesia, si avviò nel mio scompartimento, una conversazione che mi rivelò, in una signora che io credevo italiana, una irlandese moglie ad un italiano; ed anche ebbe il pregio di porre sulle labbra d'una signora italiana, più matura ma molto attraente, tutto quel po' d'inglese ch'ella teneva, chi sa da quanto tempo, in serbo. Ella aveva udito parlare «il Lord Runciman». Un magnifico discorso. Aveva detto cose bellissime dell'Italia.

Io mi misi d'impegno per fare eco a queste bellissime cose.

Allora la signora irlandese osservò che Mr. Runciman non aveva lasciato tutti soddisfatti. Lei e suo marito avevano incontrato un ministro – ho saputo dopo che si trattava d'un membro dell'ex-governo Giolitti – il quale aveva parlato forte e sprezzantemente dei contratti che l'Italia stava concludendo coll'Inghilterra. Io l'assicurai che il semplice ed unico desiderio dell'Inghilterra era di poter dare all'Italia quanto le occorreva.

– Ma – osservò allora il marito – Mr. Runciman è proprietario di navi....

Spiegai loro che non è così. È vero che egli viene da una famiglia di imprenditori di navi – e forse ha ereditata una lieve tendenza a veder le cose dal punto di vista dell'armatore, ma in Inghilterra non si sospetta un uomo per una ragione simile.

— In Italia credo di sì, – mi rispose il marito dell'irlandese.

Questa discussione incidentale è parte necessaria delle mie impressioni dell'Italia in guerra. I due suoi alleati occidentali, e l'Inghilterra in particolar modo, devono tener presenti le necessità economiche dell'Italia, e prepararsi a riscattarle dalla cieca speculazione dei capitalisti privati. Devono ricordarsi queste necessità anche perchè, lasciandole fuori dal quadro, diventa impossibile avere la piena misura del rischio che l'Italia ha affrontato intraprendendo, per un'idea, questa guerra. Con lucidità latina l'Italia ha misurato ogni rischio, e con idealismo latino ha preso il suo posto accanto a coloro che

combattono per una civiltà liberale contro un imperialismo bizantino.

Uscendo dalla Galleria Vittorio Emanuele, vivacemente illuminata, nella Piazza del Duomo tenuta al buio, mi fermai sotto l'arcata per guardare la massa oscura, densa d'ombre, di quella grande tettoia a pinna-coli, di quella *bride-cake*⁵ di marmo, che suppongo essere l'ultima fortezza meridionale del gotico-franco-inglese.

— Fu qui, su questa piazza, — mi disse il mio ospite, — che bruciammo la roba tedesca.

— Che roba tedesca?

— Pianoforti, ed ogni sorta di cose. Tutta roba presa dai negozi. Voi sapete, non è vero?, che si può comprar le cose a troppo buon mercato, e poi dover pagar molto, per questo buon mercato.

⁵ *Bride-cake*, il *gâteau de noce* dei francesi. Ma bisogna dire che il simpatico scrittore abbia veduto soltanto al buio questa nostra meraviglia, per avventarne un giudizio così sommario e spietato!

PARTE SECONDA.
LA GUERRA OCCIDENTALE.
(Settembre 1916).

I. ROVINE.

Se dovessi presentare qualche scena particolare, tipica, per dimostrare la speciale ed abietta malvagità della guerra che la Germania ha elaborata ed imposta al mondo, non credo che sceglierei una di quelle grandi ruine d'opere architettoniche, mirabili e vetuste, che pure tanto hanno impressionato gli scrittori contemporanei. Ho veduto l'ingiuria ed il danno subiti dalle cattedrali di Arras e di Soissons; gli avanzi della grande chiesa di Saint-Eloi, distrutta; ho visitato l'Hôtel de Ville di Arras. e vedute fotografie dello stato attuale delle *Halles des Drapiers* a Ypres – un edificio che avevo ben conosciuto ne' suoi giorni di bellezza orgogliosa, – eppure non mi sono sentito profondamente commosso. Credo che questo dipenda dall'essere noi un poco abituati alle rovine gotiche, ed anche a trovar qualche cosa di monumentale in tutti i vecchi edifici; è soltanto questione di vederli più o meno cadenti, più o meno innanzi verso l'inesorabile fine.

Io rimasi assai più desolato dinanzi alla completa distruzione di certi villaggi, come Fricourt e Dompierre; all'orribile stato dei campi e dei giardini intorno; e la visita che feci alla stazione ferroviaria di Arras mi dette

tutte le sensazioni che avrei provato imbattendomi nel cadavere ancor caldo d'un assassinato.

Prima di rivedere i villaggi riconquistati nella zona di guerra attuale, avevo l'idea che la loro evacuazione fosse solamente temporanea, e non appena la linea di fuoco si fosse portata più là, verso la Germania, la popolazione avrebbe potuto ritornare a ricostruirsi le case e coltivare i terreni. Ora vedo invece che non solo i villaggi sono distrutti quasi al punto di non riconoscerli più, ma gli stessi campi non son più campi.

Tutto intorno è un deserto caotico, uno sconvolgimento pieno di crateri; il terreno coltivato è rimasto sepolto ed in sua vece affiorano grandi lastre pietrose. Nessun aratro comune potrebbe addentrarsi in questo mare pietrificato; senza contare che, per ogni dove, ceppi d'albero, grovigli orribili di filo dentato rugginoso, frammenti frastagliati di grossi proiettili esplosi ed un gran numero d'inesplosi,⁶ – la proporzione dei *duds* è stata qualche volta di uno a quattro o cinque – stanno impigliati nella massa terrosa. Molte volte questo caos è macchiato di giallo dagli alti esplosivi, e solcato da trincee tortuose e da comunicazioni sotterranee a due e tre metri di profondità, che diventeranno presto pozzi di fango entro cui le bestie da lavoro cadrebbero. È impossibile pensare a veder coperta di messi questa terra desolata prima di qualche anno. Non vi è rimasta ombria; gli alberi lungo le vie mozzi, decapitati, spaccati, non

⁶ In gergo militare inglese questi si chiamano *duds*.

sono più che ceppi, appena appena capaci di dar segno di vita con qualche fogliolina; radi ciuffi di pruni e qualche po' di gramigna sono le sole prove che la vegetazione può continuare.

In questa selvaggia regione di guerra i villaggi, piuttosto che rovinati, sono annullati. È appena possibile ritrovarvi traccia delle strade, perchè queste sono state sgombrate e riattate per farvi passare cannoni e munizioni. Fricourt è un labirinto di rifugi sotterranei tedeschi. Uno di questi promette di diventare la curiosità del luogo. Deve essere il capolavoro di qualche genio dantane; sembra che i costruttori v'abbiano lavorato proprio di passione; è come l'opera ingegnosa di enormi talpe annidatesi tra le vestigia di quelle che un giorno erano abitazioni umane. Si scende, per una scaletta di legno, in una specie di grande conigliera, tutta a stanzette e corridoi; si vede dove il soffitto di queste tane corrisponde ai crateri scavati dai grossi proiettili inglesi; il legno dell'intravatura è schiantato, in qualche punto, ma il soffitto ha resistito. (Però, devono essere stati momenti gravi, quelli, nella conigliera!) V'è una serie di sfogatoi, di bocche per dare aria, sostenute ingegnosamente da sbarre di ferro verticali. Quivi, ufficiali e soldati tedeschi, hanno vissuto di continuo per quasi due anni.

Questa guerra, davvero, ha rimesso in moda la vita trogloditica. Infine, si esce dalla conigliera, assai lontano dal punto in cui vi siamo entrati, per trovarci in quella che certamente era la cantina di qualche benestante francese.

Ma vi sono rifugi sotterranei ancor più straordinari di quelli di Fricourt. A Dompierre, per esempio, le trincee dei Tedeschi costeggiavano il cimitero; ed essi tirarono fuori i morti dalle loro tombe e di queste si fecero nascondigli. Siamo passati attraverso questo camposanto, Mr. Joseph Reinach ed io, studiandoci di scansare le pozze di fango ed il filo dentato, ed ascoltando lo scopio dei proiettili, più lontano, sulla linea di battaglia che va indietreggiando verso oriente. Tutto quello sconvolgimento, tutta quella rovina fra le tombe, avrebbe formata una scena degna del bulino di Durer. Qui il frammento di un angelo di marmo, là una lapide spaccata; dappertutto scheggie di casse da morto, e croci rugginose divelte, e petali di fiori metallici calpestati nel fango, tra i grovigli di quell'odioso immancabile filo di ferro spinoso.

A poca distanza, sul pendio, è un camposanto militare, nuovo, con ghirlande metalliche nuove ed anche qualche fiore; un allineamento disciplinato di croci di legno, tutte uguali, ciascuna colla sua lista di nomi di soldati. O io mi sbaglio di grosso, o i Tedeschi non avranno mai l'occasione di profanare questo secondo cimitero, come hanno fatto col primo.

Camminando su mucchi di rottami, che prima erano case, ci avviammo al centro del villaggio di Dompierre, e cercammo di figurarci il luogo dove fu la piazza. Diverse cose, che, a Fricourt sono addirittura sparite, qui si possono ancora riconoscere; per esempio, molte grandi pietre triangolari del muro della chiesa sono ancora in

piedi a Dompierre. E, circa ad un chilometro e mezzo sulla via che conduce ad Amiens, si distinguono benissimo le rovine d'uno zuccherificio. Uno zuccherificio è soprattutto composto di grandi recipienti di ferro, grandi ciminiere, grandi tubi, ecc.; si sa che il ferro resiste meglio della pietra o dei mattoni alle cannonate. Tutto l'edificio non è più che una carcassa rugginosa, piegata, contorta, con grandi spacchi e fenditure; un miserevole aspetto di ferravecchio; ma si sostiene, e serba le sue linee generali, come potrebbe serbarle una corazzata colpita, sfondata, sepolta in fondo al mare.

Nessun essere vivente è rimasto a Dompierre; nemmeno un cane. Non v'era neanche, in quella mattina, sulla via logora e fangosa, il solito traffico di guerra. I cannoni brontolavano qualche chilometro più lontani; un'allodola cantava. Ma, pochi passi più là, trovammo un posto intermedio di medicazione; una capanna fatta con legname e tela incatramata. I militi stavano deponendo due feriti in un carro-ambulanza. Questi, stesi sulle barelle, col viso color di cenere e tutti ricoperti di mota, avevano l'aspetto di chi fosse stato calpestato da qualche gigantesco stivale fangoso.

Tornando indietro, verso la nostra automobile che aspettava presso il cimitero, udii dietro a noi lo scalpitar d'un cavaliere. Mi volsi e vidi uno dei più strani contrasti che questa guerra incredibile ci offre. Suppongo che fosse un ufficiale indigeno di qualche reggimento coloniale dell'Africa francese. Un bellissimo arabo, brunodolato, con una lunga veste bianco-gialla, ed il coprica-

po alto, contornato da una striscia di pelle d'agnello. Montava uno di quei cavallini snelli, eleganti, a lunga coda, che credo si dicano di Barberia; la sella, di forma arcaica, si rialzava dinanzi e dietro a lui, e le punte arcuate delle sue scarpe di cuoio morbido erano infilate in grandi staffe d'argento. Pareva uscire, tal quale, da una novella delle *Mille e una notte*. Passò, cogitabondo, scegliendo la via tra il filo spinoso ed i crateri, sbucò sulla strada, prese il galoppo, e sparì in direzione della raffineria.

Intorno a certe città, come Reims, Arras o Soissons, è un senso di quiete così piena d'aspettazione, come non ho mai provato in altro luogo. Ad Arras la situazione apparisce quasi incredibile ad una mente civile. Gli'Inglese tengono la città, i Tedeschi ne occupano ancora un sobborgo settentrionale; in un punto del fiume le trincee nostre sono appena a quattro metri di distanza da quelle nemiche. Questo stato di tensione dura da lunghi mesi.

A meno di un grande attacco generale, credo che non vi sia alcun vantaggio, qui, in un assalto attraverso uno spazio così ristretto; noi potremmo solamente entrare in trincee che poi ci costerebbero troppo per esser mantenute sotto il fuoco nemico; e così sarebbe dei Tedeschi verso di noi. Ma v'è una specie di etichetta, che viene rigorosamente osservata: le impertinenze, le ingiurie a voce alta, dall'una e dall'altra parte, determinano subito il lancio di bombe. E mentre, da ambe le parti, cannoni di vario calibro mantengono un fuoco intermittente,

quelli tedeschi registrano – credo si dica così – i loro punti di bersaglio sulla croce della cattedrale di Arras, e quelli inglesi cercano con amore le batterie tedesche. Camminando per le vie silenziose, si sente: «Bang... fiiii... uhuhuh» e poi, lontano lontano: «bumm». È uno dei nostri. E dopo poco: «Fiiii... uhuhuh... Bang!». Uno dei loro.

In mezzo a queste piacevolezze la vita cittadina continua. I negozi fanno i loro affari dietro le saracinesche abbassate. I caffè prosperano. *Le Lion d'Arras*, un giornale illustrato eccellente, pubblica i suoi coraggiosi articoli, e non ha mai smesso di pubblicarli.

Il numero ch'io ne vidi annunciava un successo locale tedesco. La sera innanzi un proiettile nemico aveva colpito un gendarme. Vi sarebbe stato funerale pubblico ed una grande cerimonia. È raro, ormai, che qualcuno venga ucciso; tutto è così ben sistemato!

Si possono comprar cartoline colla veduta delle rovine di Arras, prese in tempi differenti, e mandarle agli amici col francobollo timbrato da Arras. La città non manca d'una certa attività commerciale. Mi si dice che vi sia una considerevole affluenza di visitatori d'una qualità speciale: vestono di color *khaki*, e conducono un'esistenza trogloditica. Giuocano alle carte, chiacchierano e dormono nell'ombra, e non è loro permesso di farsi veder per le strade. Ho potuto dare un'occhiata ad una buia cantina bene affollata di questi forestieri. Qua, e là si vede, talvolta, un soldato inglese in giro per qualche speciale incarico; cammina rasente al muro, non di-

menticando il pallone-salsiccia dei tedeschi, sempre pronto a spiare dall'alto. Le strade sono stranamente quiete; l'erba cresce tra le pietre.

L'Hôtel de Ville e la cattedrale non sono ormai che mucchi di rottami; molte strade della città hanno invece sofferto ben poco. Vi è solamente qualche casa rovinata, qualcheduna spaccata in due colla facciata distrutta, e l'interno delle stanze a metà franato, di modo che si vede talora il letto, una parte del tappeto che ciondola nel vuoto, i tiretti del cassettoni mezzi aperti, e tutto questo su di un pezzo di pavimento che sembra sospeso nel vuoto.... «Fiiii.... uhuhuh.... *Bang!*» Ecco, se, non fosse per queste insignificanti esplosioni, la quiete di Arras ricorderebbe irresistibilmente un pomeriggio domenicale nella città di Londra.

La stazione di Arras è morta. Un cartello ci avverte di camminare intorno al piazzale silenzioso, non attraversarlo. Il salsicciotto tedesco non si è fatto vedere da qualche giorno; probabilmente è andato a finire nella Somme: la Somme è un vortice terribile che va succhiando le risorse della linea germanica; ma insomma la disciplina è la disciplina. Il salsicciotto potrebbe affacciarsi da un momento all'altro di sopra al tetto della stazione, quindi costeggiamo il piazzale. Si è combattuto per Arras nei primi tempi della guerra; due ordini di parapetto fatto con sacchi di sabbia corrono ancora obliquamente attraverso la stazione: uno là dove i facchini mettono i bagagli sulle carrette ed un altro lungo la banchina. La stazione era bella, di tipo moderno, con una

grande tettoia a vetri, di cui non resta che l'armatura; i vetri, in frantumi, formano una fine ghiaietta angolare sotto i nostri piedi. Le rotaie son tutta ruggine; fiordalisi e radichio selvatico si fanno strada tra la sabbia. Le sale d'aspetto hanno sofferto per qualche proiettile, ma vi sono ancora i divani di velluto verde, messi un po' di traverso, un poco smossi dal loro posto. Un grande avviso di compagnia marittima, incorniciato, pende dal muro col vetro a pezzi. L'ufficio-biglietti è infranto, proprio come se un gigante vi si fosse appoggiato; su di una tavola, e sul pavimento, è sparsa una grande quantità di biglietti, la maggior parte ancora in pacchi: per Douai, per Valenciennes, per Lens e così via. Questi biglietti sono un ricordo troppo trasportabile per poter resistere alla loro tentazione. Ed io cedo alla debolezza comune. Uscii poi a guardare in su e in giù, lungo la linea; due carrette da bagagli, vuote, stavano daccanto, sotto un passaggio a livello, come a proteggersi a vicenda. L'erba cresceva tra le ruote. I segnali sembravano incerti nelle loro indicazioni; taluno alzato, tal altro abbassato. E tutto era così immobile e quieto come un pomeriggio d'estate a Pompei. Da due anni non un treno entra nella stazione di Arras.

Desinammo in un giardinetto soleggiato, con diverse persone a cui piace Arras, ma sono stanche di restarvi; e discutemmo di politica irlandese. Anche trattammo dell'avvenire politico di Mr. Winston Churchill e di Mr. F. E. Smith. E cercammo pure l'equivalente inglese della

parola *imboscato*. Ogni tanto arrivava un proiettile; senza mira, senza scopo.

La nostra partenza dalla città fu piuttosto vivace. Forse i Tedeschi avevano teso l'orecchio all'insolito rumore d'automobile. Certo è che, appena ci eravamo messi in moto, – non è il caso di dire il punto preciso da cui si partiva – venne il solito «Feeeeee.... uhuhuh....» vicinissimo. Ma non ci fu il *Bang!* Ed è un fatto che in questi casi tanta è la tensione del pensiero nell'aspettativa che poi, quasi quasi, si resta delusi. Era un *dud*.

E fu allora che mi resi conto del curioso tipo ch'era il nostro *chauffeur*. Di solito non ci rivolgeva mai la parola; ma questa volta si voltò, un poco, mostrando un profilo duro, le labbra piegate ad una smorfia, un occhio brillante di gaiezza, ed osservò:

— Questa, per lo meno, era vicina.

Poi voltò a secco, sul selciato; tanto a secco che io credetti entrasse nella casa d'angolo; ci fece balzare su di una buca di proiettile, e cominciò a strombettare. Ad ogni cancello, ad ogni viale, ad ogni crocicchio di quelle silenziose e vuote strade di Arras, ed anche più spesso, egli strombettò provocante, vivace, puntiglioso. (Non si dovrebbe suonare la trombetta d'automobile per le vie di Arras). Non so che cosa avranno pensato i Tedeschi in ascolto. Varcammo le antiche porte della città sempre a suon di fanfara; poi, quando fummo in aperta campagna, il nostro *chauffeur*, con una eloquente scossa delle spalle robuste, abbandonò la tromba e pose tutta l'anima sua nell'acceleratore....

Trovai Soissons come avevo trovata Arras. Lo stesso silenzio denso di pensiero, lo stesso senso di attesa di quel momento, sempre più vicino, in cui le linee acquatate dei Tedeschi, laggiù, saranno tutte in agitazione, pur cercando di nascondere i loro movimenti di ritirata; il momento in cui le strade dell'antica città si riempiranno di letizia e di clamore per l'avanzata decisiva.

L'organizzazione per la difesa, a Soissons, è perfetta. Non mi è permesso descriverla, ma voi potete figurarvi tutto quanto si può ideare per arrestare e distruggere il nemico che attacchi, e per sventare i danni dei proiettili; e lo trovate tutto qui. Non avevano altro da pensare, in questi due anni, nè altro da fare a Soissons! Attraversai il ponte costruito dagli Inglese per l'inseguimento dopo la battaglia della Marna, e mi spinsi fino alle trincee di prima linea per dare un'occhiata verso il nemico, invisibile. Per indicarmi con precisione dove avrei dovuto guardare, un 75, cortesemente, sparò. Nella cripta dell'Abbazia di St.-Médard, lì presso, – deve essere una vera amarezza, pei Tedeschi, il pensare che tutto il resto dell'edificio se n'è andato già da secoli – i soldati francesi si sdraiano accanto alle ossa di Re Cildeberto II, e stanno, ben riparati, nella prigione di Luigi il Pio. Mentre uscivo da quelle memorie di mille anni fa, un proiettile – innocuo – cadde nel giardino, chiuso da mura, che andavo costeggiando.

La cattedrale di Soissons non è così completamente rovinata come quella di Arras; forse non è stata altrettanto presa di mira. La lunga striscia verticale di cielo

azzurro, che apparisce di fra gli archi, là dove il muro è franato, ha una sua bellezza particolare. E la popolazione, qui come ad Arras, sopporta quietamente. Non so se sia l'abitudine od il coraggio che più valgano per questa resistenza. Intorno alla piazza principale della città si vedono le case rovinate; ma qualche mano invisibile mantiene ancora in ordine i pratelli erbosi del giardinetto, e vi ha fatto pure un'aiuola di begonie.

Incontrai a Parigi una simpatica scrittrice americana, moglie ad un artista francese: l'autrice di *My house on the field of honour*. Ella mi raccontò un aneddoto curioso. Per non so che lavoro d'ospedale ella aveva avuto il permesso – privilegio raro per una donna – di andare a Soissons; quivi rimase anche la notte. La camera che le fu destinata era come, tutte le camere da letto provinciali francesi, e la signora, fedele alle abitudini anglo-sassoni, per prima cosa andò per aprir le finestre. Erano finestre uguali a tutte le altre, apparentemente, colle loro tendine di trina, pulitissime, stirate di fresco, come sempre nelle camera d'albergo francesi.

— Signora, – le disse l'albergatrice, – non si disturbi ad aprire i vetri. Non ci sono più vetri a Soissons.

Ecco: i vetri no, ma le tendine sì; questa è la caratteristica più precisa della vita ordinata, raccolta, casalinga che la Francia provinciale conduce nonostante la guerra.

E la signora mi raccontò pure come, a desinare, mentre la camerierina serviva un edificio elegante di pasta dolce, conserva e crema, venne il solito: «Feeeeee.... uhu-huh.... *Bang!*».

— Deve essere caduta sul seminario, – disse qualcuno.

Così, come se parlassero della stagione o d'un carretto che passa.

— È stato nella Rue de la Buerie, m'sieur, – asserì la camerierina tranquillamente convinta; porgendo con mano ferma a Madame Huard il vassoio coll'edificio di pasticceria.

Così tenacemente resistono le radici della vita consueta, in Francia, sotto il calpestio della guerra.

II. GLI STADÎ DELLA GUERRA.

Soissons ed Arras, quando le visitai, potevano stare ad esempio della guerra immobilizzata, giunta al suo punto morto. Il fatto evidente della nostra guerra, fino ad ora, è questo: che Bloch⁷ non ha avuto ragione; *fino ad ora*. Credo che, alla fine, l'avrà; ma non forse in questa guerra; e, per ciò dimostrare, mi trovo a dover disturbare il lettore con una piccola disquisizione sulla guerra – evitando, se questo è umanamente possibile, di parlare di Napoleone e delle sue campagne.

Lo sviluppo della guerra moderna dipende largamente da due fattori. Uno di questi è l'invenzione. Le nuove armi ed i nuovi metodi, di cui i belligeranti si valgono, hanno modificato la tattica, la strategia ed i relativi vantaggi dell'offensiva e della difensiva. L'altro fattore importante nella evoluzione della guerra è stata la organizzazione sociale. Come fa notare Machiavelli nella sua

⁷ Economista e pacifista russo, autore d'un'opera sulle guerre che una quindicina d'anni fa levò gran rumore. Alcune sue previsioni, come quella della guerra di trincea, si sono avverate. Una delle teorie di Bloch è che la guerra moderna sia fatalmente destinata a giungere a un *punto morto* dove s'arresta, incapace a risolvere se stessa.

Arte della Guerra, dal declinare delle legioni romane al primo apparire dei fantaccini svizzeri, non vi era mai stata in Europa stabilità sociale sufficiente per poter tenere in campo una fanteria bene addestrata e disciplinata. Si capisce benissimo ch'egli considera le guerre medievali, per quanto frequenti e sanguinose, come lotte di carattere confuso e tumultuoso, e niente affatto soddisfacenti, nè politicamente, nè tecnicamente. Il cavaliere medievale era un egoista in armatura. (Machiavelli rende poca giustizia ai famosi arcieri inglesi). È interessante notare che la Svizzera, l'attuale isola della pace, era da lui considerata come la madre della guerra moderna. Le aggressioni svizzere furono una continua maledizione per i milanesi.

Ma questa è un'osservazione che faccio di sfuggita; quello che c'interessa, qui, è di osservare che nella guerra moderna, quale essa emerge dalla storia via, via che il sedicesimo secolo si svolge, il fattore essenziale è una fanteria disciplinata ed esercitata. L'artiglieria si sviluppa come mezzo per infrangere la fanteria, la cavalleria per caricarle tutte e due, dopo infrante, e per l'inseguimento, e per l'esplorazione. Ai nostri giorni questa triplice divisione di forze domina il pensiero militare. Lo sviluppo meccanico dell'arte della guerra consiste soprattutto nello sviluppo ingegnoso dell'arte di facilitare o di impedire alle fanterie di venire all'attacco. Da questa maggiore o minore facilità è dipeso, nella guerra, il predominio dell'offensiva o della difensiva.

Riandando la storia dei metodi militari durante questi ultimi secoli, si vedrebbe un alternarsi successivo di progressi dell'offensiva e della difensiva; prima l'una e poi l'altra. Queste relative fluttuazioni vengono contrassegnate dalla varia durata delle campagne. Dapprincipio abbiamo i fossi e le mura, poi vengono i luoghi fortificati, che, – posti a guardia dei valichi o delle vie maestre, – rappresentano il primo scacco dell'offensiva. In seguito le artiglierie migliorano, quindi migliorano le fortificazioni. La difensiva impara a divenir tenace, la guerra diventa soprattutto guerra d'assedio; e per un secolo innanzi l'avvento di Napoleone, non avvengono più le grandi invasioni impetuose, travolgenti, le marcie sulla capitale nemica, e così via. Si hanno piuttosto guerre lunghe, tendenti ad annoiare, stancare il nemico, fino a sottometerlo. Napoleone sviluppò l'offensiva giovandosi della entusiastica fanteria repubblicana, migliorando i trasporti e l'artiglieria da campo, ed usando, come mezzo d'aggressione, la costruzione di nuove strade. Non ostante l'esperimento di Torres Vedras e l'avvertimento di Plewna, l'offensiva rimase il metodo predominante durante tutto il secolo diciannovesimo.

Ma tre cose lavoravano quietamente alla riabilitazione della difensiva: prima, la migliorata qualità, precisione e rapidità di tiro delle armi da fuoco, dei fucili cioè e delle mitragliatrici; seconda, l'uso sempre crescente della zappa e del badile; terza, l'invenzione del fil di ferro spinoso. Alla fine del secolo scorso, questi tre elementi erano già compenetrati tanto nella teoria militare, da

dettare a Bloch il suo grande saggio, e da sorprendere gli ufficiali inglesi, poco abituati a leggere e parlare di cose tecniche, nella guerra boera. In quelle regioni, scarsamente popolate, del Sud-Africa, la difficoltà di forzare posizioni trincerate venne facilmente vinta coll'aggiramento; del resto i Boeri avevano soltanto una provvista limitata di filo spinoso, e si poteva inchiodarli, col tiro di *shrapnells*, nelle loro trincee. Ma anche al principio della guerra attuale, non v'è dubbio che noi ed i nostri alleati eravamo ben poco preparati a tutte le possibilità della guerra di trincea; tanto è vero che tentammo una guerra di manovre, press'a poco allo stadio a cui quest'arte era giunta nel 1898; furono i Tedeschi, per i primi, a rimodernare la guerra, trincerandosi sull'Aisne. Noi avevamo allora, naturalmente, pochi aereoplani, che si adopravano soprattutto come una specie di cavalleria accessoria per le ricognizioni; la nostra artiglieria era leggera, i nostri proiettili, per la massima parte, *shrapnells*.

Ora, gli stadi attraverso i quali la guerra attuale è passata dal suo principio, si possono considerare come una serie di elaborazioni e contro-elaborazioni del problema che comincia con una linea di trincee protette da reticolati e contenenti fanteria con fucili e mitragliatrici. Contro queste trincee si sferra l'attacco alla baionetta, dopo il tiro di *shrapnells*. Questo sarebbe lo stadio A. A questo risponde l'offensiva con migliorata artiglieria e particolarmente con granate ad alto esplosivo invece di *shrapnells*; così che il filo spinoso viene fatto saltare, le trin-

cee sconvolte, ed il difensore ridotto incapace a resistere all'attacco alla baionetta. Questo è lo stadio B. Ma qui cominciano ad apparire i camminamenti sotterranei, a continuazione e rafforzamento delle trincee, e le batterie difensive piazzate dietro le trincee stesse. I difensori, sotto il bombardamento preliminare, si nascondono nei sotterranei coi loro fucili e le mitragliatrici; e ne emergono poi, freschi freschi, quando l'attacco si sferra. Si vede qui come sia stata utile l'invenzione ed il perfezionamento nell'arte di scavar gallerie, che diventano serbatoi di forze per i contrattacchi.

I Tedeschi hanno molto bene sfruttate tutte le possibilità di quest'arte. Anche le batterie difensive poste dietro le trincee, e puntate direttamente su queste, possono distruggere il nemico nel momento stesso in cui esso si crede padrone della trincea conquistata. Sotto il fuoco di tali batterie, e di un contrattacco, la trincea ritorna al difensore. Ecco dunque uno scacco per la teoria dell'offensiva. Chiameremo questo lo stadio A²: e cioè uno stadio A riveduto e corretto. Come si ritorce lo scacco? Naturalmente coll'aumentar la forza e la portata del bombardamento preliminare, in modo da battere non solo la linea delle trincee, ma distruggere o bloccare le gallerie che si svolgono dietro a questa, e distruggere o ridurre al silenzio l'artiglieria controffensiva. Se si può far questo, si va avanti; altrimenti... ha ragione Bloch.

Se il combattimento si svolgesse soltanto sul terreno, vincerebbe davvero Bloch. Ma è qui che viene la volta dell'aereo. Dal terreno sarebbe assolutamente im-

possibile individuare le gallerie nemiche, le difese secondarie, le batterie. Ma l'aereo ci conduce immediatamente ad uno stadio superiore nell'arte di guerreggiare; nel quale stadio lo stabilire la posizione delle trincee secondarie del difensore, de' suoi cannoni, ed anche delle sue mitragliatrici, diventa solamente questione di estrema precisione – purchè l'offensiva abbia il sicuro comando dell'aria, e possa mandare liberamente i suoi aereoplani sulle linee nemiche. Allora il bombardamento preliminare acquista carattere molto più estensivo; le batterie difensive vengono battute dal fuoco prepotente dei grossi cannoni che il nemico non può individuare ed a cui non può rispondere; le gallerie secondarie vengono schiacciate, il tiro di sbarramento tien lontani i rinforzi dalle trincee dominate, i soldati di queste trincee vi son battuti e trattiene dal fuoco concentrato delle artiglierie, e l'attacco che poi si sferra non ha più che da cacciare i nemici dalle gallerie e far prigionieri i superstiti. Fin tanto che il possesso della trincea non è assicurato, il fuoco sulle posizioni nemiche di contrattacco deve continuare. Questo è lo stadio B², a cui la guerra moderna è giunta sulla fronte della Somme. L'apparire delle *tanks* ha solamente aumentato il vantaggio dell'offensiva.... Qui si ferma, per il momento, l'arte della guerra.

Un solo stadio più elevato è possibile, secondo me, oramai. Se il successo del B² dipende tutto dalla completa osservazione aerea, l'invenzione d'un cannone anti-aereo, col quale si fosse realmente sicuri di colpire ed abbattere un aereo a qualunque altezza oltre i 6000

metri, riabiliterebbe la difensiva e ci condurrebbe a quello che io riterrei lo stadio finale della guerra, A³. Ma pel momento niente di simile esiste, nè v'è probabilità che venga ad esistere; pel momento l'abbattere un aeroplano, con qualunque specie di cannone, è una prodezza molto difficile e molto rara. Con questo non si dice che un tal cannone non sia possibile, conviene anzi supporre che un giorno o l'altro venga inventato; ma dovrà essere una vera novità, di tipo e carattere diverso da tutti quelli attualmente esistenti. In conclusione, lo stadio di guerra che ebbi il privilegio di presenziare sulla Somme, lo stadio in cui una forte e vantaggiosa offensiva è possibile, è dunque, a parer mio, quello in cui la guerra attuale si trova ed in cui avrà fine.

Ma ora che ho tratteggiate alla meglio le linee generali della teoria guerresca moderna, lasciatemi andare innanzi a raccontarvi taluna delle attualità dell'offensiva della Somme. Ho visitato entrambe le fronti: la francese e l'inglese, e ne ho riportata l'impressione che – al tempo della mia visita almeno – la guerra moderna al suo livello più alto, la guerra allo stadio B², si combatteva più perfettamente e sistematicamente sulla fronte francese. I confronti sono difficili, in questa materia, lo so; ma la mia impressione si è formata per lo meno dal fatto che, nel tempo della mia visita, i Francesi avanzavano più rapidamente, prendendo maggior numero di prigionieri, e soffrendo una minor percentuale di perdite che non gl'Inglese. Questi, peraltro, stavano sviluppando certe

novità che li porranno, sotto questo, aspetto, più innanzi dei Francesi. Ma la cosa più importante, la chiave della situazione, sull'una e l'altra fronte, è la completa supremazia della flotta aerea alleata su quella nemica. Questa è la condizione preliminare necessaria per attuare convenientemente il metodo sul quale i grandi generali dell'armata francese si basano per condurre a termine il loro compito sanitario di ripulire il suolo del Belgio e della Francia dalla cosa tedesca e ricacciarla nel suo paese.

Un uomo come me, che ha l'abitudine di lanciar profezie, ha diritto, mi pare, ad azzeccarne una, ogni tanto almeno. Posso quindi legittimamente vantarmi di avere insistito, molto tempo fa, sul fatto che l'aviatore tedesco sarebbe stato inferiore al suo rivale francese od inglese. I Tedeschi, in generale, non hanno la flessibilità di corpo, la prontezza di nervi, il temperamento e l'attitudine mentale che fanno il vero aviatore. Quest'idea mi entrò nella testa osservando il portamento ed il modo di camminare dei Tedeschi, e notando, per le vie, la differenza di agilità fra i ciclisti delle città tedesche e quelli delle città francesi. E l'idea mi venne confermata in una conversazione che ebbi con un aviatore tedesco, che era pure autore drammatico, venuto a trovarmi, per una questione editoriale, nel 1912. Egli sosteneva che l'aviazione avrebbe *distrutto* la democrazia, perchè, diceva, solamente gli aristocratici avrebbero potuto divenire aviatori. (Egli era, come suol dirsi, di buona famiglia). Io che vedevo, col pensiero, un certo duca ed altri nobiluomini

di mia conoscenza, gli domandai il perchè di tale curiosa asserzione. Perchè, mi rispose, un uomo che non abbia tradizioni aristocratiche, non può resistere all'«alto isolamento» dell'aria. Lì per lì, mi parve che dicesse una grande sciocchezza; ma poi, riflettendoci, capii che, per un prussiano, poteva esser vero. Ci deve essere qualche cosa, nella compagine d'un tedesco, che richiede il sostegno dell'orgoglio, dell'allenamento, e del non sentirsi solo, perchè egli possa affrontare un pericolo. I Tedeschi sono collettivisti e metodici; i Francesi e gl'Inglese, al confronto, sembrano caotici ed istintivi; forse, quella stessa facilità alla disciplina che rende il tedesco tanto formidabile sul terreno, lo fa lento e mal sicuro nell'aria. Ad ogni modo l'esperienza di questa guerra sembra confermare la mia ipotesi. Gli aviatori tedeschi non saranno mai presi tutti insieme, alla pari con quelli degli alleati. Non sono agili nell'aria. I loro campioni sono famosi più che altro per certe loro malizie particolari; uno, il più celebre, Immelmann, — che è stato abbattuto da un giovanissimo aviatore inglese circa un mese fa, — piombava sulla preda come un falco. Si portava prima a grande altezza, e poi si lanciava con la massima velocità sull'antagonista, scaricando la mitragliatrice; se sbagliava la mira, in questo attacco pazzesco, precipitava.... Questa non sembra, ai nostri aviatori, una manovra brillante. Ad un «gentiluomo» di questa specie, o prima o poi, si può giocare un bel tiro, andando a cercarlo mentr'egli s'innalza, sulle sue linee.

La prima fase, dunque, del più alto stadio dell'offensiva, l'ultimo sviluppo di una guerra che non guardi a spese, consiste nello spazzare il cielo. Bisogna cominciare a buttar giù gli aereoplani nemici. E questo è compito che i nostri fanno mirabilmente. S'innalzano rapidamente a grandi altezze, così che nel chiarore azzurro dell'aria mattinata, appaiono piccini e trasparenti come zanzare; qualcheduno si trae dietro, nella luce del sole, un pochino di fumo; vanno, colle loro mitragliatrici, a cacciare sulle linee nemiche; allora i cannoni antiaerei tedeschi, gli *Arcibaldi* (come i nostri uomini li chiamano), si destano e cominciano a macchiare il cielo intorno a loro con piccole nuvolette di fumo, rotonde e nere; ma non li colgono.

Subito dietro a gli aereoplani combattenti vengono gli aereoplani con macchine fotografiche lunghe quant'è alto un uomo; volano bassi, a 1500, ed anche 1200 metri soltanto sulle trincee nemiche. Arcibaldo non può farci niente; i suoi proiettili non scoppiano a così breve distanza; sono i fucili e le mitragliatrici che li prendono di mira. Ma che importa? Basta salvare il serbatoio del petrolio e la testa ed il torace dell'aviatore, le sole parti considerate vitali; per il resto, si sono veduti apparecchi ritornare tranquillamente con quaranta o cinquanta fori nelle ali. Se ne vanno, incuranti di questo fuoco di fila, lungo le posizioni tedesche, esponendo lastra dopo lastra; possono ottenere così un panorama continuato di molti chilometri, e poi tornarsene direttamente all'aerodromo.

Non v'è sciupio di tempo; le lastre vengono immediatamente, rapidamente, sviluppate. Dopo un'ora e mezzo da quando le fotografie sono state prese, le prime stampe son pronte, e mandate all'ufficio d'osservazione. È appunto in questa parte del lavoro che mi sembrò vedere i Francesi più innanzi degl'Inglesi; erano più rapidi, avevano laboratori meglio disposti, e sistemi d'esame più pratici. Probabilmente tutto il loro impianto è stato ideato e diretto da un tecnico esperto; mentre l'organizzazione inglese, – per lo meno quando ebbi occasione di vederla – con l'impianto fotografico all'un capo del villaggio, e l'ufficio delle mappe all'altro capo, – e molte occasioni di fermarsi a chiacchierare fra l'uno e l'altro, – presentava tutti gl'inconvenienti delle cose fatte da diletanti. Ma, ripeto, a tutto questo forse è già stato posto rimedio.

Le fotografie, dunque, vengono classificate, studiate ed annotate. Una fotografia aerea, per chi non se ne intende, non è certo molto illuminante; vi si vedono striscie chiare, che sono strade; macchie oscure, che sono boschi qua e là, molto vagamente, qualche costruzione apparisce. Ma l'osservatore ha l'occhio esercitato, ed è, di solito, un tecnico dell'arte sua; senza contare che può confrontare le fotografie dell'oggi con quelle di ieri e di una settimana fa, e colle mappe su cui è segnato via via ogni mutamento che avviene. Se l'osservatore è francese non sarà che troppo contento di spiegarvi le sue idee ed i suoi metodi. – Qui, egli noterà, – c'è una piccola differenza, da ieri, nelle trincee tedesche dietro il bosco. –

Per una quantità di ragioni egli ritiene che vi abbiano piazzata, una nuova batteria; qui, all'angolo della fattoria, ne devono aver messa un'altra. In quanto alla batteria, che si vede – non è vero che si vede chiara? –, ebbene, quella è finta. L'erba, dinanzi, non è punto abbruciacchiata, e la strada non mostra logorio di traffico da almeno una settimana. Ora i Tedeschi manderanno uno o due vagoni, in su e in giù per la strada, coll'istruzione di formare degli otto sul terreno, per imitare la bruciatura dell'erba dinanzi al cannone. Il vero traffico, sulla strada, confrontando questa e questa e questa fotografia, finisce qui, a questo punto, poi volge verso il bosco. Notate questa specie di solco tra gli alberi.... E poi guardate qui, dove le piante sembrano un tantino spostate.... (Eccovi una lente che vi servirà meglio). *Questo* è un cannone. Vedete? E qui ve ne mostrerò un altro.

Con questo sistema combinato di aviazione e fotografia, si può controllare ogni novità, nel campo nemico, anche a quattro o cinque chilometri oltre la prima linea. Bisogna vedere con quale amore gli sviluppatori e gli osservatori – nella loro sopravveste bianca – attendono al delicato lavoro. Ed i Tedeschi nelle trincee, ed i loro cannonieri, *sanno che questo lavoro si compie*. Sanno che le osservazioni fatte dall'aereo che hanno veduto pur ora volteggiare sulle loro linee arrivano rapidamente a conoscenza dei cannonieri nemici. Sanno che questi, guidati dalla mappa ultima uscita con tutte le indicazioni più recenti, in un paio d'ore al più avranno individuate le loro batterie, per quanto nascoste, per quan-

to traslocate. I Francesi assicurano di avere scoperte, individuate e battute batterie nemiche, col loro tiro di demolizione, in cinque ore. Gl'inglesi, a cui l'ho raccontato, non lo credevano possibile. Ogni giorno i Francesi stampano mappe speciali che segnano i cannoni veri, quelli finti, le trincee, tutto quanto è accaduto nel campo, nemico nelle ultime ventiquattr'ore. È una cosa spietata. Il lavoro di stampa delle mappe vien fatto nella stanza accanto a quella dove si esaminano le lastre, e tutto così procede rapido, senza interruzioni od errori. I Tedeschi lo sanno, ma non possono far niente per impedirlo, data la loro inferiorità aerea. Questa è una delle tante forze – e non l'ultima – che va corrodendo, sia pur lentamente, la resistenza tedesca sulla Somme.

Visitai qualche batteria francese durante il tiro di demolizione. Contai nell'aria nove aereoplani e ventisei palloni frenati, ad un tempo. Di tedeschi non ne vidi affatto.

È questione di avere occhi o non averne. Contro questo metodo preciso ed accurato di localizzazione, i Tedeschi non possono apporre che il metodo di ascoltazione. È un buon sistema per i non frequenti proiettili, in luoghi come Arras o Soissons; ma non serve dinanzi ad un fuoco rapido. Il microfono, confonde un cannone coll'altro. L'attacco francese si risolve in un triplice sistema di tiro. Prima di tutto, per un giorno od anche per due e tre, c'è il tiro di demolizione che riduce al silenzio le batterie, abbatte le organizzazioni, i punti d'appoggio, tutto quanto insomma resta immediatamente dietro la prima

linea delle trincee nemiche; poi viene il tiro di sbarramento per tagliare la via ai rifornimenti ed ai rinforzi; ed infine, prima dell'avanzata, c'è il tiro che batte in pieno le trincee, martellandole. Quando quest'ultimo cessa, la fanteria può lanciarsi innanzi, attaccare il nemico nelle trincee e nelle gallerie, col minimo di perdite; la prima ondata assalitrice abbatte, combatte, disarmo i superstiti, e li spinge sul terreno scoperto verso le trincee francesi. Bisogna vederli come corrono, colle mani alzate, più presto che possono! Più in là, poi, v'è chi pensa ad imbrancarli e condurli nelle retrovie. Intanto i Francesi si mettono all'opra per rafforzare le trincee conquistate ed organizzarsi per il contrattacco, se questo avvenisse nonostante il tiro di sbarramento.

Quest'è la formula del combattimento moderno che la Francia ha sviluppato. Dopo un'avanzata subentra una pausa, durante la quale i cannoni si spostano innanzi, e gli aereoplani riprendono le loro ricognizioni. Mai, durante l'offensiva attuale, i Tedeschi hanno ottenuto dai loro contrattacchi nulla più d'un successo incidentale, e sempre hanno avuto perdite spaventose. Poi, dopo qualche giorno di riposo e di accumulazione, l'attacco degli Alleati riprende.

Tale è il metodo perfezionato dell'offensiva francese. Ebbi il piacere di rendermene conto, nelle sue linee generali, in buona compagnia: e cioè con Mr. Joseph Reinach ed il colonnello Carence, lo scrittore di cose militari.

Nella loro conversazione ed in tutte, del resto, le conversazioni che abbiamo avute cogli ufficiali delle varie mense che ci ospitarono, si è trattato soprattutto di questo; si è discusso, vivacemente, ogni dettaglio ed ogni possibilità dell'offensiva; tutte le mense dell'esercito francese sembrano ora piccoli consigli di guerra, dove si studia la questione suprema per la Francia: *come meglio condurre un'offensiva*. Mr. Reinach ha espresso taluni suggerimenti intorno alla cooperazione dei Francesi ed Inglesi, di cui parlerò altrove; ma il tema più importante è stato sempre questo: come arrivare alla «batteria ideale».

Per molti anni i competenti, in Francia, avevano rivolto tutti i loro pensieri alla miglior qualità e quantità di cannoni per un'azione efficace in comune, tendendo piuttosto alla teoria delle piccole batterie. Secondo i miei due compagni la batteria ideale dovrebbe comporsi di un grosso cannone, col proprio aereo, ed un pallone frenato per le segnalazioni. Io feci notare che il comandante avrebbe allora dovuto passare la maggior parte del suo tempo per aria; e questo non credo garberebbe molto a certi nostri signori ufficiali d'artiglieria.

Quando visitai, nei primi del settembre, le due fronti, inglese e francese, mi formai la convinzione che la già descritta formula d'attacco venisse seguita molto meglio, e con assai migliore effetto, dai Francesi che non dagli Inglesi. I Francesi, anche in questo, mi sembrarono più pratici. Tengo a precisare l'epoca di tale mia constatazione, perchè tutte queste cose cambiano rapidamente

e continuamente. Vi sono molte ragioni per credere che, nel primo periodo della offensiva sulla Somme, la «scienza» dei generali inglesi fosse notevolmente inferiore a quella dei francesi, e che le molte migliaia di morti si debbano a tale inferiorità. Gl'Inglese fecero il loro compito, ma costò troppo caro; ed ancora, ai primi di settembre, le perdite seguitavano ad esser troppo gravi. La fanteria e gli ufficiali subalterni erano magnifici, gli aereoplani insuperabili, le batterie eccellenti, le munizioni ammirevoli per qualità e per quantità quasi inesauribile; ma il complesso del meccanismo offensivo inglese non era certamente ancora così ben serrato, ordinato ed efficace come quello francese.

La verità, per quanto rude, che gl'Inglese devono guardar bene in faccia, è questa: che v'è ancora qualche cosa del «dilettante» nel tipo dell'ufficiale superiore inglese. Egli è forte e coraggioso come un leone, ed ha tutte le buone qualità possibili; la sua posizione sociale è eccellente, la sua apparenza, ed il suo senso delle apparenze, squisiti; ma se si tratta di lavoro intellettuale, egli è, per dirla in parole chiare, un indolente; spesso è d'una ignoranza addirittura spaventosa; e timido, poi, o piuttosto restio come un mulo, dinanzi alle idee nuove.

Ma se dalla parte degli Inglese sembra mancare una certa coerenza logica, vi si trova, in compenso, una quantità considerevole, per quanto sparsa, d'iniziativa della miglior qualità; di quella cioè che non conosce ostacoli. Questo individualismo, questa tendenza a far

ciascuno di propria testa, che durante un attacco sciupa troppe delle nostre forze, sembra associarsi, nel tipo inglese, a quella sicurezza, a quell'ardimento individuale, a quell'amore dell'avventura, che ci vuole per l'aviazione.

Gli aereoplani inglesi non solo battono quelli tedeschi nell'aria, ma flagellano di bombe le trincee nemiche. Per ogni bomba che cada da un aereo tedesco sulle nostre linee, circa venti delle nostre bombe vanno sulle teste dei Tedeschi. Gli aviatori nostri bombardano batterie, magazzini, vie di comunicazione; fanno, a questo modo, qualche cosa che somiglia, negli effetti, al sistematico tiro di demolizione dei Francesi.

Ora poi l'aviatore inglese ha scoperto, e va rapidamente sviluppandolo, un ramo assolutamente nuovo di attività aerea: l'attacco, cioè, colla mitragliatrice, tenendosi assai basso. Credo che le prime prove siano state fatte nella campagna occidentale egiziana; ma ora, sulla fronte inglese di Francia, l'uso ne diventa sempre maggiore. Un aereo che discenda rapido, all'improvviso, è difficilmente colpito, anche quando non proceda schizzando continuamente palle dalla sua mitragliatrice. In quanto all'effetto, specialmente sulla fanteria all'aperto, mi si dice essere estremamente demoralizzante.

Si tratta d'un mezzo d'attacco ancora al suo inizio, ma non si sa quale potenza acquisterà e quanta utilità potrà avere allorchè la linea tedesca, che già piega e screpola, cederà, come deve, alla fine, inesorabilmente, purchè l'offensiva non si stanchi. Se gli Alleati persistono a pre-

mere sulla fronte occidentale, se non si rallenta in Inghilterra la produzione dei proiettili e se non si fanno delle stupidaggini tattiche, la ritirata dei Tedeschi, su questa fronte, è sicura.

Ora noi sappiamo che un inseguimento fatto soltanto colla cavalleria può essere disastroso, la cavalleria essendo troppo facilmente trattenuta dal filo spinoso e da qualche mitragliatrice. Credo che i Tedeschi avrebbero volentieri contato su questo; credo che solamente per la loro crescente depressione morale non sieno capaci di pensare ad aprir le loro linee e dare agl'Inglese la tentazione di commettere quella enorme sciocchezza che sarebbe un'avanzata della cavalleria; ma non credo che abbiano mai riflettuto a quello che potrebbe essere un inseguimento in cui cavalleria ed automobili sul terreno, ed aereoplani mitragliatori nell'aria, si sostenessero a vicenda.

Presentemente non so immaginare maggior preoccupazione, fra le tante che assilleranno la mente dei generali tedeschi, della nuova complicazione creata dagli aereoplani attaccanti a così basso livello. Mi pare che nessuna delle posizioni sulle quali i Tedeschi certamente hanno contato in caso di ritirata, li salverà da un'avanzata condotta con sapienza direttiva, e capace di valersi del materiale moderno nel modo più modernamente abile ed intelligente.

III. PAESAGGIO DI GUERRA.

Ho potuto meglio vedere all'opera gli aviatori inglesi, che non i francesi, perchè il tempo fu pessimo quando visitai questi ultimi. Mi è assolutamente impossibile stabilire confronti fra i due servizi. Direi quasi che l'organizzazione inglese non è facile da superare, ma che nessuna meglio di quella francese potrebbe tentarlo. Sulla fronte occidentale del grande conflitto, l'aviazione ha acquistato assai più grande intensità ed importanza che sulla fronte italiana. In Italia essa non è divenuta, come in Francia, il fattore decisivo. La guerra sul Carso – non parlo della guerra alpina che è cosa tutta a sè – si trova ancora allo stadio che ho chiamato B. È una guerra eccellente condotta egregiamente, ma, per ciò almeno che riguarda l'aviazione, non ha raggiunto il massimo grado d'intensità.

È vero che gl'Italiani, soli fra tutte le potenze occidentali, hanno adottato un tipo d'aereo più grande e molto più potente di tutti, ad eccezione di certi grandi velivoli russi. Ma per ora questo tipo non serve molto, sulla fronte italiana; più tardi, quando i Tedeschi si ritireranno, e gli *Arcibaldi* con loro, i Caproni saranno d'una utilità incalcolabile sulla fronte occidentale a causa

delle enormi bombe e delle grandi mitragliatrici che possono trasportare.

I Caproni italiani hanno la forza di 300 cavalli, ed anche – gli ultimi modelli – di 500. Vi si accede come ad uno *yacht*; si può passeggiare tranquillamente sul loro ponte, hanno mitragliatrici dinanzi e dietro, e portano, come ho detto, una quantità enorme di bombe, attaccate sotto all'apparecchio. Naturalmente non possono volare così rapidamente, nè inalzarsi tanto come i piccoli aeroplani; e credo che il loro migliore impiego sarà di seguire, come rifornitori, la flotta leggera combattente.

Il campo aviatorio inglese che visitai mi lasciò grandemente sodisfatto. La nostra forza aerea ha avuto la fortuna di potersi sviluppare senza le pastoie delle vecchie tradizioni militari. Molti de' suoi ufficiali sono ingegneri ex-civili; il nostro Stato Maggiore s'intende poco di direzione tecnica; ed in questo caso è proprio un bene, trattandosi d'un servizio che deve affermarsi e perfezionarsi a forza di esperienze. L'intelligenza e l'energia inglese, quando si saranno liberate dai pregiudizi, dai preconcetti e dalle tradizioni incomode, faranno quanto hanno fatto la intelligenza e la energia francese. Non si tratta per il bene del nostro esercito di creare degli ingegni, di cui abbiamo abbondanza; ma di liberarli da una terribile pressione sociale ed ufficiale. Ora ho veduto che pel nostro servizio aereo si sono cercati – e trovati – gli uomini adatti, ricchi di genialità, di capacità e di pratica; ed è un piacere vedere come il lavoro procede alacre – in questi grandi *hangars* mobili – e come vi si

parla sempre, e con interesse, e con fondamento, di cose tecniche.

Non s'incontrano, qui, i curiosi tipi di militari, che pure ho trovato ancora qua e là, sulla fronte inglese, tra gli ufficiali superiori; gente che (anche dopo le impressionanti liste di perdite del luglio scorso) seguita ad interessarsi – sul serio o per ostentazione – della possibilità di pescar le trote o di cacciar la volpe dietro la fronte, o d'impiantar campi di *golf* e d'altri giuochi simili....

Ho già parlato, e ne hanno parlato abbondantemente i giornali, dell'ardita, vigorosa, ammirevole opera dei nostri aviatori; quello di cui non si è ancora detto, e non si potrà mai dire dettagliatamente, è il lavoro energico, indefesso, col quale, nei reparti di costruzione e di riparazione, si provvede all'efficienza della flotta aerea, onde renderla sempre pronta all'opera sua. Forse le cose più interessanti, fra quante ho vedute in questo campo, sono l'ospedale per gli apparecchi danneggiati e la sorte malinconica di quelli irrimediabilmente colpiti, i quali vengono disarticolati perchè le loro parti ancora sane possano servire a ricostruirne altri. Per avere un'idea del modo eccellente con cui questo lavoro vien fatto, vi basti sapere che la nostra offensiva del luglio cominciò con un certo numero d'aereoplani, che non vi dirò, ma che, un anno prima della guerra, sarebbe parso fantastico. Questi aereoplani rimasero costantemente in azione, combatterono, furono colpiti, ebbero incidenti ed avarie. Eppure, non solo furono per la maggior parte riparati,

ma dopo tre settimane dall'inizio dell'offensiva, la flotta aerea si era arricchita di altri cinquanta apparecchi.

Si cammina lungo una grandiosa tettoia rembrantesca, aperta su di un vasto campo soleggiato; sotto l'ombra della tettoia riposano i pazienti; vi sono casi interessantissimi: aereoplani tedeschi catturati e lievemente danneggiati, nostri apparecchi con i segni della lotta sulle membra, ed uno o due casi di atterramenti disgraziati. Il paziente più importante ch'io vidi, era venuto da sopra Peronne due giorni innanzi.

Se vi dicessi lo stato in cui era quell'apparecchio non mi credereste. Un *Arcibaldo* l'aveva colpito, staccandone addirittura l'elica e la mitragliatrice. Era denudato, contorto in più parti, aveva spezzato il sostegno che sta sopra l'aviatore, così che soltanto per miracolo le ali non si erano addirittura chiuse d'un tratto come quelle d'una libellula. L'aviatore che lo conduceva, solo, era stato ferito alla faccia. Eppure, con un lungo volo piano, calò sulle linee inglesi, ed atterrò discretamente....

Una conseguenza dell'aumentata importanza dell'aereoplano nella guerra è lo sviluppo di un'altra arte militare: la camuffatura. Si è dovuto imparare a mascherare gli aspetti delle cose, a farle sembrare ciò che non sono; a dare apparenza pacifica, rurale, innocua ai più terribili ordigni di guerra, a rendere assolutamente non interessante, per gli aviatori, tutto il paesaggio. La camuffatura è l'arte di far passare i grossi cannoni per mucchi di fieno, e gli accampamenti per macchie sul terreno; di far

modelli ingegnosi di cannoni, di tende e trincee, che non sono altro che finzioni; di modo che l'aviatore bombardiere e l'aviatore osservatore perdano il loro tempo a notare e bombardare quello che non c'è.

In Italia ho veduto di questi simulacri di cannoni, tanto ben fatti da ingannare l'osservatore più attento. La camuffatura mira a nascondere completamente o ad imitare. Ho veduto un treno di rifornimento mascherato in modo da parere una fila di cassette; una finta palizzata dipinta, con rampicanti pure dipinti, copriva i fianchi della locomotiva, il cui fumaiolo fungeva da comignolo casalingo. Un vero sfoggio di fantasia; di solito però la camuffatura si contenta di nascondere. Si trapiantano alberi presso l'oggetto da celare, si dipinge questo del color del terreno, o dello sfondo, o lo si cuopre con una tenda dipinta in modo da parer terra od erba. Lasciate fare questi artisti, e vedrete che un giorno vi dipingono anche la vaccherella, a pascolare, sulla tenda. I Francesi hanno certe grandi stuoie di giunco, verdi, che si possono stendere su pali o sui tetti dei baraccamenti, con estrema rapidità e con molto effetto. Non ho veduto niente di simile sulla fronte inglese; mentre incontrai una lunga fila di carretti, carichi di questi rotoli verdi, avviati alla fronte francese.

I Francesi, essendo in complesso più amici della scienza di quanto lo sieno i nostri vecchi ufficiali inglesi, hanno preso idee dalla colorazione degli animali. Basta avere letta una qualunque rivista di curiosità scientifiche per non ignorare che i colori degli animali, anche

di quelli molto appariscenti, sono disposti in modo da *spezzarne la linea di contorno*. L'okapi, per esempio, ch'è bianco e nero, a pochi metri di distanza diventa invisibile; sembra una cosa inanimata che resti un poco in luce ed un poco in ombra. I Francesi, entrati bene in questo concetto, dipingono le loro tende e le loro batterie come si dipingerebbe una mappa, a grandi macchie di verde vivo e di giallo terroso, così che basta allontanarsene anche poco per non più distinguerle dal resto del paesaggio. Gl'Inglesi non hanno ancora afferrata l'idea di questa necessità di spezzare i contorni. La maggior parte delle loro tende e batterie è dipinta, debolmente, a macchioline od a strisce; ne ho veduto poi taluna dipinta a zone concentriche od a strisce irradianti; proprio quello che ci vuole perchè dall'alto si scorgano con facilità. Ho veduto un *hangar* dipinto saviamente di verde-grigio, ma contornato, e quindi messo in evidenza, da una corona di tende candide. Sono constatazioni che irritano, quando si vorrebbe sempre andare orgogliosi del proprio paese anche nelle piccole cose. Avrei voluto balzar dall'automobile e andare a dire il fatto mio a qualcheduno, spiegandogli semplicemente e rudemente gli elementi della camuffatura e l'obbligo di valersene in guerra. La mia impressione – può darsi che sia sbagliata – è che qualcuno dei nostri colonnelli inglesi fraintenda, o non ammetta, la camuffatura.

Permettete che, a modo d'illustrazione, vi schizzi qui la caricatura d'un certo colonnello X...., della vecchia scuola, che si trova ancora – per mancanza di severità e

di risoluzione da parte di chi dovrebbe provvedere – in un posto di responsabilità, alla fronte. Bisogna che vi spieghi, però, che io non l'ho mai incontrato, e non ho nessuna figura particolare disegnata nel pensiero; ma ho veduto qua e là, o creduto di vedere, l'influenza d'un uomo come quello. Egli è dunque, lo sapete, la quintessenza del militare: *sportman* eccellente, proprietario di terreni, cacciatore. Non legge nè molto nè poco di tutte queste sciocchezze. Non crede a tutte queste cose nuove. No. Ed ha specialmente in antipatia la camuffatura. Che diamine! Un cannone deve parere un cannone, un cavallo deve parere un cavallo, ed il soldato al campo dev'essere soprattutto *smart*.⁸ Queste camuffature lo disgustano come una cosa riprovevole; come i doppi-sensi. Non rispondono, non si confanno ai suoi gusti semplici, schietti, sportivi. Sarebbe come trovarsi con una bella signora che passa per intelligente, ben educata e carina, e sentirla dire cose senza capo nè coda....

Fatto sta che le tende inglesi sono spruzzate di colore come se le avesse dipinte, brontolando, uno che trovasse proprio inutile far questo lavoro; e così, con un buon telescopio, credo che anche dal pianeta Marte si vedrebbero bene i principali attendamenti inglesi della fronte francese. Per fortuna la predominanza aerea degli Alleati ci salva dalle molto serie conseguenze di questa curiosa deficienza inglese. Ma è certo che, passando dalla

⁸ Parola intraducibile; ce ne vogliono almeno tre, italiane, per dire l'insieme di *prestanza*, *eleganza*, *attillatura*, che si esprime in questa parola.

fronte francese a quella inglese, pare di lasciare un paesaggio tutto cupo, verde ed azzurro, per trovarsi in un gran chiarore di bianco e color *khaki*.

Del resto, camuffatura o non camuffatura, il grosso delle forze francesi ed inglesi, dopo la grande offensiva, rimane allo scoperto sul terreno ultimamente conquistato. Solamente i grossi cannoni e qualche posto della Croce Rossa hanno potuto allogarsi nelle gallerie sotterranee. L'avanzata fu troppo rapida e continua perchè gli eserciti potessero accomodarsi, far *toilette* nelle soste; e la distruzione e la desolazione dei luoghi conquistati non offrivano che poche possibilità di nascondigli. Tende, trasporti, munizioni, tutto indica un esercito in marcia – facendo pure soltanto un chilometro alla settimana – verso la Germania.

Non manca che un poco di energia mentale, un po' d'immaginazione, un po' di *gioventù* nel nostro Comando; se le piogge ed il fango del novembre e del dicembre hanno per ora protratta l'avanzata, le nostre forze intanto non fanno che accumularsi per riprendere, più vigorosamente, la spinta.

Un viaggetto dalla base alle trincee di prima linea presenta una serie molto interessante di fasi. Avevo lasciato Amiens, dove la vita normale si fa la sua via attraverso la folla di soldati a riposo color *khaki* od azzurro-cielo; dove si vedono passar di volo le automobili degli ufficiali di Stato Maggiore; dove s'incontrano infermiere ed anche qualche inesplicabile signora in costume

mondano; dove i ristoranti ed i caffè rigurgitano d'avventori; dove son continue processioni di carri pesanti che vanno e vengono dalla ferrovia. Ci si scansa per lasciar passare un mostruoso cannone, d'un bel nero azzurro, avviato alla fronte inglese fra due potenti attrici; tre giovanotti abbronzati, seduti sul carro posteriore, hanno certe pose altere da degradarne gli Dei dipinti nel soffitto di Hampton Court.

Si passa daccanto a sfilate di auto-carri coperti ad arco, immobili, che aspettano. Si attraversano sobborghi ancor più densi di color *khaki* ed azzurro-cielo; e si esce finalmente sulla via larga, costeggiata di pioppi, che conduce alla fronte. A volte si resta bloccati dall'enorme traffico, a volte la via polverosa si stende libera; ora si passa dinanzi ad un vasto campo d'aviazione, ora ad un parco di batterie da campagna in attesa, ora ad un accampamento di cavalleria.

Ma solo che si lasci per un poco la strada maestra, deviando, eccoci in Francia, – la Francia che abbiamo conosciuta prima della guerra; una viottola ombrosa, un delizioso castello al di là della maestosa cancellata di ferro battuto, una bella chiesa, e poi – d'un tratto – un villaggio tutto pieno di magnifici soldati indiani.

Credo di non tradire nessun segreto militare dicendo che, di solito, il raro turista che va alla fronte inglese passa attraverso Albert, ora finalmente fuor del tiro dei cannoni tedeschi, dopo quasi due anni di triboli; Albert, colla sua cattedrale ridotta in frantumi, e la grande Madonna d'oro col Bambino, che un tempo sormontava la

torre, ed ora sta sospesa, orizzontalmente, sulla strada, in un'attitudine che suggerisce irresistibilmente l'idea di vedersela piombare addosso. Vi assicuro che, nel passarle di sotto, non si può perderla d'occhio un momento.

Cominciamo a vedere prigionieri tedeschi al lavoro, sulle strade e nei campi; a squadre di due o trecento, nelle loro uniformi grigie, armati di vanghe, zappe e simili. Tengono in ordine le strade e lavorano così lealmente, mi si dice, come non fanno i nostri Tommies, quando son messi a questi mestieri; – questo è un punto di merito per Hans. A vederli, son tutti contenti, e per sorvegliarli basta un paio dei nostri. Non cercano davvero di scappare, non hanno nessun desiderio di ricominciare a combattere; hanno fatta la loro parte, così dicono, e l'onore è soddisfatto; in verità, dànno pochissimo disturbo. Un poco più là passiamo daccanto alla loro gabbia: è un doppio giro di reticolato, con qualche capanna e tenda entro il recinto.

Ci passa daccanto una sfilata di auto-carri coperti. Mi volgo e vedo che vi stanno seduti dei soldati; vispi, allegri, canticchianti, come, se tornassero da una merenda sui prati. Ci fanno dei gesti curiosi, ammiccando, per celia. Ma uno sembra piuttosto malato, ed altri, osservandoli meglio, vedo che hanno fasciature, per quanto non molto vistose.

— Casi leggeri, – spiega la mia guida.

Sono una parte dei feriti nel combattimento di ieri sera.

I campi che noi costeggiamo, ora, rivelano l'imminenza della zona di combattimento. Le file di carri, gli attendamenti, il va e vieni degli uomini aumentano. Eppure, vedo tre donne che mietono; e vedo più là, in un campo di grano, prigionieri tedeschi che lavorano, guardati da un vecchio francese; ma poi i campi ricominciano, ad apparire calpestati. Eccoci ad un villaggio, non troppo rovinato; lo attraversiamo lentamente daccanto ad una lunga colonna di soldati che vanno alla fronte. Studiamo le mostreggiature dei colletti per conoscerne il reggimento; sono soldati nuovi che vanno al fuoco per la prima volta; v'è una specie di fierezza solenne in molta di quei visi.

Gli uomini che, invece, ritornano dalla fronte, coperti di fango o di polvere, quando non hanno combattuto, hanno l'aspetto stanchissimo. Vanno curvi sotto il loro equipaggiamento; taluno, fra i più giovani, si trascina addirittura. Una cosa piacevole, in questi ritorni, è il saluto della banda del reggimento la quale, non appena i soldati escono dalla via maestra, s'affretta a dar loro il bentornato. Ne ho udite molte di queste bande sulla fronte inglese sono di un effetto rallegrante innegabile. Un giorno ebbi il piacere di vedere il... reggimento di Blankshires tornare da un'azione. Quando i Tommies mi furono più vicini, m'avvidi che accoppiavano una infangatura incredibile ad una elasticità insolita. Ci guardavano in faccia, allegramente, nonostante la stanchezza. Allora osservai un bell'elmetto grigio dondolante sulla punta d'una baionetta; il soldato, giovanissimo, che re-

cava quel trofeo, mi fissava perchè lo vedessi. Un altro, dietro a lui, aveva un elmetto tedesco nero, di quelli più conosciuti nelle illustrazioni, poi altri due elmetti, grigi, apparvero. Allora mi accorsi che al di là, sulla banchina della strada, camminava, parallelamente alla colonna dei nostri, una doppia fila di tedeschi ancor più fangosi; portavano il berretto, od erano a capo scoperto; non c'erano elmetti fra loro. Noi non derubiamo i nostri prigionieri ma... un elmetto è un'arma. Ed è, soprattutto, un *ricordo* irresistibile.

Ogni tanto si vedono, in lontananza, depositi di munizioni. Sono a centinaia, i cumuli di proiettili – senza il detonatore per ora – trasportati là dalla ferrovia grande su ferrovie ridotte o per mezzo d'auto-carri. Qua e là si attraversano questi binari, che corrono in ogni senso dietro la fronte inglese, seguendo giorno per giorno l'avanzata. Vanno innanzi presto come i cannoni.

— Ecco una delle ferrovie Haig, – dice la mia guida mentre la nostra automobile corre su di un passaggio a livello.

Piace, ai nostri soldati, di poter chiamare queste ferrovie col nome del loro comandante in capo.

Ed eccoci finalmente nella regione dov'erano prima le trincee degli Alleati; ecco l'antica linea della fronte tedesca; la oltrepassiamo; ora non si vedono più che case rovinate, campi devastati, raggruppamenti di croci di legno e di assicelle, a indicare i caduti negli assalti all'aperto. Non più mietitori, ora; non più verde nei campi; non più verde da nessuna parte, chè gli alberi qua e là

sopravvivenza lungo la via, non sono che tronchi spaccati e contorti; il terreno è tutto uno sconvolgimento di crateri, di cumuli e d'erbacce; gli stessi boschi sembrano una raccolta di tronchi scheggiati e di rami divelti. Attraverso questo campo di battaglia assolutamente devastato che si estende, lungo la fronte della Somme, per molti chilometri dinanzi a noi, avanzano strisciando gli accampamenti francesi ed inglesi, le batterie, i rifornimenti, le munizioni; avanzano strisciando le ferrovie, nella loro instancabile vittoriosa spinta verso le linee tedesche. Sul nostro capo ronzano e rombano gli aeroplani: più lontano, verso il nemico, qualche gibboso azzurrognolo pallone-salsiccia s'indugia pensoso nel cielo; e qua e là i cannoni, stranamente invisibili fin tanto che non parlano, lampeggiano all'improvviso e rompono l'aria con quel loro breve colpo di martello.

Allora si vede un proiettile nemico cadere entro quella piccola macchia d'alberi sull'altura a destra, sollevando un nuvolo rosso-bruno di fumo e polvere. Vediamo il nuvolo, poi sentiamo il guaìto che il proiettile ha fatto arrivando, ed infine il colpo: *Bang!*

I Tedeschi sono ciechi ora; hanno perduto il dominio dell'aria; fanno fuoco valendosi della conoscenza del territorio abbandonato, e cercando d'indovinare.

— Credono d'aver colpito il Quartier Generale divisionale, — osserva qualcheduno; — hanno sbagliato. Ma si ostinano.

Qui, dove gli obici scoppiano, la nostra automobile saviamente si ferma e ripiega cercando di mettersi, nella

maniera meno appariscente, presso un mucchio di rovine. V'è poco traffico sulla via; uno o due autocarri che arrivano, scaricano e tornano indietro il più presto possibile; il resto del tragitto, per portare innanzi il carico, lo fanno i muli e gli uomini. Siamo in un villaggio appiattito, tutto sottominato dalle gallerie che facevano parte della seconda linea tedesca.

Ci affacciamo all'imbocco d'uno di questi sotterranei per parlare con un giovane troglodita; otteniamo da lui una guida per il resto del nostro viaggio, e procediamo fra buche, rottami, filo dentato, vecchie e nuove trincee. Ci siamo tutti messo l'elmetto inglese, d'acciaio, massiccio, pesante, brutto. Impossibile pubblicare ciò ch'io penso di questa infamia, di questo delitto contro l'estetica. Gli elmetti francesi e tedeschi hanno una linea nobile, sono belli. Ma queste sgraziate padelle....

Meriterebbe, il loro inventore, che venissero chiamate col suo nome.

La nostra guida, ora, ci consiglia d'entrare in una trincea di comunicazione; ma non si può dire che questa sia attraente, e noi preferiamo tenerci al nostro viottolo scoperto. Tre o quattro bombe sibilano passando sul nostro capo, ma noi ci persuadiamo che sono inglesi e tiriamo innanzi. Raggiungiamo una trincea di rinforzo, dove gli uomini, pressochè immobili, snervati ed annoiati, sospirano il rancio del mezzogiorno, l'unico avvenimento interessante in tutta una giornata di aspettativa. Qui ci viene comandato, imperiosamente, di entrar subito dentro; e così facciamo.

Tutte le trincee di comunicazione girano, girano tortuose, e non finiscono mai. Le pareti verticali, di terra, non hanno sostegno; l'acqua scorre nel fondo, in un rigagnolo coperto soltanto qua e là da ingraticciate di legno; e girano e girano. Ogni tanto biforcano, e allora c'è un cartello che dice: «To Regent Street», oppure «To Oxford Street», o qualche bugia simile; ma è sempre trincea. Per un poco si chiacchiera, ma poi, andando così, in fila indiana, il parlare stanca. Si smette di discorrere e si comincia a camminare a fatica. Grandi quantità di fili telefonici attraversano le trincee, non si sa come scansarli, l'elmetto vi s'impiglia e se n'andrebbe per conto suo. A volte bisogna fermarsi e camminar carponi sotto i fili. Ed è allora che vi domandate che cosa sarà una trincea nella stagione veramente piovosa. Udite un proiettile scoppiare poco lontano, trovate in terra due pagine dello *Strand Magazine*, a una trentina di metri più in là trovate un mozzicone di sigaretta. Dopo simili incidenti sensazionali, la trincea ritorna quieta, e continua a girare senza fine – sempre uguale, sempre piena di fili telefonici, sempre stretta stretta – come una screpolatura mostruosa.

Finalmente, eccoci alle trincee di prima linea. In un settore offensivo non v'è da aspettarsi le curiosità architettoniche delle trincee di prima linea in luoghi come Soissons od Arras. Quella dove ora noi siamo fu improvvisata una settimana fa collegando diversi crateri d'obici; se tutto va bene, domani sera saremo nelle trincee tedesche, quelle che si scorgono là, lungo quegli al-

beri scheletriti. Si può affacciarsi a guardare, con discrezione, verso il nemico, perchè proprio ora i nostri cannoni stanno regalandogli *shrapnells*, in ragione di tre al minuto; si vedono le nuvolette bianche seguirsi l'un l'altra su e giù per la linea; e nessun tedesco certamente sta fuori a guardar noi.

I Tedeschi «punirono» questa trincea l'altra sera; gli uomini sono stanchi ed assonnati, e perchè possano riposare, i nostri cannoni, ora, fanno del loro meglio per punire i Tedeschi. Una o due sentinelle, ciascuna dinanzi ad una specie di feritoia avanzata, vegliano; gli altri dormono, d'un sonno immobile, nelle tane di rifugio vuotate colla pala. Un ufficiale è al telefono, sotto un riparo di terra e di tela incatramata; un mitragliere, molto stanco, ripulisce la sua macchina. Andiamo un poco innanzi, per una trincea di pochissima profondità, molto danneggiata.... E qui dobbiamo fermarci. La via per Berlino, oltre questo punto, non è ancora aperta.

Mi è stato compagno, in questa escursione, uno scrittore che avevo ammirato sempre e non incontrato mai prima d'allora: l'autore del libro che s'intitola: *A Hind Let Loose* (Un giumento in libertà). Egli è un giornalista in libertà, ecco. Del resto, almeno i due terzi degli ufficiali inglesi giovani che ho incontrati in questo giro, non sono militari di carriera. Ci si accorge subito, con loro, di non aver a che fare con quel tipo antico d'ufficiale – così spiacevole per chi avesse avuto voglia di far conversazione – che non sapeva nulla di nulla, non conosceva che qualche teatro dei più popolari, qualche *music*

hall e le chiacchiere che correivano. Aveva letto un certo numero di romanzi, ma non ne ricordava l'autore, se pure ne aveva osservato il titolo. Riteneva che filosofia, storia, arte e religione, fossero «un tantino troppo profonde» per lui.

Ora, questo tipo non sopravvive che nello Stato Maggiore, quasi a serbarne la tradizione. Ora voi potete incontrare, tra gli ufficiali subalterni, un musicista, un critico d'arte, un egittologo, un avvocato, un industriale, uno scrittore. Allo scoppio della guerra, il mio compagno si tinse i capelli per nascondere l'argento rivelatore, ma poichè all'ufficio di reclutamento non lo presero sul serio, si arruolò nel battaglione degli *sportsmen*. Rimasto ferito, le autorità militari trovarono ch'egli poteva render servigi migliori in una commissione, e lo tolsero, nonostante la sua resistenza, dalla linea del fuoco. Ma vi ritorna tutte le volte che può, colla scusa di condurre il visitatore. Lo vedo ancora, in piedi, abbastanza alto ed abbastanza in vista del nemico, mostrarmi colla mano i punti più interessanti della fronte, assicurandomi che, tanto, i Tedeschi non sparavano più.

Avevo finalmente dinanzi a me, all'altezza del mio viso, la Terra di Nessuno. All'orizzonte, l'ultima linea d'orizzonte che ancora tolga agli Inglesi la vista di Bapaume, si disegnava un bosco intignato ed un villaggio in rovina, quasi acquattato sotto l'infuriare degli *shrapnells*. Hanno piazzata là una batteria e vogliamo disturbarli. La Terra di Nessuno, tutta a buche ed erbacce, ha

però meno grovigli di filo spinoso, tanto di fronte a noi come di fronte ai Tedeschi.

— Ne hanno trovato qualche avanzo – mi dice la guida – nei crateri, e sull'imbrunire vengono a prenderlo, balzando dall'un cratere all'altro. Così, noi abbiamo poco filo perchè non contiamo trattenerci molto qui; i Tedeschi ne hanno poco perchè non hanno potuto raccoglierne di più qui. E non ne raccoglieranno altro....

Avevo creduto che la Terra di Nessuno fosse coperta di morti insepolti, ma non vidi nulla. Non vi erano stati contrattacchi, per allora. Però, camminando lungo la trincea, mi giunse un odore grave, sordo, nauseabondo.

— Tedeschi, credo, – disse il mio compagno, benchè io non vedessi come egli poteva dir così. Poi guardò l'orologio, ed osservò contro voglia: – Se torniamo indietro subito, potrete forse fare in tempo.

Volevo prendere il battello a Boulogne. Erano appena le tredici. Ritornando lungo la trincea di comunicazione incontrammo il rancio; aveva un odorino eccellente.... Ci affrettammo attraverso grandi spazi desolati su cui cadeva, tratto tratto, qualche proiettile tedesco....

Quella notte stessa ero nel mio appartamento a Londra; e, finita di leggere la corrispondenza accumulatasi sul mio scrittoio da diverse settimane, me ne andavo tranquillamente e comodamente a letto.

IV.

ARMI NUOVE PER VECCHI SOLDATI.

Questo è dunque il paesaggio e questo il metodo della guerra moderna. Guerra tanto diversa, in sua natura, da quella che si combatteva nel diciannovesimo secolo, quanto quella era diversa e lontana dalle falangi e dalle legioni.

Il nucleo di tutte le guerre – e quando ne parlai col generale Joffre, egli ribattè molto su questo punto – è sempre il combattente; ma tutti gli accessori e le condizioni dello scontro personale fra i combattenti hanno subito una vera rivoluzione in questi ultimi venticinque anni. Il sistema di combattimento in cui si tenevano gli uomini tutti insieme, spalla a spalla, strettamente disciplinati, – sistema ch'è stato considerato per migliaia d'anni il migliore, il più sicuro di vittoria, – è distrutto ormai; il concetto d'*infrangere* le formazioni di fanteria, come mossa offensiva principale, è stato abbandonato; le cariche e gl'inseguimenti di cavalleria sono oggi roba fuor d'uso come la balestra. Il combattente moderno è individualizzato come un *half back* od un *centre-forward* in una partita, di *foot-ball*. Il combattimento personale ha ripreso, per forza di cose, il carattere di «zuffa»»; è tornato ad essere un'avventura individuale

dove il coltello, la mazza, la bomba a mano, il revolver o la baionetta possono egualmente servire. Impariamo queste cose, durante la guerra, giorno per giorno, senz'aver tempo di riflettervi; ed è perciò che ancora non le possiamo sapere a fondo, e forse i militari, i militari di educazione e di professione, son quelli che riescono meno ad impararle.

Eppure è qui il punto essenziale, la questione sulla quale non insisterò mai troppo, la quintessenza della lezione che ho imparata alla fronte. Tutto il sistema di guerra è talmente mutato in venti o venticinque anni, da divenire assolutamente un altro, benchè di questi mutamenti non ci siamo avveduti realmente che negli ultimi due anni. Tutti siamo principianti, in questo giuoco nuovo; ognuno ha bisogno di provare e d'imparare. La vecchia disciplina del soldato, la tradizione di certi modi di vedere, le abitudini mentali di quello che si chiama il ceto militare, non certo aiutano più d'un altro allenamento educativo ad afferrare e comprendere il nuovo metodo di guerreggiare. Io devo dire, anzi, che la disciplina e la educazione militare – in quanto tendono a sopprimere il pensiero e la volontà individuale, in quanto tendono a far credere al militare di professione di essere egli perfettamente addestrato ad ogni sorta di guerra – in questo caso diventano un vero svantaggio. L'organizzatore d'industrie, l'ingegnere civile, qualunque tipo d'uomo energico, d'intelligenza larga, può diventare un eccellente ufficiale, in questa guerra, come se avesse fatto sempre la carriera militare. Questa è la verità di cui for-

se gl'Inglese non si sono ancora tanto convinti come i Francesi. Eppure l'ha detta, mirabilmente, anche il *Punch*, con quella gustosa vignetta del sergente all'antica che si lagna, col superiore, di una nuova recluta: «Sa star benissimo in trincea, sa andar benissimo all'attacco, ma... non sarà mai un soldato». Proprio così. Non si sono dunque avuti gravi dubbi, nei circoli militari inglesi, intorno alla capacità del generale Smuts, perchè «non aveva una educazione militare»?

L'ufficiale di professione è specializzato in una delle così, dette «armi». Fanteria, cavalleria, artiglieria, genio. Sarà ora interessante vedere i mutamenti che questa guerra ha portato a tutte le suddette armi. Già prima della guerra taluni scrittori speculativi argomentavano che le grandi formazioni di fanteria non avrebbero avuto ora valore combattivo, ritenendole però sempre necessarie per il maneggio, la raccolta delle forze e la loro distribuzione; ma, secondo loro, il fantaccino ideale dovrebbe essere un individuo perfettamente padrone e responsabile di sè stesso, capace di starsene, solo colla sua mitragliatrice, dove occorra, collegato al resto delle forze per mezzo d'una serie d'uomini che gli forniscano munizioni e sieno pronti ad assisterlo in ogni spostamento ch'egli ritenga necessario.

Le prime fasi della guerra sembrarono dar torto a quest'idea. Il giuoco tedesco non si adattò dapprincipio alla nuovissima teoria; il temperamento dei Tedeschi, in generale, non è fatto per le azioni isolate, individuali, così opposte alle tendenze di organizzazione sociale che

si rivelano nella vita tedesca. Per ora i Tedeschi hanno attaccato solamente in masse compatte; non sembrano capaci di produrre una vera fanteria moderna, a scopo d'offensiva; ed è una ragione di stupore, per i nostri critici militari inglesi, il vedere come i nostri nuovi reggimenti, pur frettolosamente preparati, diano così buona prova come le truppe «stagionate». Ma perchè dovrebbe essere altrimenti? Ora non si tratta più di *condurre* gli uomini; se per *condurre* s'intende mettersi innanzi a loro e farli muovere meccanicamente alla voce del comando. Sulla fronte inglese i nostri magnifici nuovi tenenti e sotto-tenenti fanno la loro parte col sistema dei *capitani di foot-ball*; e cioè spiegano ai loro gruppi d'uomini il compito che loro spetta, ne studiano insieme i mezzi, li discutono. Sulla fronte francese si è andati anche più là: talvolta ad ogni uomo, prima dell'attacco, si è consegnata una carta topografica, su larga scala, del terreno su cui avrebbe dovuto andare, con tutti i segni esplicativi per lui. Tutte le fanterie degli Alleati tendono a dividersi in gruppi di specialisti: ci sono i lanciatori di bombe, i mitraglieri e così via. Il soldato comune, non specialista, il fantaccino che stava fermo o si moveva secondo gli ordini, le famose «linee serrate», dense d'uomini, che furono la sostanza d'ogni descrizione di battaglia storica per gli ultimi tre millenni, sono diventate roba vecchia. Il fucile e la baionetta diventeranno pur essi anticaglie. I coltelli, le mazze, i revolvers servono meglio nelle trincee. Il *kriss* e la spada romana servirebbero altrettanto bene. I brillanti attacchi alla baionetta si svolgono bene

soltanto in campo aperto. Anche la zagaglia degli Zulù potrebbe servire.

Un attacco di fanteria è composto di due operazioni: lo slancio innanzi e la «mischia»; naturalmente dopo che l'artiglieria ha spazzato il terreno. Allo slancio innanzi delle fanterie si oppongono le mitragliatrici. Le mitragliatrici, che divengono sempre più leggere e più facilmente controllabili da un solo uomo, preparano il tramonto del fucile. Alla mitragliatrice si cerca ora di opporre la *Tank* che si precipita innanzi e mette fuor di gioco la mitragliatrice non appena questa comincerebbe a trattenere lo slancio delle fanterie. Pure a questo scopo serve l'aereo che vola basso e piomba sul nemico mitragliandolo. Tutte e due queste diavolerie sono di origine inglese e promettono assai bene.

Dopo lo slancio e la mischia viene l'organizzazione della trincea conquistata. Il lavoro di scavo completa il ciclo del combattimento moderno della fanteria; lo si può considerare la prima o l'ultima fase di un'operazione di fanteria; ed è forse, per ora, la meno studiata da noi. Qui soltanto sta la superiorità dei Tedeschi, i quali, nello slancio innanzi, ondeggiano e si raggruppano troppo; nella mischia sono assolutamente inferiori, ma in quanto a scavare son più capaci delle talpe. La debolezza delle fanterie inglesi è qui: non sanno accomodarsi nelle trincee. Si slanciano volentieri, attaccano di gusto; si spingono anche troppo innanzi, – e così qualche gruppo si fa talvolta accerchiare – ma non sono per natura abili nei lavori di scavo, e non sono state allenate a questo spe-

ziale lavoro di fossi e ripari, che va fatto rapidamente e con intelligenza. La fanteria inglese rivela difetti che si sarebbero supposti più specialmente francesi, prima che la guerra attuale non fosse venuta a sconvolgere tutti i nostri preconcetti sul carattere francese.

Le operazioni di questa fanteria moderna che, diversamente da tutte le sue precedenti nella storia della guerra, non combatte in formazioni disciplinate, ma come un insieme di specialisti individualizzati, sono determinate quasi completamente dalla preparazione d'artiglieria. L'artiglieria è ora il più essenziale strumento di guerra. Si può ancora andare innanzi con una fanteria piuttosto scadente, si può resistere anche dopo la perdita della predominanza aerea, ma se viene a mancare l'opera dell'artiglieria la disfatta è vicina. Tutta la struttura dell'arte della guerra si basa ormai sulla produzione, in quantità più che sovrabbondante, di proiettili; sul loro rapido trasporto in zona di guerra, sul loro lancio insistente, continuo, contro le posizioni più vulnerabili del nemico. Questo è, si direbbe, il colpo essenziale da assestare. Anche la fanteria non è ormai che il legatario universale che vien fuori dopo che i cannoni hanno rintoccato a morto.

Ho seguita pressochè in ogni fase la storia dell'esistenza d'un proiettile, dal momento in cui è appena un segmento di barra d'acciaio, a quando non resta di esso che qualche frammento rugginoso – offerto premurosamente, come ricordo, al viaggiatore di passaggio sul

campo di battaglia. Tutti i grandi impianti industriali son luoghi interessantissimi da visitare, ma una buona fabbrica di munizioni può dare emozioni e soddisfazioni indicibili. Prima di tutto, in uno stabilimento di questo genere, l'antagonismo fra principale ed operai è ridotto al minimo; e poi si ha l'impressione che qui sia veramente la parte più viva, più alacre della grande macchina guerresca. Ho visitati diversi stabilimenti di munizioni a Parigi. In tutti gli altri luoghi di guerra avevo veduta un'attività variabile ed anche, molto spesso, gente in ozio; uomini seduti, in piedi, annoiati di non far niente, in attesa di ordini; questo mi aveva colpito, anzi, come uno degli aspetti più caratteristici delle zone di guerra. Anche le trincee di prima linea sembrano addormentate; l'Angelo della Morte vi sta sopra sonnecchiando, e si muove, nel sonno, per infranger vite umane. Il cannone tuona ad intervalli, come indolente.... Ma le nostre fabbriche di munizioni notte e giorno digrignano i denti contro le fabbriche dell'Europa Centrale, e piegano, arrotano, affilano una lenta, costosa e necessaria vittoria, perchè sieno finite, per sempre, nel mondo, le guerre d'aggressione.

Sarebbe interessantissimo un convegno fra taluno dei nostri più tipici fabbricanti di munizioni ed il Kaiser ed Hindenburg, queste due effigi dominanti il sogno nazionalista tedesco della «potenza mondiale». Non potendo combinare un simile incontro, Mr. Dyson potrebbe almeno raffigurarcelo in un disegno. Ve le immaginate, voi, quelle due figure eroiche, venute all'intervista in

gran pompa guerresca, con elmo scintillante, mantello ondeggiante, decorazioni, sciabola magnifica e sproni?

— Ecco, — direbbe loro qualcuno dei nostri, — ecco la forza che vi ha sostenuto. Voi foste spalleggiati molto fedelmente, dalla Krupp e simili; voi accumulaste proiettili, cannoni, materiale di guerra; voi speraste afferrar la vittoria prima che l'industria ed il genio inventivo del mondo vi si rivolgessero contro. Ma non v'è riuscito. Non avete fatto in tempo. La battaglia della Marna fu la vostra sfortuna. Ed Ypres. Avete perduta qualche buona occasione a Ypres. È una partita d'industrialismo distruttore quella che stiamo giocando; e mi pare che cominci ad andar male per voi. Noi accumuliamo ora munizioni più presto di voi. In fin dei conti non c'è cosa più idioticamente semplice di questo giuoco del Signore della Guerra; ma non l'abbiamo scelto noi. Ora è solamente questione di mesi, e voi dovrete pure adattarvi ad ammettere, anche voi, che questa non è guerra da portar gloria a nessun grande condottiero. Vedete, Sire, questo signore col cappello duro? Ecco il vincitore. Non Voi. Precisamente, Sire; questo signore col cappello duro, aiutato da queste ragazze in grembialone, che vi guardano con tanto poco rispetto. —

Per esempio, c'è Mr. Citroen. Prima della guerra ho sentito dire che costruiva automobili, dopo la guerra ricomincerà a fare automobili, ma finchè dura la guerra farà proiettili. Si è trasferito, temporariamente, dall'industria costruttiva a quella distruttiva. Mi fece gli onori del suo stabilimento. Egli è un uomo fatticcio, attivo,

vestito di nero, col cappello duro, una matita ed un librettino d'annotazioni sempre fra le mani. Mi parlava in un francese fluente ed accurato, e sorvegliava la mia faccia, con uno sguardo intelligente attraverso il *pince-nez*, per capire se capivo. Quando avevo accennato di sì, continuava la spiegazione.

Mi fece vedere ogni stadio del processo di costruzione; e poi, nel suo studio, mi raccontò tutto il complesso del suo lavoro. Aveva delle fotografie di certi terreni incolti, di certe vecchie tettoie....

— Così era questo luogo prima della guerra, — mi disse accostandosi alla finestra e mostrandomi invece ciò ch'era diventato. Mi mostrò pure la pianta dello stabilimento, com'era all'inizio. — Ora — mi disse — abbiamo più di novemila operai.

Sovra il suo scrittoio stava una piccola serie di campioni.

— Questi sono per l'Italia, questi vanno in Russia, questi sono i modelli per la Rumenia.

Al primo piano godetti lo spettacolo, non nuovo per me ma pur sempre stupendo, delle sbarre di ferro ingoiate dalla fornace; dell'assoluta precisione di gesto di quegli uomini a torso nudo, grondanti sudore; l'efficienza calcolata d'ognuno; l'apparente negligenza, ch'è invece immancabile certezza, con cui i cilindri roventi, abbaglianti, vengono presi là, lasciati cader qui, fatti ruzzolare verso un punto stabilito, dove sembrano sparire per riapparire poi già foggiate a gusci di proiettili, che, nel freddare, si fanno d'un color di porpora sempre più

spento. Dal punto dov'ero si vedevano in lungo ordine simmetrico fornaci e macchine, alternativamente; ed i gusci dei proiettili passare, dopo questa prima e più rozza modellatura, da una macchina all'altra per un succedersi di operazioni necessarie, alle quali accudivano, per la massima parte, operaie. Era nell'aria un denso rimescolio di suoni, un rumor continuo e sordo di manubri, ed ogni tanto un improvviso rotolio di cose, un cigolare acuto. Mr. Citroen doveva alzar la voce, perchè io intendessi, mentr'egli mi accennava dove aveva introdotto piccoli mutamenti nel processo delle operazioni, dove aveva tolto qualche movimento inutile... A questo punto ebbe un'idea; e la segnò, subito, sul suo libriccino.

Fra quelle operaie, molte ne vidi ch'erano belle, o quasi; e tutte avevano poi una grazia straordinaria di gesti, precisi e garbati. Ero stato poco prima ad un caffè sui *boulevards*, ed avevo osservato la brutta moda attuale; bisogna proprio dire che la maggior parte delle donne potrebbero esser belle se non si «abbigliassero». Quelle operaie indossavano semplici grembiuloni, tenevano in capo una cuffietta e sulla cuffia una rosetta. Ciascun reparto d'operaie ha il suo proprio colore di rosetta.

— V'è molto spirito di corpo qui, — disse Mr. Citroen. — E così, anche, — aggiunse, mostrando in tal modo il dritto ed il rovescio del problema mondiale della disciplina nelle fabbriche, — possiamo vedere subito se un'operaia non è nel proprio reparto.

Lungo le grandi tettoie, sotto il continuo lavorio delle macchine, — come devono esser belle, di notte, quelle

macchine illuminate! – i proiettili vanno, si modellano, si tagliano, si cerchiano di rame, si calibrano, si lustrano, si verniciano....

Andammo poi a vedere un altro sistema di macchine che riducono il piombo a nastri duttili, lo tagliano e lo modellano in palle da *shrapnells*; proprio come farebbero i fabbricanti di zuccherini, quando tirano, e stirano, e modellano l'impasto dolce.

Scendemmo, dopo, in un dedalo di passaggi sotterranei in cui correvano i cavi della forza elettrica. Non v'è cavo, qui, che non possa immediatamente essere controllato, e riparato se occorre, dagli elettricisti. Poi visitammo le dinamo, ed una vasta organizzazione di piattaforme mobili....

Tutte queste cose sono molto più familiari a Mr. Citroen che a me. Egli avrebbe voluto che intendessi ogni cosa, ma non capiva che bisognava lasciarmi anche un po' di tempo per meravigliarmi. Ciò che in quel momento lo interessava di più, essendo la cosa più nuova, era il suo metodo per pagare gli operai. Me lo raccontò alzando gravemente una mano:

— Io pensai: «Ciò che va fatto è d'abolire completamente il sistema di contare il resto». Quand'è il momento di pagar gli operai, tutti abbiamo interesse a far presto, noi a chiudere la fabbrica, loro ad andarsene a riposare o divertirsi. Li vedevo far coda dinanzi agli sportelli mentre, dall'interno, gl'impiegati contavano e pagavano: tante lire, tanti centesimi. Non tolleravo di veder tutto questo aspettare, tutto questo tempo perduto inutil-

mente. E l'ho abolito. Ora, alla fine d'ogni settimana, quando l'operaio si presenta allo sportello che porta l'iniziale del suo nome, gli vien consegnato un cartoncino su cui le cifre sono segnate daccanto a queste voci: «Bilancio della settimana scorsa. Ore tante, a tanto all'ora. Ricompensa». Il totale, mettiamo, è tanti franchi e tanti centesimi. Lo si riduce alla più prossima cifra intera, a 100, a 120, ad 80 franchi, secondo il caso. Il resto, in franchi e centesimi, è segnato in accanto pel bilancio della settimana ventura. Il cartoncino porta in alto una striscia staccabile (*coupon*), colorita in modo da indicare la somma rotonda: mettiamo verde per 100 franchi, azzurra per 130. Con questo *coupon* l'operaio si presenta allo sportello che porta il suo numero (100 o 130 secondo il caso dato ad esempio) e qui trova un cassiere pronto, col denaro già contato e disposto in pile di 100 o 130 franchi; il cassiere stacca il coupon, e porge il denaro rapidissimamente. «Avanti un altro!».

Ebbi curiosità di vedere l'organizzazione dei servizi per gli operai; volli visitare i vestiboli, le stanze dove appendono i vestiti, i lavabi, ecc. Mentre andavamo in giro, c'imbattemmo in una fila di piccoli vagoni elettrici, guidati da ragazze che si davano molta importanza, carichi di proiettili ormai completati – fin dove almeno può giungere il lavoro della fabbrica – ed in viaggio per la ferrovia. Visitammo l'ospedale, necessario non solamente nel caso di malore improvviso, ma per tutte le disgrazie accidentali, le bruciature, le schiacciature e simili. La fabbrica ha già avuto dei morti, più specialmente fra

le donne. Ne vidi una, ferita, col viso tutto fasciato, seduta molto quieta in un angolo. Le donne, qui, forse non affrontano pericoli gravi ed immediati come le operaie che impaccano gli esplosivi; ma il rischio non manca nemmeno qui. Esse lo sanno, e lavorano con vero entusiasmo. Sanno di combattere i «Boches» proprio come gli uomini. Talune fra queste operaie portano decorazioni russe; la fabbrica di Mr. Citroen ha avuto un ringraziamento speciale dello Czar ed un certo numero di decorazioni da distribuire fra le migliori operaie.

Dinanzi alla necessità di preparare i due fattori più essenziali della guerra moderna, – l'uomo ed il proiettile, – le fabbriche di munizioni e di esplosivi stanno alla pari colle piazze d'armi. Anche quando si tratta di scaricare i proiettili dalla ferrovia per trasportarli ai depositi di munizioni, il compito di controllo è lavoro assai più adatto per uno spedizioniere pratico, che per un soldato della vecchia scuola.

Quando visitai il deposito di munizioni che meglio ricordo, era una giornata piovosa e ventosa. Sovra un vasto spazio di terreno facevano capo, aprendosi a ventaglio, diversi binari normali, ai quali si collegavano i piccoli binari delle linee ridotte che conducono direttamente alle batterie. V'erano pure, pronti per il carico, molti *camions*, e l'ufficiale di servizio di uno di questi, un meridionale, s'indignava drammaticamente per cinque minuti di ritardo. Fra questi due impianti di linee, vidi proiettili di ogni calibro – certamente qualche centinaio di

migliaia – lucidi per la pioggia. Riservisti francesi, soldati del Madagascar e qualche senegalese si affaccendavano qua e là caricando e scaricando. Un poco più lontano, un gruppo di prigionieri tedeschi, che trasportavano legname, guardava con aria avvilita. Tutto quel deposito non era, per modo di dire, che una specie di gorgo, dove la corrente dei proiettili – partiti dalla loro sorgente d'acciaio, presso Parigi, – turbinava un poco, per poi avviarsi più rapida al suo destino: la distruzione o la cattura di altri tedeschi.

Andando più innanzi, verso la fronte, si incontrano i carrelli che portano direttamente le munizioni ai cannoni. Si vedono i cannonieri, disciplinati e precisi nel gesto come i forgiatori nelle officine, aprir la culatta del cannone, cacciarvi dentro il proiettile, munito – ora – di detonatore e di tutto il resto. La culatta si chiude come una porta di sicurezza, nascondendo il proiettile. È l'addio. Non lo vedremo più. Al visitatore si raccomanda con insistenza di badare al pericolo di assordire, di cacciarsi bene le dita negli orecchi ed aprir la bocca; egli ubbidisce, ode un rumore forte ma niente affatto assordante, e vede un baglior di fiamma presso la culatta. Gli piacerebbe vedere, da un aereo, come si consegna questa merce al cliente, là, dall'altra, parte; ma regolamenti severi lo vietano.

Ho già descritto il metodo per individuare le batterie nemiche, ed il processo fotografico e di osservazione per cui si controllano gli spostamenti di queste batterie. Molti degl'impiegati in questo lavoro sembrano piutto-

sto dentisti che soldati; si affaccendano in certe loro stanzette bene illuminate, indossano cappe candide, hanno mani accuratissime e maniere tranquille da laboratorio chimico. L'unica figura che, in tutto il complesso di questo còmpito prezioso serbi alcun poco del carattere battagliero, avventuroso, soldatesco, è l'aviatore.

— La forza vera di quest'arma mi diceva un amico mentre andavamo visitando un campo aviatorio — sta nell'organizzazione del laboratorio per le riparazioni. Vedete qui l'officina a cui si affida la cura delle mitragliatrici degli aviatori; è un laboratorio sulle ruote; l'auto-carro che la contiene la trasporta dove occorre. Del resto tutto il campo aviatorio, in qualunque momento, è trasportabile; si arrotolano le tende, si smontano i sostegni, si carica tutto sui *camions*, e via, come il Circo, Barnunn o quello Beiley. Le mitragliatrici in cura viaggiano colla loro officina; ne escono quando sono ripulite, riparate, tornate nuove. Da quando abbiamo quest'impianto rotabile non abbiamo perduta nemmeno una mitragliatrice...

Il resto della carriera di un proiettile, dopo che ha lasciato il cannone, è facile figurarselo soprattutto osservando l'arrivo di quelli nemici. Si vede, d'un tratto, un gran sollevarsi di terriccio, di sassi, di tutto quanto è movibile, intorno al luogo dove il proiettile è caduto; poi l'improvviso sprigionarsi d'una nuvola di polvere nera e di fumo rossiccio, che si allarga rapidissima, fino ad una certa grandezza, dopo di che comincia lentamente a sfilacciarsi e svanisce. Dopo aver veduta la nuvola,

si ode il sibilo del proiettile che si avvicina, ed infine il rumore dell'esplosione. Quest'è insieme il punto culminante e la fine della storia d'un proiettile qualunque, sempre che non sia un *dud*. In seguito logiva, benchè spezzata, può servire per ferma-carte ad un giornalista. Il resto è ferravecchio.

Ecco, a un dipresso, quello che si può chiamare il processo primario della guerra moderna. Non ho nessuna intenzione di tirar fuori qui la vecchia morale pacifista per deplorare l'intensità di follia che si concentra su tale processo.

La Germania l'ha voluta. Noi Alleati abbiamo solamente obbedito a questa volontà di guerra, perchè non si poteva fare altrimenti. Ora ci siamo messi d'impegno al semplice giuoco di lanciar proiettili, e stiamo persuadendo i Tedeschi che lo giuochiamo meglio di loro. Tutto questo nella speranza di liberare noi ed il mondo, una volta per sempre, dalla bramosia di potere della Germania e da tutte le sue conseguenze umilianti e disgustose. L'Europa, in questo momento, è come una famiglia di cui un membro sia monomaniaco, e gli altri cerchino, meglio che possono, di frenarne le furie e renderlo inoffensivo.

Ora dunque, il complesso delle operazioni che occorrono per produrre e mettere in opra un proiettile, – ciò che costituisce la parte più importante della guerra moderna – è tale che può molto meglio riescirvi uno abituato alla organizzazione industriale, od al lavoro di tra-

sporto, che non il vecchio tipo del soldato. È una verità che non verrà mai spiegata e ripetuta abbastanza. La Germania è stata lì lì per vincere la guerra, per merito delle sue immense risorse industriali moderne; ma ha commesso errori grossolani, e la perderà, perchè ha troppi uomini in uniforme militare, e perchè le tradizioni e gl'interessi di questi si sono troppo imposti alla nazione. La pompa e la gloria del militarismo, le uniformi sgargianti, le piume e gli sproni, le bandiere, il passo di parata, l'avanzata disciplinata delle masse, le cariche di cavalleria, sono tutte cose tanto inutili ed antiquate in guerra, ora, come le maschere e gli scudi degli antichi guerrieri cinesi.

Ho sentito persone di mente liberale preoccuparsi dei pericoli del militarismo in avvenire, proprio ora che i fatti ci dimostrano, all'evidenza, come il militarismo professionale sia tanto morto ormai quant'è morto Giulio Cesare. Non temano. Non saranno gli uomini a convertirsi in soldati, in avvenire; sarà la nazione ad organizzarsi economicamente in modo da far fronte alle necessità nazionali ed internazionali. Non abbiamo bisogno di mutare un chimico od un fotografo in un soldatino marciante a suon di banda, moventesi meccanicamente alla voce del comando; abbiamo bisogno di utilizzare nel modo più efficace la sua competenza nella chimica o nell'arte fotografica, per il caso che l'organizzazione nazionale venga chiamata a combattere.

Abbiamo scoperto che la moderna organizzazione economica è, in sè stessa, una macchina di guerra. Lo è

realmente, e tale da poter battere, facilmente, qualunque popolo puramente guerriero che fosse così sconsiderato da metterselo contro. In questi ultimi sedici anni i metodi di guerra son diventati tali da rendere questa un'avventura assolutamente disperata per un popolo barbaro o non industriale.

Nel corso impetuoso, travolgente, d'avvenimenti di vastità molto maggiore, abbiamo trascurato di notare il significato della rapida sconfitta dei Senussi nell'Egitto occidentale, ed il subito cedere dei ribelli di De Wet nel Sud-Africa. Entrambe queste lotte sarebbero state lunghe, tediose, incerte, anche nell'anno 1900. Ora invece sono state un gioco da ragazzi.

Ogni tanto, in qualche rivista americana, mi capita di leggere discussioni sulla questione della «preparazione» e sulla situazione messicana. Nessuno però di quegli scrittori sembra essersi fatta una idea chiara della rivoluzione fondamentale avvenuta, nei metodi militari, in questi ultimi due anni. Essi considerano la guerra col Messico un affare da intraprendere con qualche po' di soldati, tutt'altro che ben preparati, con fucili, cavalli, e roba simile, all'antica. Una guerra trattata a quel modo può durare quanto durò la nostra nel Sud-Africa. Ma se gli Stati Uniti si decidessero a provvedersi di quanto si produce, in fatto di materiale bellico, dall'autunno 1916, invece di contentarsi di quello che si produceva nel 1900, non vi sarebbe ragione perchè l'America non dovesse, in poche settimane, por fine alla guerriglia dei Messicani.

Le occorrerebbero poche centinaia d'aereoalanti, per la massima parte forniti di mitragliatrici, con officine ambulanti per le riparazioni e tutto il resto necessario a mantener sempre in efficienza questa forza alata; poi un esercito relativamente piccolo di fanteria armato di mitragliatrici; con trasporti automobili, e qualche piccola corazzata terrestre, guernita di cannoni da tre pollici (7 ad 8 cm.). Naturalmente le automobili dovrebbero tutte avere le ruote a verme, nate dall'esperienza ultima di guerra, le quali possono inoltrarsi su qualunque specie di terreno. Con un simile equipaggiamento si può individuare, sopraffare, distruggere e disperdere una qualunque armata messa in campo da un paese che sia nelle attuali condizioni industriali del Messico.

Nè trinceramenti, nè fortificazioni, quali si possono fare nel Messico, resisterebbero all'urto sapiente d'un piccolo esercito moderno così provveduto. Esso potrebbe andare dall'un capo all'altro del paese, senza perdite sensibili, cacciando e catturando il nemico....

La miglior conseguenza politica dell'attuale sviluppo della guerra, e della completa rivoluzione nel metodo di guerreggiare, avvenuta dal principio del nostro secolo, è di rendere assolutamente impossibile la guerra a quei popoli che non sanno o non possono farsi o procurarsi tutto il complicato materiale occorrente, tutta la enorme quantità di munizioni necessaria. A paesi come il Messico, la Bulgaria, la Serbia, l'Afganistan o l'Abissinia non è concesso ormai d'entrare in guerra, senza la conniven-

za e l'aiuto di grandi nazioni manifatturiere, più di quanto sia concesso ai cavalli di volare.

Ciò rende possibile un così completo controllo della guerra, da parte dei pochi grandi Stati che si trovano nelle condizioni industriali necessarie alla guerra stessa, come mai il più immaginoso utopista fra noi avrebbe osato ideare.

La fanteria con trasporti automobili, grande abbondanza di mitragliatrici, *tanks* e simili accessori, è l'Arma principale per la guerra moderna. Gli uomini che lavorano nelle fabbriche di proiettili, e tutto il complesso del personale addetto al trasporto delle munizioni dalle fabbriche alle batterie, costituiscono la seconda Arma. In terzo luogo viene l'artiglieria, con gli aereoplani fotografici che lavorano d'accordo con i cannoni. Poi mi pare che dobbiamo contare gli zappatori, i minatori, come una quarta Arma di sempre maggiore importanza. La quinta ed ultima Arma combattente è il sostituto moderno della cavalleria: e cioè una buona flotta d'aereoplani coadiuvati da automobili. Diversi generali francesi coi quali ho parlato sembrano convinti di mettere il cavallo assolutamente da parte nella guerra moderna. Non v'è niente, dichiarano, di tutto quanto faceva prima la cavalleria, che l'aereo non possa fare anche meglio.

C'è da spezzare il cuore degli *junkers* prussiani, e dei vecchi ufficiali inglesi, a dir queste cose! Le belle caccie attraverso la campagna, la preservazione della volpe come fosse un animale sacro, i concorsi ippici, lo stimo-

lo alle scommesse in tutte le classi del pubblico, tutte queste cose si basano, in fin dei conti, sopra la massima che l'allevamento dei cavalli è d'una importanza vitale per la forza militare dell'Inghilterra. Ma se, com'io penso, gli argomenti di quegli abili e competenti generali francesi sono ben basati, il culto del cavallo non ha maggior valore, per l'Inghilterra, di quanto ne hanno le eleganti attività della Società Toxofilita. Inoltre, v'è stato un enorme comprar di cavalli per l'esercito inglese, una colossale organizzazione per la provvista del foraggio, poi l'impiego di decine di migliaia d'uomini come *grooms*, sorveglianti e simili, che avrebbero potuto invece lavorare alle munizioni o andare in trincea. Secondo le ipotesi dei miei amici francesi, questo non è stato che un grande spreco d'uomini e di denaro. Ho viaggiato per chilometri e chilometri, dietro la fronte inglese, in automobile, incontrando solamente uno squadrone di cavalieri. La cavalleria, dicono i nuovi teorici, non soltanto è inutile, ma pericolosa; può molto facilmente venir condotta e condurre al disastro.

Ci si domanda, ormai, a quale uso destinarla in guerra. In un attacco? Non già contro trincee; la fanteria va molto meglio per questo, dopo che i cannoni hanno fatta la via libera. Per sgominare la fanteria all'aperto? No, se il nemico ha soltanto una o due mitragliatrici per coprire la sua ritirata. Contro la fanteria all'aperto riescono assai più efficaci gli attacchi d'aereoplani-mitraglieri; e mentre questi fanno il compito loro, la nostra fanteria può seguirli e catturar prigionieri. Del resto, la fanteria ha i

suoi ciclisti che attraversano con meno pericolo, per la maggior rapidità, gli spazi scoperti.

Così è per l'inseguimento; i grovigli di filo dentato, e le mitragliatrici appiattate, hanno abolita la possibilità d'una carica di cavalleria. L'aereo armato, volante a livello assai basso, fa tutto quanto potrebbe fare la cavalleria per disorganizzare il nemico, e può far molto di più per ridurre al silenzio le mitragliatrici. Può catturare cannoni in ritirata bombardandone le trattrici, e scendendo tanto basso da colpire uomini e cavalli. L'ideale dell'inseguimento moderno sarebbe un'avanzata di cannoni, di automobili piene di fantaccini, di motociclisti e ciclisti, dietro un alto riparo di aerei in osservazione ed un basso riparo di aerei combattenti. La cavalleria *potrebbe* intanto avanzare attraverso i campi, ma solamente come parte accessoria dell'avanzata generale.

E che cos'altro potrebbe fare la cavalleria?

V'è chi dice che i cavalli possono andare dove le automobili non possono. Ma chi dice così ignora completamente quanto si è fatto, in questa guerra, con quei diavoli di ruote a verme. Altro che cavalleria per i terreni dove le automobili non andrebbero innanzi! Ora vi sono macchine che corrono anche dove un cavallo affonderebbe dibattendosi.

Offro queste riflessioni agli amatori di cavalli. Non sono mie; mi sono state esposte e mi hanno convinto. A meno di non accettarlo come un parente del mulo, per i

trasporti, non vedo che parte si potrebbe assegnare al cavallo nella guerra moderna.

La forma e la compagine della guerra avvenire – se guerre ancora si faranno – non sono ancora completamente visibili e prevedibili sull'attuale campo di battaglia. Una rondine non fa primavera, nè uno stormo d'aereo-
reoplani, nè due o tre tanks, nè qualche chilometro di terreno sconvolto dai crateri dei proiettili, nè qualche villaggio distrutto, possono darci un'idea adeguata di quello che potrebbe essere lo spettacolo d'una guerra ultra-moderna. La guerra, così sviluppata, è divenuta il monopolio delle cinque grandi potenze industriali; la loro alternativa è questa: o finirla per sempre colle guerre od evolverle; ma se le nazioni seguitano a non andar d'accordo, la guerra diventerà tale spettacolo di grandiosi orrori, quale nessuna mente umana può ancora concepire.

Molto saviamente Mr. Pennell, che ha inciso su pietra le sue impressioni di guerra, non ha scelto a soggetto il campo di battaglia, ma gli enormi impianti industriali che spingono innanzi la forza armata, e spingono fuor della guerra i gentiluomini cogli speroni. Egli ci rivela gli splendori e l'immensità delle fonderie, delle fabbriche di cannoni, degli alti forni e le cupe profondità delle miniere. Ce ne dimostra la grandezza terribile. Le figure umane che vi s'aggirano, piccole, indistinte, non hanno più nessun carattere di dominio e nemmeno d'individualità. L'artista lascia a noi di trarre la sola conclusione lo-

gica, inesorabile. Se questa volta non riusciamo a metter fine per sempre alle guerre, altri e ben più grandi orrori vedremo; altre e ben più terribili macchine enormi, mostruose, come incubi, cieche d'imperiosa smisurata forza travolgente, si avventeranno – per la via segnata dalle *tanks* – stritolando, annientando il brulichio confuso degli umani in lotta.

V'è qualche cosa che colpisce stranamente, in quelle piccole figure d'uomini, insignificanti, incidentali, che Mr. Pennell ci presenta. In nessuna delle sue magnifiche incisioni l'uomo domina. Voi potrete forse obiettare che la verità è un'altra; che tutto quel meraviglioso mondo delle macchine è creazione umana; che tutta quella forza bruta, terribile, è dominata, guidata, e, per così dire, chiusa nella mano dell'uomo. Ma quando parliamo d'aver *creato*, tutto questo, siamo sicuri di aver ragione? Forse Falstaff, o le Sibille della Cappella Sistina, sono davvero creazioni uscite dalla fantasia e dall'ingegno umano. Ma questi inventori di meccanica e questi grandi organizzatori d'industrie non hanno forse obbedito a qualche inevitabile imperativo? Per cercare il carbone dovettero scavare e minare il terreno in un dato modo; per cercare l'acciaio dovettero far questo e questo, e non altro; per cercar profitto dovettero obbedire all'imperativo dell'economia. Tanto poco sapevano quello che poi sarebbe avvenuto, che molti di questi industriali parlano con una specie di stupore del lavoro terribile a cui le loro officine sono ora destinate. Si trovano a fare questa nuova guerra come un uomo che, destandosi ad un tratto

dallo stato incosciente dell'ipnotizzato, si trovasse a strangolare sua madre.

Per questo i mirabili disegni di Mr. Pennell, colle macchine enormi e le figure umane impicciolite, transitorie, hanno un significato giusto e profondo. Egli vede le immense fucine e le macchine gigantesche come cose non umane, e tanto meravigliose e terribili come le rupi altissime o le profonde spelonche, gli *icebergs* e le stelle. Sembrano a lui quasi nuovi aspetti della logica delle necessità fisiche che produssero tutte queste più antiche cose; ed egli afferra e rende con piena imparzialità la bellezza maestosa delle loro dimensioni. Ed esse pure, le nuove cose grandiose, sono imparziali.

In tutte queste litografie corre un motivo d'attualità, il motivo del supremo sforzo della civiltà occidentale per salvare sè stessa ed il mondo dall'imperialismo reazionario germanico che si è valso delle armi e delle risorse della scienza moderna per preparare il suo dominio. I disegni di Mr. Pennell costituiscono una serie di descrizioni della storia del proiettile, dalla miniera al cannone; gl'impianti grandiosi, le macchine potenti a questo solo sforzo si tendono, oggi. Ma domani potranno tendersi a qualche altro più nobile scopo. Questi esseri giganteschi, di cui l'uomo è il padrone e lo schiavo, non sono nè benevoli nè malevoli. Oggi producono la distruzione; oggi sono gli schiavi dello sperone; domani, speriamo, ricominceranno a costruire; domani saranno ancora il nostro aiuto nelle opere di pace.

Per questo soltanto, per questa pace, noi lottiamo contro la stupida ostinazione di una Germania bramosa di potenza.

V. LE TANCHE.⁹

Le «corazzate terrestri» che gl'Inglesi, da quando tornai di Francia, producono, sembrano dare eccellenti risultati. Non fu poco il mio dispiacere per non averne veduta colà nessuna all'opera; un interesse particolare mi lega a questa invenzione. Dovrei essere d'una generosità sovrumana per non reclamare la mia piccola parte di merito in materia. Nel 1903 lo *Strand Magazine* pubblicava una mia novella, in cui immaginavo e describevo una corazzata terrestre. Ora, la mia descrizione potrebbe andar benissimo, proprio in colonne parallele, con quella che – di questi mostri in azione – hanno fatto Mr. Beach Thomas e Mr. Philip Gibb. Il mio buon amico Joseph Reinach può testimoniare in proposito; egli ha ripetuto molti tratti della mia descrizione ad ufficiali inglesi che avevano vedute allora allora le corazzate terrestri, e la somiglianza si è dimostrata perfetta. Del resto, la discendenza di queste nuove creature è facilmente rintracciabile; io ne sono il nonno; – e quando ne ho

⁹ Tank, in inglese significa cisterna, cisternone, tino. In attesa della decisione dei tecnici italiani per il nostro battesimo a questa invenzione chiedo di dare al nome inglese una desinenza italiana. (N. d. T.)

sentito parlare la prima volta, mi sono quasi sentito l'animo di Re Lear. Lasciatemi però stabilire subito la verità: non sono stato io il primo ad immaginarle. Presi un'idea, la manipolai leggermente e la presentai. Me l'avevano suggerita le invenzioni d'un certo Mr. Diplock, il cui progetto della «ruota a basto», di una, ruota che fosse qualche cosa di più di una ruota e potesse condurre le locomotive su e giù per le colline e sui campi arati, era di dominio pubblico fin da circa vent'anni fa. Può darsi che, prima ancora di Mr. Diplock, altri vi avesse pensato. Certo è che lo stesso comandante Murray Sueter, uno degli inventori delle prime tanche, riconosce il suo debito verso Mr. Diplock.

Ho potuto vederne qualcheduna, ora, per cortesia del Ministro delle munizioni. Fra le tanche, e la prima idea di Mr. Diplock, il progresso è immenso e la somiglianza è svanita. Le ruote delle tanche farebbero piuttosto pensare a grossi vermi.

Che il Ministero della Guerra ed i vecchi pezzi grossi militari non abbiano avuto niente che fare colla creazione e lo sviluppo delle corazzate terrestri, è cosa che immaginai subito, non appena sentii parlare di queste diavolerie. Ho saputo anzi che le hanno accettate con molta riluttanza, come del resto hanno fatto per ogni novità, in questa guerra. Su di un certo generale, brillantissimo, il quale, sullo stesso foglio su cui gli veniva presentato uno dei primi progetti di tanca, scarabocchiò poche parole di commento, assolutamente caratteristiche: – L'inventore non potrebbe adoprar meglio la sua immagina-

zione? – (Questa stupida tendenza inglese a dileggiare l'«immaginazione» ci ha costato molte e molte migliaia di perdite inutili, e può, ancora, farci perdere la guerra). Si è discusso sulle tanche, alla fronte, fino da un anno e mezzo fa; poi, Mr. Winston Churchill domandò schiarimenti, sulla loro possibile praticità, suscitando il terrore delle anime semplici, e passando, lui stesso, per un pazzo pericoloso. Ora la costruzione delle tanche si è innestata, come un ramo speciale di produzione, daccanto a quella dei carri-blindati, e tutte e due fanno parte del lavoro intrapreso dal Royal Naval Air Service. I nomi principalmente associati a questa invenzione sono: Mr. D'Eyncourt, direttore di costruzioni navali, Mr. W. O. Tritton, il luogotenente Wilson, Mr. Bussell, il luogotenente Stern (ora colonnello), il capitano Symes, e Mr. F. Skeens, per non dire di altri, minori, che troppo lungo sarebbe rammentare.

Ma per quanto le tanche possano disgustare il nostro valoroso colonnello Newcomes, – che mette soggezione a tutta la fronte, – non v'ha dubbio sulla loro grande importanza nello sviluppo dell'offensiva moderna. Nessuno pensa che le tanche, e nemmeno le più potenti creazioni che dalle tanche deriveranno quanto prima, possano togliere all'aereoporto la sua preminenza. L'aereoporto, ora più che mai, resta l'istrumento di vittoria sulla fronte occidentale. La predominanza dell'aria, bene utilizzata, significa la vittoria. Ma il grosso cannone blindato, movibile, e la tanca, usati come strumenti per ridurre al silenzio le mitragliatrici, possono enormemente

facilitare l'avanzata contro il nemico. Naturalmente, nè l'uno nè l'altro di questi strumenti possono farsi innanzi contro un fuoco diretto di cannoni ben piazzati; bisogna prima aver loro preparata la strada. Spetterà sempre all'aereo il compito di individuare le batterie nemiche, farvi dirigere il tiro di demolizione, prima dell'avanzata, e, se può, bombardarle direttamente. Ma finora, anche dopo la distruzione o la ritirata dei grossi cannoni nemici, le mitragliatrici e gli uomini nascosti nei sotterranei avevano seguito ad infligger gravi perdite alla fanteria in avanzata. Ora, se invece della fanteria si avanzano le tanche, distruggendo le mitragliatrici, completando la distruzione dei reticolati e tenendo immobili i prigionieri, la fanteria può venir dopo e spigolare quel che resta. Prodotte in grande quantità – oso dirlo senza tema del colonnello Newcomes – e *ben guidate*, queste corazzate terrestri faranno grandi cose per abbreviare la lotta, perseguire il nemico, sgominarne la ritirata. Io non so assolutamente immaginare un modo conclusivo, di arrestare, e nemmeno di ritardare l'offensiva d'un esercito così equipaggiato, sempre che, ben inteso, esso abbia pure la padronanza dell'aria.

I piccoli degli animali, anche quelli delle belve, hanno sempre qualche cosa di attraente, di piacevolmente comico nell'aspetto e nei movimenti. Credo sia per questa ragione che le corazzate terrestri, pure aprendo esse una nuova fase di guerra molto più terribile e distruttiva, sembrano, a primo aspetto, cose fatte per giuoco. Mai

ordigni di morte si erano nascosti così completamente sotto un'apparenza di stupidaggine buffa. Guardando le tanche vien subito voglia d'appiccicar loro un nomignolo. Le cinque o sei che ho vedute, in un grande campo presso X..., vagabondare, grufolarsi nel terreno, arrampicarsi sugli ostacoli, erano divertenti come un branco di porcellini allegri.

Dapprincipio il nostro Ministero della Guerra aveva proibita la pubblicazione di qualunque disegno o descrizione di questa invenzione; poi, d'un tratto, il divieto fu tolto, ed ora ognuno che abbia sfogliato giornali illustrati sa a memoria l'aspetto delle tanche. Rassomigliano a grossi lumaconi, poggiati su di un sostegno basso, allungato, che ricorda quello dei cavalli a dondolo. Lumaconi piatti, lunghi da 6 a 12 metri, che rizzano con aria stupida il muso, annusando l'aria; ed il muso è da vitello marino. Si trascinano sul ventre in un modo che sarebbe troppo lungo e noioso descrivere al pubblico in generale, ed inutile allo specialista di meccanica. Vanno coll'andar moderato di chiocciole piuttosto attive. Si portano dietro due ruote che sorreggono una coda floscia; ruote così incongrue che disorientano l'osservatore, come se il mostro cominciasse kanguro e finisse carrozzella da bambole. (Queste ruote m'infastidiscono). Le tanche non sembrano mostri d'acciaio; dipinte nei colori indecisi, poco appariscenti, che sono di moda in questa guerra, la loro armatura somiglia piuttosto l'integumento del rinoceronte. Ai lati della testa si protendono le guan-

cie, pur esse snudate, sotto cui appaiono i cannoni, proprio come gli occhi a tentacolo delle lumache.

Questa, a un dipresso, la figura d'una tanca contemporanea.

La si vede sgusciare sul terreno; quelle sue ruote, piccole, goffe, che sole stonano colla simpatica aria di bestiola della tanca, le strepitano dietro dondolando. Essa può rigirarsi completamente sul proprio asse; dinanzi ad un ostacolo, un muro basso, per esempio, od un mucchio di rottami, la vedete prima posarvi quel suo muso aguzzo, come annusando; poi impennarsi, rizzare il ventre tutto teso nello sforzo, pendere sempre più innanzi, ed infine buttarsi sull'ostacolo, gravar tutta su quello, e ridiscenderne dall'altra parte, sporgendo, a contrappeso, quella sua ridicola coda a ruote. Se arriva ad una casa, ad un albero, o qualche impedimento simile, vi si avventa come un ariete, con tutto il suo peso – diverse tonnellate – e poi passa sulle rovine. L'ho veduta io, ed erano con me soldati esperti, e fino allora increduli, attraversare ripari e trincee, e balzar sopra crateri di proiettili (il tutto, s'intende, improvvisato artificialmente, ma in dimensioni eguali ed anche superiori al vero) in modo stupefacente.

Poi ho ripetuto il giro, ma dentro. E ancora la tanca mi ha fatto pensare alla lumaca, così semplice di fuori e complicatissima dentro. L'interno d'una corazzata terrestre è pieno di ordigni come quello d'una nave da guerra. Macchine, cannoni, munizioni; e, negl'interstizi, uomini.

— Vi schiacterete il cappello, – mi disse il colonnello Stern.

Io feci l'atto di levarmelo.

— No: tenetelo, se no vi schiacterete la testa.

Come descrivere l'interno d'una tanca? Vedete sì e no una mano, che afferra qualche cosa; vedete gli occhi e la fronte d'un ingegnere; vi accorgete di qualche cosa d'un colore azzurro-scuro – la *blouse* d'un meccanico – presso una macchina.

— Non vi attaccate a questo, – vi dice una voce, – scotta troppo. Tenetevi piuttosto a quest'altro.

Le macchine rombano, e così forte ch'io penso non sia possibile udire le cannonate di fuori; il pavimento comincia ad inalzarsi da una parte ed inclinar dall'altra fino a che uno giudicherebbe di essere a quarantacinque gradi, o giù di lì; poi tutto oscilla, piega di sghembo, risceude dall'altra parte. Abbiamo valicato un argine. Ci si sente andar tutti di traverso. Dalla porta rimasta aperta vedo il piccolo gruppo d'ingegneri, ufficiali di Stato Maggiore e navali, indietreggiare ed inabissarsi dietro a noi. Noi andiamo dritti su per una collina. Poi ci si ferma e si comincia a girare in tondo. Allora tutto il paesaggio, dalla porta aperta, – verdi campi, muriccioli rossi, grandi sfilate di tettoie e foreste di comignoli, – incominciano a girare intorno, solenni, come in processione. Ecco riapparire, dall'altro lato della porta, il gruppo d'ingegneri ed ufficiali, molto più lontano. Poi comincia la discesa. Finalmente si esce, e ci si stira le gambe.

Nel campo d'X... altre tanche seguitano intanto a fare le loro storditaggini. Ne vedo una che si dibatte entro una gran pozza di fango, con una guancia mezzo sepolta. Quando riesce a rimetter fuori il naso ed uscire dall'impiccio, ha l'aria di un animale che si senta riavere. L'ho detto: sembrano scherzi. Si dimentica che questi *animali* hanno salvata la vita a centinaia dei nostri e disfatte migliaia di Tedeschi.

Mi disse un soldato:

— Prima, nei vecchi attacchi, si vedevano i nostri morti, intorno a qualche mitragliatrice nascosta, come uccelli caduti intorno ad un capanno dove sia un buon tiratore. *Ora, queste* vanno innanzi e schiacciano tutto.

Vidi altre cose, quel giorno, ad X... La tanca segna solamente il principio di questa nuova fase di guerra. Ma delle altre cose vedute non posso parlare che in termini molto generici.

La costruzione delle tanche e delle loro collaterali, è iniziata ormai su larga scala ad X... Ma io mi sono soprattutto convinto – attraversando quelle fucine immense, alte e meravigliose come cattedrali, ed i grandi opifici in cui si foggiano ed entrano nell'esistenza, col fluire impetuoso d'acque uscenti da una gola montana, le grandi trattrici per i grossi cannoni, i grandi carri-automobili per le munizioni e le cento altre cose simili, – io mi sono convinto che se la domanda di nuovi e più potenti strumenti di morte si fa sempre più alta e chiara, le risorse dell'Inghilterra sapranno darle una terribile rispo-

sta. *Sempre che non si tolgano, a queste grandi officine, gli uomini di cui hanno bisogno.*

È cosa che va detta con estrema chiarezza. Il fattore decisivo, in questa guerra, è la produzione ed il buon uso di materiale meccanico. Su tre cose si basa la vittoria: l'aereo, il cannone e la tanca perfezionata.

Queste le armi necessarie – e non le masse d'uomini – per un'offensiva vittoriosa. Ogni uomo che venga tolto alle fabbriche di munizioni e mandato sotto le armi, avvicina le condizioni militari nostre a quelle della Russia. È facile esser mal consigliati, su questo punto, dai così detti ufficiali «esperti». Dobbiamo tenere in mente che l'ufficiale «esperto» ha imparato il suo mestiere prima del 1914, e che dal 1914 in poi è avvenuta una vera rivoluzione nell'arte della guerra; l'ufficiale esperto è abituato a pensare alla guerra come ad un affare da sbrigarsi a forza di cavalleria alla carica; fanteria in formazioni dense, e cannoni da campagna; mentre la cavalleria non serve più, la fanteria non assalisce più in formazioni, ed i sistemi dell'artiglieria sono interamente mutati. Io vedo che l'ufficiale di professione, il militare ben compreso dell'importanza sua, gira ancora il mondo cogli speroni, viaggia in treno cogli speroni, passeggia cogli speroni, parla in termini da speroni. Non si è ancora accorto che per un soldato è tanto ridicolo, al giorno d'oggi, girar cogli speroni quanto girar coll'arco e le frecce. Per me, gli speroni non sono che il segno evidente di una condizione di spirito arretrata. La tendenza mentale dell'ufficiale «esperto» lo induce a chiedere sempre troppo poco in

fatto di materiale meccanico, e sempre troppo in fatto di materiale umano. È addirittura irragionevole nelle sue domande d'uomini, e per faccende inutili. Dietro la nostra fronte, quando la visitai, erano molte migliaia di soldati di cavalleria; uomini a badare ai cavalli, uomini a trasportar foraggio.... Tanto avrebbe fatto, per la nostra guerra, che tutta quella gente fosse stata a Tomboctù. Ogni uomo tolto alle fabbriche di materiale di guerra, per vestirlo color *khaki* e mandarlo a servire gli speroni, è una perdita grave, forse irreparabile, per l'efficienza militare del paese. Si cerchino gli uomini che, occorrono o possano occorrere per le attuali operazioni della guerra moderna negli'inutili reggimenti di cavalleria, nelle fabbriche di birra e di liquori, nei teatri e nei *café-chantants*, in tutte le altre occupazioni improduttive. Impoverire la mano d'opera nelle officine di guerra, diminuirne l'efficienza impiegandovi donne e vecchi, è la vera maniera di perdere la guerra.

Troppi ragazzi e troppe teste grigie ho veduto già, ad X...., nelle fucine e negli opifici.

La guerra cambia molto rapidamente; le tanche non sono che il primo nodello d'una grande serie di nuovi strumenti offensivi; presto le rivedremo in una edizione migliorata e corretta. Cambierà pure il modo di valersene. Ogni invenzione che vi si aggiunga, renderà necessario scartare i vecchi tipi e produrne rapidamente dei nuovi. È condizione suprema di vittoria per gli Alleati che la nostra attuale predominanza d'iniziativa e d'invenzione sui Tedeschi si mantenga e si affermi sempre

più. Dobbiamo tenerci sempre più innanzi di loro, se li vogliamo vincere. Ma non lo potremmo senza una grande larghezza di mezzi: di materiale e d'uomini.

Ciò stabilito, è certo che le tanche aumenteranno enormemente i vantaggi del nuovo metodo offensivo, iniziato in Francia, che consiste nel tiro di demolizione dopo che la fotografia aerea ha localizzate le batterie nemiche, e nell'avanzata. Le tanche aggiungono una grande probabilità alla nostra vittoria decisiva. E perchè? Perchè risolvono due problemi. La tanca attuale ci offre un mezzo d'avanzata contro il quale nè le mitragliatrici nè i reticolati resistono, quando le grosse batterie nemiche sieno state messe fuor di gioco. La tanca dell'avvenire – è inutile nascondere – avrà in sè la possibilità di trasportare grossi cannoni e grossi proiettili attraverso qualunque specie di terreno, colla rapidità necessaria all'avanzata. Finora, ogni avanzata ha dovuto pagar troppo di pedaggio alle mitragliatrici nemiche; ed ha dovuto sostare, ogni volta, dopo tre o quattro chilometri di cammino, per aspettare che i grossi cannoni – per i quali occorrono almeno cinque o sei giorni di lavoro – fossero piazzati nelle nuove posizioni.

È impossibile non insistere, direi quasi duramente, su questo argomento, di cui l'urgenza è imperiosa. Le tanche rimuovono dalla nostra via talune difficoltà tecniche che, ancora ci toglievano la vista sicura d'una vittoria decisiva e d'una pace durevole; non solo, ma ci mettono nell'obbligo di tendere tutte le forze nostre d'ingegno e

di volontà per giungere presto alla decisione ed alla pace.

A rischio di passare per un allarmista dalla fantasia malata, bisogna ch'io vi faccia chiare le ragioni per cui questa nuova invenzione ci obbliga ad affrettare la decisione della guerra, e a fare tutto il possibile per accomodar le cose del mondo in modo da rendere improbabile un'altra guerra.

Già queste corazzate terrestri, questi mostri dall'aspetto serio-comico, d'un peso di più di venti tonnellate, sono passati, stritolando e slittando, su morti e feriti. Ora c'è una cosa, sulla quale non potrei consigliare le persone sensibili ad indugiarsi col pensiero, ma pur certa. Ed è che tutto il danno prodotto dalle tanche attuali non è che un gioco da ragazzi al confronto di quello che potranno fare le altre e molto più potenti corazzate terrestri, *che verranno inesorabilmente al mondo, se il mondo non riesce a pacificarsi.*

Le tanche annunziano un fatto terribile: non c'è un limite massimo definibile della massa. È questo, a cui vorrei che tutti pensassero, perchè tutto sta qui.

Si potranno costruire corazzate terrestri enormemente grosse e pesanti, quando si arrivi a costruire ruote a catena (od a cingolo?) tanto grosse e forti da sorreggerle. Si potranno costruire tanche capaci di portar cannoni da 50 o 60 cm., oltre l'armamento minore. Non dico che tali mostri sieno desiderabili, e può darsi pure che la loro produzione esorbiti dalle risorse industriali di qualunque nazione, ancorchè ricca; ma non per questo si

possono considerare impossibili. Non vi sono, per le corazzate terrestri, le limitazioni che regolano la costruzione delle navi da guerra, tanto per la linea di pescaggio, come per l'immissione nelle darsene.

Ne viene di conseguenza che se gli affari del mondo, dopo la guerra, non saranno sistemati in maniera da farla finita colle gare di armamenti, la tanca, che pesa ora circa venti tonnellate, si svilupperà rapidamente, diventando un terribile gigantesco strumento di guerra trainato da motrici della forza di molte migliaia di cavalli, e portante il peso di centinaia e forse migliaia di tonnellate. Non c'è che un accordo mondiale che possa impedire questo sviluppo logico delle corazzate terrestri, e la devastazione che lascerebbero sul loro passaggio.

Io non credevo che l'idea della corazzata terrestre prendesse forma in questa guerra; pensavo che il genio militare non è precisamente inventivo, e che nemmeno la Germania, pur essendo dominata da un potere militare tanto aggressivo, vi sarebbe arrivata. Pensavo che la guerra sarebbe finita senza tanche, e per sempre. Perché sono solamente gli stupidi quelli che pensano che le guerre ci saranno sempre.

I fatti hanno dato tanta ragione alle mie previsioni, che queste ultime invenzioni guerresche non provengono dal genio militare; sono state anzi imposte, e non sempre volenterosamente accettate, ai militari. Ma ora che si è dato loro la via, ora che le vediamo usate in guerra, ci conviene valersene, fino in fondo, fino a tutte le loro possibilità, per affrettar la fine della guerra. La-

vorando d'accordo con un'artiglieria ben diretta dagli aereoplani osservatori, anche le tanche attuali possono fare, dell'offensiva nostra, qualche cosa di completo e d'invincibile. Non si tratta tanto di spingerci innanzi, quanto d'avventarci distruggendo. Dubito che i Tedeschi entro sei mesi possano preparare e mettere in opera qualche cosa di simile; e fra sei mesi noi avremo sulla nostra fronte corazzate terrestri molto più formidabili delle attuali. Dobbiamo portar la guerra sul territorio tedesco prima che le tanche diventino troppo terribilmente distruggenti; poi, lasciamole pur crescere! Sarà il paesaggio tedesco che ne soffrirà.

Dopo aver vedute lo tanche dell'oggi, non è difficile, chiudendo gli occhi, figurarsi quelle del domani; quelle che, tra pochi mesi, ragioneranno coi Tedeschi a proposito della liberazione del Belgio, della Serbia e della Francia; della restituzione del tonnello affondato; della punizione per gli attacchi degli «Zeppelin» e per i delitti dei sottomarini; della liberazione del mare e della terra dalle piraterie; della evacuazione della Polonia, di *tutta* la Polonia, compresi Posen e Cracovia.

L'ordigno di guerra sarà probabilmente grosso come un *destroyer*, ma più armato e più equipaggiato. Lo vedremo scorrere sul terreno al passo di sedici o venti chilometri all'ora. Campi ricchi di grano, folti boschi, begli orti, praterie e giardini, villaggi e città, niente potrà trattenerlo. Anderà innanzi grave, un poco ondeggiando, divorando il terreno col proprio ventre, non lasciandosi dietro che masse di terra e di roccia, zolle erbose travol-

te, stroncature d'alberi, frammenti di case, ed ogni tanto, sotto le ruote, striature di sangue che gronda. Ogni apparenza di vita, di coltivazione sparirà, dietro il suo passaggio, per una larghezza di sei o sette volte maggiore di quella d'una via maestra. Non solo il suolo, ma il sottosuolo resterà scoperto e profondamente lacerato. Chè se poi, il mostro, nel corso del combattimento, avesse a girare su sè stesso, scaverebbe un'area di desolazione, d'un diametro eguale alla sua lunghezza. Se dovesse ritirarsi e tornare alla carica, i solchi immensi e gli spazi desolati si moltiplicherebbero, riducendo il terreno incoltivabile per anni ed anni avvenire. La prima descrizione immaginaria che ne fu scritta, concludeva così: «Le corazzate terrestri sono la *reductio ad absurdum* della guerra». E così realmente saranno. Noi dovremo agl'ingegneri ai grandi industriali, ai lavoratori, ed anche al nostro genio inventivo, di poter portare alla Germania, la nazione maestra di guerra, questa dimostrazione irrefutabile dell'assurdità delle guerre.

Per quarant'anni la Germania di Frankenstein invocò la guerra; rivolse ogni progresso della scienza materiale e sociale a fini aggressivi, ed infine, quando credette i tempi maturi, sciolse il nuovo mostro di guerra da essa concepito e lo lanciò nel mondo a terrorizzarlo. La prima vittima fu il Belgio. Ora la Germania non dovrà lagnarsi se il mostro, alla fine, le ritorna a casa, fatto straniero ed ancor più terribile, e le calpesta le città e le campagne, e s'imbratta di sangue tedesco, mirando bramoso a Berlino.

Non dico che lo sviluppo logico delle corazzate terrestri prometta letizia all'umanità. Ma vorrei sapere se, in fin dei conti, lo sviluppo terribile di tutta la guerra, in questi due anni, non ha già fatto presentire orrori sempre maggiori per l'avvenire. Certo è che molti ormai sorridono, con tristezza delusa, quando sentono dire che questa è «la guerra che finirà tutte le guerre». E se un'altra guerra dovesse esservi, somiglierà, di certo, a quella che vi ho descritto: alla terribile marcia stritolante delle tanche mostruose, ad un cumulo di orrori, di sciagure e di desolazione inenarrabile.

Bisogna tener presente che la guerra, come gli aeroplani e le macchine da guerra l'hanno ormai fatta, è già divenuta un lusso impossibile per nazioni barbariche o non civili. La guerra, allo stadio in cui si combatte sulla Somme, esige alle spalle un'immensa organizzazione industriale. Solamente quattro, di tutti gli Stati del mondo, possono con sicurezza considerarsi pienamente capaci di sostenere la guerra al livello a cui è salita ora sulla fronte occidentale. Inghilterra, Francia, Germania e gli Stati Uniti d'America. Forse un poco meno sicure di resistere allo sforzo sono l'Italia, il Giappone, la Russia e l'Austria. Ad ogni modo, solamente queste otto potenze nel mondo possono condurre la guerra nelle condizioni moderne. Cinque di esse sono già alleate; una sesta è incurabilmente pacifica.¹⁰ Nessun'altra nazione, nessun al-

¹⁰ Questo si diceva nel 1916. Ora anche l'America è in armi, con noi. (*N. d. T.*)

tro potere, in tutto il mondo, può scendere in guerra senza il consenso e la connivenza delle grandi nazioni sudette. Tenendo conto delle alleanze, è presto veduto che la guerra, ora, è nelle mani di due gruppi d'alleati e di una potenza neutrale. Quindi, mentre da un lato lo sviluppo moderno di mezzi di guerra, di cui la tanca è il simbolo attuale, ci apre una prospettiva di distruzione senza limiti, insensata, dall'altro lato ci permette di non trovar più impossibile l'idea di una organizzazione di controllo sul mondo intero. Lo sviluppo sempre più grande degli ordigni di guerra ci condurrà, alla fine, a riconoscere necessario un accordo generale, una sistemazione mondiale permanente, che non richiederà poi grandi sforzi diplomatici.

Una pace che rimettesse in vigore le gare di armamenti, è ormai considerata peggiore d'una continuazione della guerra. Le cose andavano già troppo male quando le forze di terra si trovavano nel loro primitivo stato di fanteria, cavalleria ed artiglieria, e quando la sola vera gara per sviluppare mostri distruttori si combatteva prima del 1914 per il dominio del mare. Ma quelli non erano che gingilli da ragazzi al confronto dei mostri distruttori terrestri che vedremo anche dopo la pace, se la pace non sarà quale dev'essere.

Non mi sono mai fatto grandi illusioni sulla saviezza degli uomini, ma non li posso credere tanto imbecilli o tanto ostinati da non intendere gli avvertimenti, visibilissimi, del presente.

Quindi, in fin dei conti, quel po' di buon umore che suscitano le tanche, a vederle, avrebbe, per me, il suo fondo di ragione.

Questi mostri, ancor buffi come bambini, potrebbero non essere altro che l'improvviso balenar d'un'arguzia serena nella mente incollerita dell'uomo; potrebbero fargli intendere, con bonomia, l'assurdità della sua collera. Se non sono questo, se non riescono a questo, allora.... Allora essi sono la burla più terribile, più diabolicamente ghignante, che gli uomini abbiano mai inventata per distruggersi. Chi non mi crede, aspetti, e vedrà.

**PARTE TERZA.
QUELLO CHE LA GENTE
PENSA DELLA GUERRA.**

I.

MA CI PENSA DAVVERO?

È sempre questione di pensiero, nelle cose umane; le idee luminose d'oggi sono le realtà di domani. La vera storia dell'umanità è la storia del come le idee sorsero, come s'impadronirono della mente umana, come furono combattute, alterate, come proliferarono, e decadde. Questa guerra non è che un conflitto d'idee, di tradizioni, e d'abitudini mentali. La volontà tedesca, nutrita di progetti d'aggressione, fortificata da menzogne ciniche, combatte contro il sano giudizio che pur sta in fondo alla mente tedesca, e contro la protesta confusa dell'umanità. Di modo che, la cosa più permanentemente importante nel tragico processo della guerra, è la varietà d'opinioni che va producendo. Che cosa pensa, la gente, della guerra? Suscita, la guerra, nel pensiero umano, qualche grande idea collettiva? Qualche utile comunanza di giudizio?

Non v'ha dubbio ch'essa non determini una enorme quantità di lavoro cerebrale; ma v'è qualche cosa, in tutta questa fatica, che non sia confusionario ed inutile? Le risposte sono varie e contraddittorie, e spesso assolutamente assurde. C'è chi dice, con sicurezza, che la guerra riconduce il popolo alla religione, facendolo morigerato

e riflessivo. E v'è chi assicura invece, con ugual convinzione, che la guerra è disastrosa per la moralità. In quanto a ciò che verrà dopo la guerra, le predizioni son varie: rinascimento morale, dicono taluni: scostumatezza maggiore, dicono altri; miglior disciplina nelle classi operarie; minor disciplina e volontà nelle medesime. La guerra agguerrisce e prepara ad altre guerre, si dice; la guerra, si dice pure, esaspera e deciderà gli uomini a non voler mai più soffrire questo flagello. E così via.

Ora io vorrei sapere davvero che cosa accade, e perchè l'opinione umana è così varia. Naturalmente, ho le mie opinioni in proposito, che probabilmente daranno il loro colore alla discussione. Il lettore vorrà per questo farmi qualche concessione, ed io sarò il primo a riconoscere dove tal concessione va fatta.

Ma – prima di tutto – si pensa proprio davvero, con un certo continuato ed ordinato lavoro di pensiero, alla guerra? Voglio dire: v'è davvero un numero considerevole di persone che vedano e considerino la guerra nel suo complesso, cercando di farsene un'idea generale da cui partirsi per formular conclusioni per l'avvenire? Sono molti coloro che almeno cerchino di farlo? Ad ogni modo lasciatemi subito osservare che una enorme quantità di gente – pur continuamente occupandosi della guerra, pure non parlando e non udendo parlar d'altro – e non sperimentando altro, è ben lontana dal fare, sulla guerra, qualche cosa che meriti il nome di riflessione, e nemmeno ci si prova. La guerra può aver portato, a questa gente, sofferenze terribili. Ma non per questo essa

riesce a rendersi conto delle cause, ragioni e condizioni del flagello, e della possibilità d'impedirne il ripetersi, — più di quanto una scimmia piena di scottature, salvata da un incendio, possa rendersi conto del perchè la casa brucia.

Secondo queste persone la guerra accade; ecco tutto! E per quello che ne hanno imparato, può benissimo accader loro un'altra volta.

La grande maggioranza è come sopraffatta dal lato spettacoloso, impressionante della guerra. Era questo soprattutto il mio timore, andando alla fronte; sapevo che la probabilità di venir colpito da un proiettile era infinitesimale per me; ma temevo di restar preso da qualche impressione troppo viva. Temevo che la vista di qualche spaventosa ferita, di qualche corpo putrefatto, tanto si figgesse nel mio pensiero, tanto m'inorridisse, da ridurmi un povero inutile balbettante pacifista, di quelli che vogliono, a qualunque costo, fermar la guerra. Anni fa, il mio pensiero rimase molto gravemente ottenebrato da un senso strano di paura e disgusto della vita, per essermi trovato d'improvviso, in una quieta serata, dinanzi al corpo d'un annegato. Ma ora, nel mio viaggio alle fronti italiana e francese, pure avendo veduto morti e feriti, non ne ho riportata nessuna impressione veramente orribile. Forse perchè, di questo aspetto della guerra, si è scritto anche troppo. L'impressione penosa che più mi perseguita è piuttosto quella dell'immenso disordine, dell'abbandono dei campi, della tristezza delle case rovinate.... Ma questo non entra ora nella nostra discussione.

Ciò che interessa noi, al momento, è il fatto che la guerra attuale produce effetti così spettacolosi e tremendi, suscita incidenti così strani ed impressionanti; che il pensiero umano dimentica le cause e le conseguenze, per fermarsi, tra estatico ed impaurito, a vedere.

Guardate, per esempio, le incursioni degli «Zeppelin» in Inghilterra. Sono prodezze supremamente stupide; sono la più conclusiva dimostrazione della inferiorità intellettuale della Germania. Vi ricordate le discussioni, di dieci o dodici anni fa, a proposito dei dirigibili e degli aereoplani? Si finì, ragionevolmente, col concludere che l'aereoplano – l'apparecchio «più pesante dell'aria» si diceva allora – avrebbe volato meglio del pallone, e nessun dirigibile avrebbe potuto mai sperare di lottar vittoriosamente coll'aereoplano.

Ciò nonostante il Tedesco, con quella sua fede ottusa nella «volontà», persistette a fabbricar dirigibili. Forse capiva istintivamente di non poter competere, in fatto d'aviatori, coll'Europa occidentale; forse le sue tendenze sociali lo affezionavano all'idea di viaggiare i cieli sotto quella gran borsa di vento, così simile alla scrofa, e così maternamente proteggente. La Germania ha sciupato miliardi in questi inutili mostri che giungono, nell'oscurità, a gettar bombe alla rinfusa sui campi e sulle case d'Inghilterra. Ora, i mostri incontrano la sorte che, fino da dieci anni fa, era loro prevedibile. Se ci trovarono impreparati a riceverli, dapprima, fu soltanto perchè nessuno immaginava che si potesse essere tanto idioti da ideare e poi da persistere in una impresa di questo gene-

re. Del, resto non si credeva nella probabilità d'incursioni di «Zeppelin», come non si credeva che la Germania obbligasse il mondo alla guerra. Era cosa troppo insensata, perchè si potesse crederla. Ma gli «Zeppelin» vennero, ostinatamente, incontro al proprio destino. In un mese, da che ero tornato da Italia e Francia, non meno di quattro di queste imbecillità furono colpite e distrutte ad una cinquantina di chilometri dalla mia casa ad Essex....

Tale, in frasi scelte, la verità a proposito di questi arnesi. Ma guardate un po' la perversione del pensiero, dovuta all'effetto spettacoloso!

Ho trovato, nelle campagne dell'Essex, che pur sono state per più d'un anno la via maestra battuta dagli «Zeppelin», un sentimento nuovo e curioso di ammirazione per essi, scaturita, non si sa come, dagli stessi disastri avvenuti. Dapprima questi campagnoli parlavano degli «Zeppelin» con disgusto profondo, come d'un vicino abietto che s'introduca nel vostro giardino di notte. Ma poi, riparlandone, lo «Zeppelin» abbattuto a Billericoy, e quello di Potter's Bar sono diventate cose eroiche. Invece quello caduto a Cuffley è venuto giù troppo presto; il quarto poi, che spontaneamente calò per arrendersi con tutto l'equipaggio, è addirittura disprezzato. Ma in quanto ai due primi, li ho sentiti descrivere da persone le cui pupille scintillavano d'entusiasmo.

— Prima si vide un piccolo chiarore rosso, tondo, che si allargava. Poi si vide risplendere tutto lo «Zeppelin». Oh, era bellissimo! Poi il mostro avvampò tutto, si ca-

povolve, e cominciò a cadere, a pezzi, che segnavano il cielo di fiamme. Infine qui, sul terreno, c'era un mucchio di roba che ardeva; sarà stato alto più di duemila metri.... E tutti dicevano: «Ooooo!» E poi qualcheduno indicava, nel cielo, l'aereo illuminato dall'incendio; così piccolino era, nel cielo! È stata la più grande cosa ch'io abbia veduto mai. Stupenda, stupenda!

Ecco quello che dicono i campagnoli. In fondo in fondo pensano, io credo, che i Tedeschi sieno gran gente, dal momento che sono capaci di procurarci spettacoli pirotecnici di tal magnificenza.

L'altro giorno, a Londra, c'era chi pretendeva di sentirsi urtato dalla tranquilla compiacenza d'un americano per avere assistito a due bombardamenti ch'egli qualificava *bully*; ma, in verità, non diceva niente di più di quanto – poco o molto – tutti pensano. Siamo ad uno spettacolo che – come spettacolo – i nostri nipoti c'invidieranno. Ora capisco meglio la storiella di quel tale che rimaneva incantato dinanzi all'irromper di fasci di scintille nella notte, dalla sua casa in fiamme, mormorando: «Bello! Bello!».

Il lato spettacoloso della guerra distrae realmente troppo dal pensare. Ed anche, contro il lavoro di riflessione, lotta l'innata indolenza della mente umana. Sembra che questa, originariamente, si sia sviluppata pensando all'individuo, ed è ancora pigra a pensare alla specie. Scansa questa fatica tutte le volte che può. E così, l'altra grande ragione che impedisce di pensare chiaramente, è l'insulsaggine tranquilla.

La mente umana è un istrumento molto facilmente affaticato. Solamente poche eccezioni seguitano a pensare, senza riposo, esasperando estremamente il vicinato, che non pensa. La mente normale, comune, ha un gran bisogno di decisioni bell'e fatte, sieno errate o false addirittura, non importa; sempre meglio che niente. La mente comune si attacca alle bugie che la confortano. È contenta di sentirsi dire: «Su *questo* non ti confondere. Vedrai che tutto anderà bene. È una cosa già *messa a posto, decisa*».

Questa guerra è venuta come una sfida terribile, sopraffacente, all'umanità. Sembra, a taluno di noi, come la Sfinge misteriosa che ci imponga di scegliere: o indovinare il suo segreto o morire. Forse è questa medesima urgenza di pensare, che paralizza l'intelligenza critica d'una gran quantità di persone. Molte son capaci, per esempio, di dire: «Questa guerra produrrà enormi cambiamenti in ogni cosa». E basta. Dopo di che s'acquetano, si attutiscono mentalmente, convinte d'aver pensato tutto il pensabile. Oppure assumono un'aria di superiorità critica: «Come si può prevedere che cosa accadrà, dopo questo sconvolgimento di cose?» E quando hanno detto così, se ne tornano, coll'aria modesta di chi si sente superiore, alle loro occupazioni preferite. Molte altre, un poco meno semplici nei loro metodi, considerano la guerra soltanto da un aspetto tutto parziale, arrivano ad una specie di previsione decisiva su questo punto, e allora, non curandosi del resto, ritengono d'aver tutto risolto e tutto deciso. Oppure rispondono ad ogni questio-

ne con qualche nera profezia ammonitrice ma condizionata: «A meno che le *Trade-Union's* non si facciano più ragionevoli.... A meno che non si metta un freno alle speculazioni degli armatori di navi.... A meno che l'Inghilterra finalmente non si svegli....» E con questo sembrano lavarsi le mani da ogni responsabilità per l'avvenire.

Una delle forme più amene di questa disinvoltura nel metter da parte i pensieri molesti, si concreta in questa frase: «Finiamo la guerra, prima di tutto, e poi ci domanderemo che cosa si potrà far dopo». Ve lo figurate, voi, quel bel giorno, senza pensieri, dopo che la pace sarà firmata, e questa savia gente si girerà intorno affaccendata a raccattare tutti i problemi di cui aveva differita la soluzione?

Io sostengo che oggi un uomo ragionevole non ha compiuto tutto il suo dovere fin tanto che non si è fatto un concetto suo proprio del complicato processo della guerra, e le idee sue sieno tanto chiare e definite – almeno per lui stesso – da servirgli di base per altre idee ulteriori e necessarie, prima fra tutte il rapporto che esiste fra lui, individuo, e la guerra. E cioè, non deve avere soltanto qualche nozione sul come e sul perchè le cose vanno come vanno; ma sul come, se potesse lui regolarle, dovrebbero andare. Mi pare così naturale e necessario, per un cervello umano, questo lavoro, che non riesco a capacitarmi come mai tutti, o poco o molto, non l'abbiano tentato; e voglio credere che, da parte degli Inglese, niente proclivi ad esprimersi chiaramente, si tratti

piuttosto d'una incapacità o d'una riluttanza a mettere in parole il loro pensiero.

Però, fatte tutte queste concessioni, resta sempre che, nella maggior parte dei ragionamenti che si sentono fare sulla guerra, si trova una gran quantità di frasi fatte e d'opinioni prese a prestito.

In tutta questa farragine d'inutili chiacchiere ripetute, di pareri suggeriti, di roba vecchia, morta ormai, l'opinione autentica, personale, di qualcheduno che si faccia coraggio a pensar da sè, fa l'effetto d'una sottile vena d'acqua viva scorrente in un arido terreno desolato. Ma queste vene sono troppo rare; e così, molto probabilmente, la storia dopo la guerra come la storia prima della guerra, non sarà tanto un dispiegamento di volontà e di propositi umani, quanto una risultante dei vacillamenti, degl'impedimenti e delle inavvertenze umane. Ci troveremo ancora tragicamente in balia di cieche forze che seguiranno la linea della minor resistenza.

Si parla spesso del gran pensare che fanno, a questo proposito, i nostri soldati in trincea. A sentire certi scrittori nostri – la maggior parte dei quali scrivono stando a casa – c'è da stupirsi del lavoro che si compie nei cervelli di questi bravi ragazzi, e come vanno facendosi idee nuove, magnifiche, sui doveri del lavoro, della religione, della morale, della devozione al monarca, ed altre nozioni che tanto starebbe a cuore, a quegli scrittori.... casalinghi, di veder diffuse! Ora io non posso dire d'aver riportata una simile impressione dalle mie conversa-

zioni coi soldati; e me ne dispiace, ma bisogna dire le cose come stanno.

Il soldato, dunque, di solito, ha da compiere una serie di faccende noiose ma obbligatorie, che gli vietano di pensare con una certa continuità; poi, quasi sempre, vive in compagnia, molto stretto, molto pigiato con altri, tutt'altro che comodo. Ed è annoiato; questa è la parola.

Il vero grande orrore della guerra moderna, quando s'è detto tutto, è la noia. Restare uccisi o feriti può essere spiacevole, ma interessante: la vera tragedia sta nei campi desolati, nelle desolate case, nelle ore e nei giorni desolati, nelle menti stanche e desolate che aspettano, che si sporgono verso la mischia, e ne restano al di fuori, sull'orlo.

Questo è che rende il delitto della Germania anche più bestiale; la guerra ch'essa ha voluta, e le sue conseguenze, hanno prima urtato violentemente, e poi afferrato e paralizzato il movimento mentale dell'Europa occidentale. Prima del 1914 la guerra era, teoreticamente impopolare in ogni paese d'Europa; vi si pensava come a qualche cosa di tragico e pauroso. Ora ognuno sa, per esperienza, che la guerra è, oltre tutto, indicibilmente sudicia e detestabile. Si pensava che fosse il leone di Nemea, ed era invece la stalla, del re Augia.

Ma che ne siate annoiati e disgustati, e che voi la odiate, non serve a niente se non riflettete sulla sua natura e sulle sue cause, e così profondamente da potere presto divenir capaci di frenarla, regolarla e finirla.

A che serve gridare: «Non vogliamo più guerre», se non avete pensato come fare per evitarle in seguito, e se non vi decidete ad agire in conseguenza? È lo stesso che tutti dicessimo: «Non vogliamo più catarri», o «non vogliamo più mosche», o «non vogliamo più vento di sci-rocco».

E la mia tema è che l'immenso dolore piombato su tutte le nostre famiglie, e l'immensa noia piombata sui combattenti, non producano a sufficienza quella reazione mentale necessaria, che è l'unico rimedio salutare, attivo, per il male che ci ha colpito.

Nelle conversazioni che potei avere con gli uomini vicini alla fronte notai solamente, oltre questa grande noia della guerra e la conseguente voglia di distrarsi, una certa attività di pensiero intorno a taluni mutamenti speciali futuri: come dire le promozioni di grado, il nuovo sistema di coscrizione, l'avvenire dell'ufficiale di complemento, l'educazione del soldato in rapporto alle necessità moderne. Ma in quanto alla guerra.... Ecco: pareva che la guerra stessa li portasse tutti sulla sua via, così indiscussa e libera di sé, come fosse stata il pianeta su cui vivevano.

II. IL PACIFISTA ARRENDEVOLE E L'OBBIETTORE COSCIENZIOSO.¹¹

Fra gli argomenti secondari di cui molto si tratta dietro le fronti occidentali, è la psicologia del pacifista arrendevole e dell'obbiettoe coscienzioso. Pacifisti siamo tutti, naturalmente! Vorrei vedere chi è che non desideri di finir questa guerra, non solo, ma di finirla per sempre con tutte le guerre. Non conosco altre eccezioni se non que' due terribili sanguinari: il conte Reventlow e Mr. Leo Maxse, – come faccia poi questo a tenersi al regime vegetariano! – e quegli energumeni, cogli occhi fuor dell'orbite, della *Morning Post*. Però, la maggior parte delle persone che incontro e di quelle che ho incontrate nel mio viaggio, sono pacifiste alla mia maniera. Io intendo far pace battendo l'uomo armato fino a che questi non ceda, e riconosca il suo torto; poi disarmarlo e riorganizzare il mondo in maniera da sopprimere, forzatamente, per l'avvenire ogni e qualunque avventura militare. I pacifisti come me intendono di mettere lo spirito bellicoso nella stessa categoria del furto a mano armata;

¹¹ *Conscientious objector* = quegli a cui la coscienza vieta di combattere e di uccidere.

roba, quindi, da sopprimere colla forza. Il pacifista arrendevole, che accetterebbe ogni sorta di pace, e l'obbiettore coscienzioso, che non vuole addirittura combattere, non sono della nostra opinione.

Italia e Francia producono tipi simili a questi, ma sembra proprio che l'Inghilterra abbia il primato di tali campioni. La mente latina, che va più diritta dell'inglese, ha fatto presto a constatare che, da noi, v'è della gente che non vuol battersi. Ed è — la mente latina — un poco meno caritatevole della nostra con questa gente. Non vi so dire quante volte mi sono sentito domandare qual è l'epiteto inglese equivalente ad *imboscato*.

— Noi non generalizziamo, — rispondevo, — trattiamo ogni caso a seconda del merito!

Un mio interlocutore, vicino ad Udine, non si dava pace di quello che faceva in Italia la nostra missione della Croce Rossa.

— Ecco qui, — diceva, — un sessanta o settanta giovanotti inglesi, tutti certamente abili alle armi.... È vero che vanno in luoghi dove si combatte, ma non è come far l'ufficiale in trincea. Nessuno è stato ancora ucciso nè ferito. — Poi riflettè un momento: — Uno, mi pare, è stato decorato....

La mia capacità linguistica, in italiano ed in francese, va bene soltanto, anzi va solamente alla meglio, per la conversazione solita; ma quando volli descrivere favorevolmente l'obbiettore coscienzioso, non mi servì. Ebbi ad introdurvi lunghe parentesi, spiegando i nostri antiquati sistemi di legislazione, per far capire come mai

questo benedetto «obbiettole coscienzioso» era stato così mal definito. Lo straniero non intende l'importanza della imprecisione nelle definizioni in Inghilterra.

— Il fatto è questo, — spiegai; — noi esentiamo, di regola, dal servizio militare chiunque a cui ripugni, in coscienza, di combatterle, di uccidere. Dato ciò, ecco che i pacifisti ed i germanofili iniziarono una campagna favorevole agli obbiettori. Naturalmente ogni sbuccione, ogni vigliacco, decise immediatamente di sentirsi obbiettole. Qualunque legislatore, che non fosse stato inglese, avrebbe preveduta una cosa simile. Intanto però si è dovuto stabilire tribunali speciali per discutere con gli obbiettori coscienziosi intorno alla loro sincerità. Quindi i pacifisti ed i germanofili pubblicarono foglietti, opuscoli, ed iniziarono, per corrispondenza, corsi speciali per insegnare agl'interessati la miglior maniera di mentire, con esattezza, al tribunale; quindi qualcheduno di questi precettori se ne è andato in prigione.

Non nascondo ai miei compatrioti di aver dovuto convenire che la faccenda, in complesso, era piuttosto.... melmosa!

— Chi fece la legge, — conclusi, sapeva bene quello che intendeva fare; ma gl'Inglesi non sono gente che si esprima facilmente.

Sapeste la fatica di dir queste cose, tutt'altro che facili, col mio francese da scuola elementare, un po' antiquato, e col mio italiano, altrettanto elementare e meno puro!

— Ma come mai — mi dicevano — da voi si tollera questa impostura dell'obbiettoresscoscienzioso, e si fanno pubblicazioni per aiutarlo, mentre un còmposito così grave, così urgente ed evidente, è dinanzi agli occhi di tutti?

— Ah, questo, sapete, dipende dalle tradizioni dei *Whigs*.¹²

E quando insistevano per saper qualche cosa di più, io dicevo:

— Scusate, non spetta a voi di far domande. Sono io che visito il *vostro* paese; siete voi che dovete dare *a me* spiegazioni. Non è giusto che discorra sempre io. Parlatemi piuttosto di Romain Rolland.

Ed anche li premevo un poco a proposito dei socialisti ufficiali in Italia, o della minoranza socialista in Francia, finchè mi riusciva a trarre la conversazione dall'impiglio dei confronti fra nazioni e metterla su terreno più largo. Ma tutte le volte che ci siamo trovati a discutere, anche in via generale, la psicologia dei contrari alla guerra, i miei interlocutori insistevano nel dirmi ciò che avrebbero fatto, o veduto volentieri fare, ai pacifisti troppo arrendevoli ed agli obbiettori conscienziosi; un piacevole esercizio di fantasia, questo, da cui però nè io nè loro potevamo trarre alcuna utile conclusione.

Un'altra piega che il nostro discorso facilmente prendeva, era quella di studiare i pacifisti; ne avevamo fatte

¹² *Whigs* gli appartenenti all'antico partito liberale, affermatosi più precisamente ai tempi di Napoleone I. (N. d. T.)

tre categorie. Prima, quella del tipo che odia la violenza, e l'inflizione del dolore, in qualunque circostanza. Sono persone che hanno una fiducia mistica nella giustizia (ed anche nella efficacia) della non resistenza. Si tratta generalmente di cristiani fedeli alla massima evangelica di porgere «l'altra guancia». Il più delle volte sono quaccheri; e allora, se sono davvero coerenti, si tengono al regime vegetariano, portano scarpe *Lederlos*, non vogliono sorveglianza di polizia sui loro averi, stanno assolutamente al di sopra d'ogni conflitto violento. Hanno sempre fatto così. È un tipo che si può anche intendere e rispettare. Ha molti suoi equivalenti fra gl'Indù. E non incontra, da noi, grande difficoltà per essere esonerato dal servizio militare, a meno che la sua conversione non appaia troppo recente. Ma non è il tipo che prevalga nei circoli pacifisti; presi tutti insieme, questi asceti sinceri, non saranno più d'un migliaio fra tutte e tre le nazioni alleate occidentali. La massa dei pacifisti arrendevoli è composta di tutt'altri elementi.

Nella complessa struttura della società moderna vi sono due gruppi, o strati, o fondi, in cui l'impulso degli obblighi sociali, il senso gregario della prosperità comune, è ad un livello bassissimo; uno di questi gruppi è formato dalla classe degli impiegati astiosi, di quelle persone cioè che, senza spiegazioni e senza preparazione, sono state avviate, giovanissime, a qualche lavoro a loro antipatico e non hanno mai avuto la fortuna di sfuggirne; l'altro gruppo è formato da coloro che hanno picco-

lissime rendite fisse, o piccoli salari guadagnati con un lavoro di *routine*, oppure sono persone quasi indipendenti, dedite a qualche arte minore, che fino dalla giovinezza hanno condotta una vita chiusa, monotona, irresponsabile, e non si sono mai trovate in rapporti di servizio collo Stato. Questa classe è più difficile da definire della prima, perché contiene molte più varietà. I miei amici francesi mi parlavano volentieri della *psychologie du rentier*. Io mi sarei valso di certe denominazioni, in traducibili, come il *Genteel Whig* od il *Donnish Liberal*.¹³ Come vedete, non ora molto facile intenderci. Però ci siamo capiti subito con un italiano – un industriale milanese – quando ho preso ad esempio quelle zitellone anglo-fiorentine che vorrebbero, per la loro gioia, tener l'Italia in una custodia di cristallo. Ma lasciatemi prima tornare all'impiegato astioso, che forma una classe molto più considerevole in rapporto agli affari europei, ed è, per me, molto più simpatico. Ho cominciato anch'io la mia carriera come impiegato. Per una straordinaria fortuna ho potuto liberare anima e pensiero dalle ritorte che mi rattrappivano, ma ricordo ancora il rancore amaro di quei giorni lontani.

Egli è, dunque, divenuto un *impiegato*, verso i tredici o i quindici anni; è stato messo ad un lavoro che non gli piaceva, e che egli non vede servire ad altro che al profitto ed alla gloria d'una persona fortunata chiamata il

13 Il gentiluomo liberale ed il liberale cattedratico. Questa sarebbe la traduzione più approssimativa. Ma Whig vuol dire qualche cosa di più ristretto del liberale, ormai.

principale, dietro al quale stanno, a sostegno, la Chiesa e lo Stato. Non gli è permesso di ritenersi in diritto di partecipare in alcun modo agli affari del principale, nè vede che questi affari servano ad altro che al profitto del suddetto. Non si accorge che la posizione di principale obblighi ad alcun obbligo verso lo Stato. Nè la Chiesa nè lo Stato sembrano insistere perchè il principale abbia qualche incarico di pubblica utilità. Mai, durante il suo lavoro, l'impiegato si trova a capire chiaramente i rapporti di mutua obbligazione fra cittadino e Stato. E la sua esistenza passa in questa continua, umiliante condizione di uomo messo in disparte da molte cose della vita. Come volete che si sviluppi in lui il senso della fiera nazionale? Se è persona abile ed ostinata, tanto farà da uscire da questa condizione; se è una creatura buona e generosa, rimpiangerà la sua poca «fortuna» e farà il suo lavoro e passerà la vita il più serenamente possibile, – come fanno la maggior parte dei nostri mirabili lavoratori europei; se è un essere addirittura magnanimo sarà contento di servire al bene della razza; se è una persona immaginosa dirà: «Le cose non andranno sempre così!» E andrà ad iscriversi a qualche circolo socialista, e cercherà di educare il suo principale al senso dell'obbligo reciproco. Ma se è troppo umano per fare nessuna di queste cose, allora egli comincia a disprezzare, a odiare il suo principale e tutto il sistema sociale che l'ha fatto quello che è. Comincia a provare il bisogno di danneggiarli, di farli soffrire. E questo è odio facilmente sfruttabile.

In una certa parte della così detta stampa socialista, e della letteratura socialista, si trova realmente larghezza di vedute; vi si sente lo sforzo serio di fuggire dal mondo presente un miglior mondo avvenire. Ma tutto il resto non ha, del socialismo, che il nome: è proprio anarchismo. Il suo ritornello non è riedificare una società migliore, ma accusare continuamente, tutti, a dritta e a manca; raccontar le peggiori frottole a proposito degli'impiegati; nutrirne ed organizzarne la malignità, progettar molestie ed offese all'odiato principale. Questa gente confonde, a bella posta, lo Stato e l'ordinamento del mondo col capitalista. Prima della guerra la così detta stampa socialista popolare ribolliva d'odio e di ribellione, di ogni ribellione. «Sono un ribelle»; ecco la valutazione stupida dei suoi giovani discepoli. «Sciupar qualche cosa, dar fuoco a qualche cosa», ecco il motto, e la speranza, delle giovanette e dei ragazzi di spirito. E questo malumore sordo, questo livore cieco, si sono riversati sulla guerra. Mentre una grande quantità di uomini è accorsa sotto le armi esclamando: «Dio sia lodato! Almeno serviremo il nostro paese, piuttosto che uno speculatore duro ed avido!», la minoranza, più acida, ed assolutamente cieca ai grandi fini della guerra, si ostina a dire che «lo Stato è solamente per il capitalista, e la guerra è fatta per i capitalisti; e ad ogni modo, *noi siamo ribelli*».

Guardate, per esempio, il *Labour Leader*, il giornale socialista tipico; avete voglia a leggerne numeri e numeri; non vi troverete mai una proposta di qualche costrut-

to. Non v'è che lo strillar continuo d'un individualismo feroce, una ripetizione monotona, di accuse incoerenti, un eterno sfogo di malumore contro l'autorità, contro le direttive, contro l'unione, contro lo sforzo attuale dell'Europa. Niente vuol fare. Smetter la guerra, solamente, e subito, anche a costo che la Germania vinca. Se domani tutto l'edificio sociale dell'Europa occidentale venisse affidato a questi pseudo-socialisti, per essere amministrato e retto per il bene di tutti, essi rifuggirebbero con terrore dal compito. Troverebbero cento scuse per non accettarlo. A loro non occorre che il mondo vada bene; io credo che non hanno nemmeno idee chiare sul modo di farlo andar bene. Io credo che non son altro che lo scontento e l'odio personificati; ecco tutto hanno bisogno di essere «ribelli», di sentirsi ammirati come «ribelli».

Quest'è la vera psicologia dell'impiegato astioso; egli è un uomo *desocializzato*; il senso della Nazione, dello Stato, è stato distrutto in lui.

Del resto, questo tipo non è che la giusta risultanza delle nostre ingiustizie sociali, il frutto desolante dei nostri sistemi educativi e sociali. Dobbiamo rimpiangere la di lui degradazione, ma non biasimarlo; non può e non deve farci che una grande pietà. Ho veduta la dura vita che si conduce in trincea, ho veduto i feriti, lieti e valorosi; posso dire di aver capito qualche cosa di quanto sopportano e fanno i nostri soldati ed i nostri ufficiali. Ed è per questo che, nonostante tutto quanto ho ammesso e concesso, non posso avere, per gli obbiettori co-

scienziosi di quest'ultimo stampo, nient'altro che disprezzo. Si riversano, in casa mia, lugubri sfoghi epistolari da parte di uno di questi futuri martiri della libertà; il Tal dei Tali – un eroe, sapete! – si lamenta di aver dovuto giurare ad un caporale di dire la verità; si lamenta d'un compagno grossolano ch'è entrato in camerata accendendo moccoli senza parsimonia; si lamenta d'essere stato obbligato a spogliarsi e lavarsi – cosa che pare non avesse intenzione di fare – ed aggiunge che l'hanno tutto stropicciato col sapone, anche gli occhi, forse per dispetto; poi c'è il vitto che non è di prima qualità, ed il medico che fa la visita troppo in fretta, e perchè il letto era umido, Tal dei Tali ha preso una di quelle infreddature....

Io non posso a meno di ripensare a quell'auto-carro pieno di feriti allegri, canterellanti, che vidi laggiù....

Ma, dopo tutto, dobbiamo esser giusti. Una Chiesa ed uno Stato che permettono a questi poveri ragazzi d'essere, nella prima gioventù piegati ad un lavoro esoso, contrario ad ogni loro desiderio, senza nessuna speranza, e nessun orgoglio, si meritano cittadini di questo genere. È davvero miracolo che sieno così pochi. Saranno un migliaio, forse, questi disgraziati imbevuti di rancore nel nostro paese. In verità, le nazioni alleate non hanno tutti gli obbiettori coscienziosi che si meriterebbero.

Se l'impiegato malcontento fornisce l'efficiente più attivo nell'impulso emozionale del pacifista, che non ha altro orizzonte se non quello segnato dal desiderio ap-

passionato di sconvolgere il sistema sociale che l'ha maltrattato, di vedere umiliata e distrutta l'autorità dei capi, dei legislatori, dei dirigenti, la direttiva intellettuale d'un pacifismo ingannevole e funesto proviene da tutt'altra classe di persone.

Il (e diciamolo pure in italiano. approssimativamente, il gentiluomo liberale) quantunque differisca estremamente, in ogni altro aspetto, dall'impiegato vendicativo, ha questo di comune: che non è mai entrato nell'ingragnaggio della vita comune in modo veramente assimilativo per il suo cervello. Egli è una persona indipendente, lievemente timida, ed un poco infiacchita.

Fuorchè mangiare e bere – con moderazione – non ha fatto realmente nulla, da quando è nato. Molte volte non ha nemmeno affrontato il pericolo abbastanza comune del matrimonio. Più spesso ancora non ha figli, o tutt'al più ha osato averne uno. Non ha mai trattato commercio nè industrie. Ha incassato i suoi dividendi, o il suo stipendio, con la incoscienza completa de' suoi obblighi verso le istituzioni comuni, – verso la polizia che ci protegge, verso la marina che fa la nostra ricchezza, – per questi pagamenti che a lui vengono fatti con tanta puntualità. Probabilmente non ha mai pensato nemmeno ad investire in qualche utile impresa il suo piccolo capitale. È profondamente convinto di possedere una intelligenza superiore, ma non si rende affatto conto di vivere nell'irrealità. Non gli è mai accaduto niente che lo abbia obbligato a domandarsi perchè mai la massa degli uomini non gode la sicurezza di cui egli gode, o perchè mai non

si contentano di questa sicurezza. A scuola si stupiva che i suoi compagni ponessero tanto ardore in cose che a lui sembravano strane, o per lo meno inutili. Divenuto uomo, ha provato egual disgusto per le passioni e per le ambizioni. I suoi amici sono andati in cerca d'amore, d'avventure, di potere, di scienza o d'altre cose che li attiravano. Egli è rimasto; ed ha osservato che, di questi amici, chi diventava troppo grasso, chi troppo magro; e tutti erano affaticati, e molti inquieti, o violenti, o scalmanati. Soprattutto lo ha colpito la volgarità di tali esperienze; e per questo egli ha cercato, per sè, qualche cosa di più raffinato, di eccezionale. Si è dato all'arte, o alla letteratura, o alla filosofia, nel loro livello più esoterico; ed è così che ha trovato modo di persuadersi sempre più della volgarità generale e d'isolarsi sempre più dalla grossolanità del mondo. Troppe sono le cose che, naturalmente, lo disgustano: la spaventosa falsità della stampa, la venalità e la corruzione dei mezzi per giungere al successo, la fastosità rumorosa dei ricchi, la servilità dei poveri, nel suo paese. Non c'è, se mai, che il paese di là dal mare che abbia, per lui, un certo bagliore. Si può quindi parlargli degli Stati Uniti; ma in quanto al resto, se ne fate menzione, lo vedrete atteggiar la bocca a dispregio, e pregarvi di mutare argomento....

Non c'è stato nessuno che l'abbia preso per il colletto e l'abbia scosso un po' rudemente.

Se avessimo dato retta al consiglio di William James ed insistito sull'obbligo del servizio per tutti, vuoi nei lavori stradali, vuoi nelle miniere nazionalizzate, vuoi nel-

le flotte pescherecce in alto mare, non avremmo di questi uomini. Se avessimo insistito sul fatto che la ricchezza, che i possedimenti sono un deposito, non una proprietà del ricco, e devono servire al vantaggio comune, non avremmo necessità di questi gentiluomini. Tali dissonanze nella unanimità nazionale sono conseguenze dirette della pessima organizzazione sociale. Noi permettiamo lo speculatore e l'usuraio; ed essi evocano il responso dell'impiegato malcontento, e da essi proviene – ereditandone le ricchezze – il gentiluomo liberale.

Ma tutto ciò è detto in via di discorso. La cosa naturale, inevitabile, era questa: che l'assalto tedesco al Belgio ed alla civiltà, dovesse impressionare queste menti ristrette non come un enorme delitto, non come una infame violenza contro la quale si dovesse lottare fino a vincerla, ma solamente come un fatto esasperante per il sistema nervoso. I cannoni tuonavano terribili e solenni, ma il nostro delicato gentiluomo era soprattutto disgustato dell'eccitamento che vedeva intorno a sè, delle tante cose ineleganti ed irrazionali che si facevano. Quelle bandierine sventolate ogni momento, come gli davano ai nervi!

Questo figlio dei secoli, questo frutto ultimo dell'albero gigante e tragico della vita, non sapeva che tappare gli orecchi colle mani e pregare: «Smettete, per piacere, smettete!» E quando l'eccitamento degli animi fu al colmo, e l'impeto degli avvenimenti si fece sempre più incalzante; allora egli si affannò a portarsi più su, più in alto, *au-dessus de la mêlée*; e una volta lì, cercò, debil-

mente, di arrestare, colla persuasione, il conflitto! («*Audessus de la mêlée*» – come disse quello a cui domandarono dove si trovava quando il toro gli sbranò colle corna una sorella).

E gli sforzi per arrestare a qualunque costo il conflitto, fosse pure al prezzo della completa sottomissione alla Volontà tedesca, si fecero sempre più urgenti quanto più manifesta si faceva la necessità di opporsi, tutti insieme, tutti d'accordo, a quella Volontà di male.

Di tutte le strampalerie di pensieri e di giudizi che la guerra ha suscitato, quelle del gentiluomo liberale sono davvero le più strambe. Con aria di profonda saviezza egli ritorna perpetuamente alla solita affermazione: che il torto è da tutte e due le parti. Il dir così, secondo lui, è dar prova d'imparzialità.

Io credo che se davvero un toro infuriato si avventasse contro sua sorella e la sbranasse, egli troverebbe ancora che il torto è da tutte e due le parti: sua sorella non doveva sdraiarsi nel prato, sua sorella non doveva, portare quel cappello rosso così provocante; sua sorella doveva essere una mucca, e allora le cose sarebbero andate in tutt'altro modo. Pur dinanzi alla storia dei fatti di questi ultimi quarant'anni, il gentiluomo liberale persiste a voler sminuire l'oltraggio inflitto dalla Germania alla civiltà, persiste a trovarvi delle scuse. E non lo fa perchè gli piaccia mentire, ma perchè il suo temperamento, le abitudini e le circostanze l'hanno ridotto appassionatamente contrario ad agire in comune colla maggioranza, col *volgo*; contrario al sacrificio del proprio io per una

causa comune; e perchè egli trova nella giustificazione della Germania, oppure – non riuscendo a questo – nell'accusare d'ugual colpa i due contendenti, una linea di difesa contro la marea che sale, contro quest'ondata d'impulso che minaccia di sommergere il suo io. Quando poi questa strana linea di difesa non regge più, allora egli si trincerava dietro idee anche più strane. Voi potete leggere nello stesso giornale pacifista – e talvolta dettate da un medesimo scrittore – due affermazioni completamente contraddittorie. Prima: la Germania è talmente invincibile che è proprio inutile continuare la guerra, visto che tutti gli sforzi degli Alleati non porteranno miglioramento materiale alla loro condizione. Seconda: la Germania è ormai tanto battuta da trovarsi pronta ad abbandonare il militarismo e proporre condizioni ed offrir compensi veramente accettabili da parte delle nazioni da essa obbligate alla guerra. Chè se poi il gentiluomo liberale si trova a dover riconoscere il fatto che la Germania, per quanto ancora molto malvagia ed impenitente, è lentamente ma conclusivamente sconfitta dalla saviezza, dal coraggio e dalla persistenza degli uomini comuni delle nazioni alleate, allora egli si rifugia in un'ultima assurdità difensiva, inventando una psicologia nazionale per la Germania. La Germania, egli fantastica, ci ha sempre voluto bene, e vuole esserci amica. I Tedeschi sono gente affettuosa, incapace d'invidia. Sono stati un poco traviati, ecco; ma perchè insistere noi tanto su questo fatto? Bisogna guardarsi dallo sconfigger la Germania, guardarsi da una Germania umiliata; allora sì dav-

vero che potrebbero venire dei guai grossi! La Germania comincerebbe a prenderci in avversione, a meditar la rivincita, ad incattivire, cosa che finora non ha fatto – a nutrir pensieri d'odio. Che obblighi abbiamo noi colla Francia, coll'Italia, colla Serbia, colla Russia? E che cosa conta il benessere di poche migliaia di Herreros, di pochi, milioni di Belgi – il cui numero del resto va sempre diminuendo, – a confronto del pericolo, del più terribile dei pericoli, quello d'incorrere nella *permanente ostilità della Germania?*

Un francese col quale parlavo di questo ed altro, mi sembrò veder le cose più a fondo.

Che cosa accadrà – gli chiesi – in Germania, se ci riesce di farle questo e questo? Cominceranno a sognare una *révanche?*

— Diventeranno anglomani, vedrete! – mi rispose. Poi, dopo un attimo di riflessione, aggiunse: – E a lungo andare sarà peggio che se vi odiassero.

III.

IL RISVEGLIO RELIGIOSO.

Non si può negare che la guerra non abbia destato in Inghilterra, in Francia, ed anche, benchè in misura minore, in Italia, una quantità di pensieri e sentimenti religiosi. Se questo accada anche in Russia non si può sapere, per ora, ma è facile crederlo. Gl'individui abitualmente religiosi lo sono divenuti più profondamente; gli altri, e molti fra coloro che mai avevano pensato alla religione, hanno cominciato a riflettervi. Ma, come ho detto già, pensieri e sentimenti non hanno valore durevole se non vengono chiariti, e se non si concretano in un mutamento di direttiva nella tentata soluzione del qualsiasi problema umano che li abbia destati. Quindi non importa di sapere se siamo diventati più o meno religiosi individualmente, ma se da questo nuovo fermento risulterà qualche mutamento deciso. Se non ne risultasse nulla, allora vorrebbe dire che l'umanità dorme e sogna; e, come al solito, dimenticherà il sogno fatto....

Ora, in nessun'altra attività mentale comune, in nessun altro fermento intellettuale, si produce tanta spuma e v'è tanto sciupio come nell'eccitamento religioso. È sempre stato così, in qualunque tempo di risveglio religioso. La gente che s'impresiona, e per pochi giorni o

poche settimane si dà con fervore ai doveri religiosi, e riprende a legger la Bibbia, o corre a qualche nuovo santuario, e prega e digiuna e s'impone d'esser buona ed altruista, è moltissima a confronto dei pochi che persistono, dipoi, in questa via di perfezione. Ma questo non toglie che, nel primo fervore generale, non sia cosa difficile, per un contemporaneo, sceglier la spuma dalla sostanza che ne resterà.

Fra la spuma che vorrei mandar via con un soffio, metto gran parte degli sforzi fatti dalla Chiesa anglicana per attirare un'attenzione favorevole su sè stessa, a proposito della guerra. Tornando dalla mia visita ai campi di battaglia della Somme, trovai la pace silvestre dell'Essex turbata da una quantità di signore vestite d'azzurro con tanto di croce bianca, le quali – senza pensare a quanto bisogno ci sarebbe d'infermiere – passavano di casa in casa incaricate d'un invito i cui dettagli rimanevano oscuri. Per quanto mi riuscì di capirci, si trattava di qualche magia, di qualche incanto; pare che si sarebbe ottenuto un esito favorevole e sollecito della guerra per mezzo di preghiere collettive e di assiduità religiose. Le dame missionarie si peritarono a trattare con me, personalmente, quantunque io fossi, per loro, la pecorella smarrita e quindi la più degna della loro attenzione; ma si rivolsero a mia moglie per essere autorizzate a parlare ai nostri domestici. Mia moglie li consultò ad uno ad uno; ma pare che tutti fossero piuttosto desiderosi di sfuggire all'invito; e poichè io rispetto abbastanza il Cristianesimo per detestare che si mutino i suoi riti in pro-

cessi magici, la missione si ritirò con un garbato rifiuto da parte nostra. Ma l'incidente mi mise addosso una grande curiosità di sapere a che cosa tendono, in questo momento, l'insegnamento e l'attività della Chiesa anglicana. E devo dire che il risultato della mia inchiesta mi ha convinto che la Chiesa è molto più incoerente e molto meno religiosa – nel senso migliore, della parola – di quanto avessi mai supposto.

L'organizzazione, che è vita per i processi materiali, è morte per i processi mentali e spirituali. Non saprei trovare esempio malinconicamente più persuasivo per dimostrare questa verità, dello spettacolo che ci offrono attualmente le Chiese anglicana e cattolica, l'una valendosi della tragica pressione della guerra soprattutto per batter cassa e richiamar gente alle prediche, e l'altra tanto paralizzata dai suoi rapporti politici coll'Austria e la Germania meridionale, da non poter dire apertamente il suo pensiero sui risultati morali della guerra. Durante tutta la fase di preparazione della guerra la Chiesa anglicana non si è messa affatto in evidenza; ora invece è molto attiva, ma non si può dire che il mutamento sia tutto a suo vantaggio. Per me, questa è stata una delusione grandissima. Ho avuto sempre un'opinione molto alta del valore intellettuale dei nostri prelati primari, tanto della Chiesa anglicana quanto di quella cattolica. La sedicente intellettualità inglese propende anche troppo a sorridere del loro armamento; ma io non vedo come si possa, imparzialmente, negare che Padre Bernard non sia, per energia mentale, per vigoria di stile e d'espres-

sione, per ricchezza di pensiero e vastità di coltura, pienamente degno di competere con quell'eccellente ed influente pubblicista ch'è Mr. Horatio Bottomley. Credo bisognerebbe cercar molto e molto fra i laici più eminenti per trovarne uno che stesse alla pari col Vescovo di Londra. Ciò nonostante mi è impossibile tacere l'impressione di orpello, di teatralità, che l'opera di questo signore, come capo della *National Mission*, ha lasciata nella mia mente. Vestito da militare, egli ha predicato, ultimamente, all'aperto, a Tower-Hill, a Piccadilly, ed altri luoghi importanti. Appassionato com'io sono d'umanesimo, e convinto – come sono sempre stato – della inferiorità dei fatti materiali a confronto di quelli morali, avrei rinunciato volentieri a veder due «Zeppelin» in fiamme pur di godere lo spettacolo di questo fervore ecclesiastico. Ma quantunque abbia dovuto contentarmi dei resoconti dei giornali, e della descrizione che me n'hanno fatta diversi testimoni oculari, mi sono rimasti pochi dubbi intorno alla deplorabile superficialità ed alla leggerezza rivelatesi nei discorsi del Vescovo.

Abbiamo una moltitudine che, – castigata dai lutti, nobilitata da uno sforzo comune, bisognosa d'aiuto in questo sforzo, perplessa dalla realtà del male e della crudeltà, – domanda, cerca di Dio! Che cosa le offre la *National Mission for Repentance and Hope*?¹⁴ A Tower-Hill il Vescovo sembra soprattutto essersi dato pensiero

14 Missione Nazionale per predicare il pentimento e la speranza.

di dimostrare, con argomenti battaglieri, che diecimila sterline annue non gli bastano, per tutte le esigenze del suo grado, e ch'egli deve rimetterci almeno duemila sterline all'anno.

Un giorno o l'altro, quando la Chiesa sarà più studiosa della propria efficacia, credo che i vescovi dovranno interessarsi dello stato generale delle opinioni e della educazione nelle loro diocesi. È da credersi che il Vescovo di Londra fosse completamente ignaro di quello che gli avrebbero risposto – quasi automaticamente – i socialisti scaltriti ch'erano fra i suoi uditori. Per prima cosa, intanto, gli avrebbero chiesto dove trovava quelle misteriose duemila sterline di supplemento. Come le guadagnava? E se non le guadagnava...! Poi, probabilmente, avrebbero fatto notare al signor Vescovo che il di lui tenore di vita, sia per l'abitazione, sia per il vitto e per il vestiario ed altro, era ben più alto di livello del loro.... Non è davvero una prova di virtù e di semplicità lo spendere più di quello che si guadagna! Altri uditori poi rimasero poco sodisfatti ch'egli non facesse nemmeno accenno alla proposta, ora in corso fra il clero, di mettersi tutti a contributo per i bisogni della Chiesa. È una proposta ragionevole; se i vescovi discutono intorno agli stipendi, invece di predicare il regno di Dio, bisognerà bene che non si rifiutino a trattare anche di questa; e più presto lo faranno, più l'atto sarà generoso.

Da queste giustificazioni personali il Vescovo passò alla questione dell'esonero del clero, a richiesta dei vescovi, dal servizio militare. Quest'è uno dei contrasti, fra

la condizione della Francia e la nostra, che non parla niente a vantaggio delle chiese inglesi.

A Piccadilly, il Vescovo non trattò di politica, ma dei costumi. Regalò al proprio uditorio un po' di roba cinematografica, a proposito del traffico delle schiave bianche, degli sparvieri notturni e simili. In questa occasione, od in altra, il Vescovo – che poi si vanta di essere scapolo e di trovarsene benone – prodigò l'eloquenza sua a deplorare la diminuzione delle nascite, insistendo sul dovere dei coniugi, dai poveri in su, di persistere nell'aver figli. Ora, tanto i costumi quanto i consumi sono argomenti importantissimi per la condotta d'un popolo, *ma non sono religione!* Il mondo è angosciato dallo sconvolgimento internazionale, dalla mostruosa tragedia della guerra; questi discorsetti intorno al tenor di vita ed alla procreazione hanno tanto da fare coi vasti problemi in cui l'umanità si dibatte, ora, come una discussione sul vantaggio igienico del mangiar pane raffermo invece che fresco. È come girare intorno al maggior tema, trattando soltanto i minori. È come velar di nebbia l'unica mira, l'unico punto essenziale a cui dovrebbero tendere tutte le nostre forze: il regno di Dio, dimenticato e negletto. La colpa che agita e turba le coscienze umane è la colpa stessa della guerra. L'egoismo nazionale, la cieca e servile devozione a gl'imperatori, le ambizioni, le sette, le chiese, i feudi, le aggressioni, le divisioni.... Ecco le colpe, ecco l'oltraggio universale al regno di Dio.

L'opera del basso clero francese, che divide coi semplici soldati durezze, privazioni e pericoli, contrasta molto vivacemente coll'assenteismo dei ministri delle varie Chiese inglesi. Ho incontrato ed ho avuto occasione di parlare con diversi di questi umili e coraggiosi servi di Dio, in Francia. Presso Frise, quando fummo pregati di visitare certe batterie disposte su barconi, il prete-soldato che ci accompagnò era decorato al valore. Naturalmente noi pure abbiamo i nostri valorosi cappellani militari; ma questi sono, per grado e per abitudini, ufficiali, distinti dagli altri solamente per le mostreggiature del colletto; non sono soldati fra i soldati, come i preti francesi.

È certo che il contegno dei preti francesi in questa guerra ha enormemente diminuito l'acredine anticlericale in Francia. È certo che la Francia è ora assai più religiosa che innanzi la guerra. Ma che questo significhi un ritorno alla Chiesa, una restaurazione della Chiesa, dubito ancora. La religione ed il semplice sacerdote sono più forti, in Francia, oggi; la Chiesa, secondo me, è più debole.

Credo di non invadere il campo teologico ricordando la sfavorevole impressione provata in tutta l'Europa occidentale dal non avere, il Santo Padre, espresso chiaramente il suo pensiero sulle giustizie e le ingiustizie di questa guerra. La Chiesa ha dunque abrogato il suo diritto di giudizio morale? Questa sembra, almeno l'opinione dei francesi coi quali ho discusso a proposito d'una importante intervista, concessa dal cardinal Gasparri,

della quale avevo letto il resoconto, una mattina, nel *Journal*.

Non con quelle ragioni si guadagna il cuore d'uomini pronti a dar la vita per ristabilire la giustizia, per vendicare il più grande affronto che, secondo loro, sia stato mai inflitto alla Cristianità; e cioè i quarantatrè anni di preparazione militare e di diplomazia minacciosa, che culminarono nell'*ultimatum* alla Serbia, nell'invasione del Belgio e nel massacro degli abitanti di Visé. L'intervista pubblicata dal *Journal* portava in mezzo un grande ritratto di Benedetto XV, che guarda, grave e scoraggiante, al di sopra degli occhiali, ed il titolo: *La pensée du Pape*. I sottotitoli, a capoverso, indicavano assai chiaramente il tono generale: *Le Saint Siège impartial.... Au-dessus de la bataille....*, eccetera.

Il buon Cardinale sarebbe riuscito un avvocato eccellente. In quanto a Dio ed alla giustizia, aveva trovato poco da dire, come il Vescovo di Londra. Ma non aveva trascurata l'opportunità di rammentare garbatamente alla Francia il suo distacco diplomatico dal Vaticano. Ora forse la Francia sarebbe stata più avveduta. Aveva fatto notare che la Santa Sede, nella sua allocuzione concistoriale del 22 gennaio 1915, raccomandava ai belligeranti di osservare le leggi della guerra. Che cosa poteva fare di più? Oh! – Ed in quanto alla guerra stessa, come può il Vaticano decidere, dare un suo giudizio? I Francesi non ignorano certo quell'eccellente principio di giustizia, *Audiatur et altera pars*; e come può il Vaticano far questo nelle presenti circostanze?... Le comunicazioni

fra Vaticano ed Austria e Germania sono state interrotte. Il Vaticano è privo di potere temporale e d'indipendenza locale (un altro punto molto importante, questo)....

E così la Francia è cortesemente riaccompagnata alla porta. Quando la pace sarà ristabilita, il Vaticano forse potrà informarsi se nel 1914 esisteva un rosso esercito tedesco, se la diplomazia tedesca era stata aggressiva dal 1875 in poi, se il Belgio era stato invaso contro ogni diritto, se l'Austria (cattolica) aveva imposto la sua volontà alla Russia (non cattolica). Ma per ora, per ora la Santa Sede è obbligata a mantenersi imparziale, come una vecchia *mascotte* invenduta, nella vetrina d'un antiquario....

Nella colonna del *Journal* vicina a quella dell'intervista, era il racconto di massacri in Armenia; il sangue degli Armeni grida vendetta dal cielo; ma gli Armeni, in fin dei conti, sono eretici; e poi qui siamo ancora al principio dell'*Audiatur et altera pars*. Le comunicazioni del Vaticano coi Turchi sono interrotte.... Inoltre gli Armeni, come i Serbi, son peggio che infedeli, sono eretici. Forse è Dio che li punisce....

Audiatur et altera pars; il Vaticano non ha dimenticato la infedeltà ed il poco rispetto della Francia e dell'Italia in passato. Queste sono le cose che stanno realmente a cuore al Vaticano, a quanto sembra. Il ritratto del cardinal Gasparri, nello stesso numero del *Journal*, ha un'aria di placida contentezza; sembra la personificazione sodisfatta di quella frase che ognuno conosce: «Ve l'avevo detto!».

Quindi, le cose stanno così. Il Vaticano solleva delicatamente le vesti pontificali, e scuote da' suoi piedi la polvere dell'Europa occidentale.

È la più stupefacente rinuncia alla storia.

Indubbiamente la Chiesa cristiana si allontanò a gran passi dal regno di Dio quando, fra le più sacre deliberazioni prese a Nicea, istituì un trono d'oro per il non-battezzato Costantino. Ma sembra a me che questa rinuncia da parte della Santa Sede al giudizio morale in un caso come questo, significhi allontanarsi a passi anche più grandi dalla ubbidienza e dalla fedeltà della Chiesa a Dio....

Pensieri, giudizi, indirizzo e guida nei grandi problemi della vita, ecco quello che la moltitudine, tacitamente, debolmente, ma con insistenza chiede; ed ecco quello che le Chiese organizzate non riescono a darle. Esse non hanno il coraggio delle loro convinzioni. Eppure, o queste convinzioni sono goffaggini intellettuali, o sono la soluzione degli enigmi che tormentano il mondo. Ma le Chiese non parlano del loro credo. Chiacchierano sui buoni e sui cattivi costumi, sugli effetti magici del fervore religioso, dell'assiduità alla chiesa, della fede semplice. Se basta la fede semplice, allora le Chiese e le loro differenze non sono che impostura. Gli uomini sono agitati, torturati dal desiderio di sapere, di capire tante cose della vita, del dolore, di Dio.... E la Chiesa anglicana risponde loro.... alla maniera che vi ho descritto.

Ma bisogna vincere, in noi stessi, l'impressione desolante di tutto questo. Ed allora ci avvedremo del sempre più profondo e sempre più crescente movimento del pensiero umano, in Francia ed Inghilterra, verso la realizzazione del regno di Dio.

Il vero risveglio religioso, o per lo meno quello che io considero tale, bisogna cercarlo un po' lontano dai religiosi professionali. Vi darò un esempio, fra i diversi che mi son capitati. Subito dopo il mio ritorno dalla Francia incontrai una persona che da anni desideravo conoscere: Mr. David Lubin, l'iniziatore della organizzazione dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura a Roma. Ecco un'opera che, per me, è grande non solo in sè stessa, ma per le sue possibilità avvenire. Ho sempre immaginato che questa organizzazione non si fermasse al controllo e quindi – a suo tempo – all'equa distribuzione dei prodotti mondiali dell'agricoltura; ma che potesse in futuro estendere le sue attività fino a regolare, con vantaggio della civiltà, molte altre cose oltre i prodotti alimentari. Nel suo complesso quest'opera è, per me, un suggerimento e forse anzi addirittura il principio di un ordinamento economico mondiale, pacifico; proprio come il Tribunale dell'Aia è il primo debole schema d'un pacifico ordinamento politico mondiale.

Il Re d'Italia accolse cordialissimamente l'idea di Mr. Lubin. (È per questo che in un mio libro, non molto conosciuto, intitolato *The World set free*, pubblicato nel maggio 1914, in cui rappresentavo l'avvento di una specie di Governo mondiale, ponevo la prima seduta di

questo Congresso a Brissago, nella Svizzera italiana, sotto la presidenza del Re d'Italia).

E così, quando incontrai Mr. Lubin fu grande piacere per me. Facemmo colazione insieme in una bella saletta, in alto, sopra Knightsbridge, e discorremmo tutto il pomeriggio.

Egli somiglia a Gladstone, un poco in caricatura, e ne ha lo stesso fervor contagioso, lo stesso eccitamento intellettuale intenso, che rendeva così efficace il parlare di Gladstone. Egli è israelita, ma non mi capitò di saperlo che dopo qualche tempo che stavamo discorrendo. Non sta bene di salute; ha qualche cosa al cuore per cui, talvolta, diventa pallido e deve fermarsi improvvisamente dal discorrere.

Dapprima parlammo del suo Istituto e dei suoi lavori. Poi si trattò della marina mercantile, dei trasporti, dei noli. Di qualunque cosa si parli, ora, si va sempre a cascar lì. A Parigi, in Italia, ed in Inghilterra al mio ritorno, mi sono accorto che, ora, la questione dei trasporti ha assunto una importanza fondamentale. Eppure i trasporti, le ferrovie, le navi, tutti questi servizi d'interesse vitale per il mondo intero, sono ancora quasi dappertutto nelle mani d'ingordi speculatori privati. In fatto poi di trasporti marittimi è tale la corsa al guadagno, che i noli variano di prezzo da un giorno all'altro e da un'ora all'altra. Qualche volta non si tratta più nemmeno di speculare, ma di barare.... Ed a questa gente è affidato il rifornimento dei viveri....

Ma torniamo a noi. Discorrendo, dunque, dall'idea di regolare la coltivazione di tutta la terra fruttifera e la distribuzione dei prodotti della terra, passammo a quella di regolare economicamente il mondo come una sola comunità. Raccontai a Mr. Lubin di persone colle quali avevo parlato nel mio viaggio.

— Molti sono — dicevo — quelli che ora sembrano scostarsi dal vecchio nazionalismo e dai partiti politici, per avviarsi verso qualche cosa di più largo, verso l'idea di far le cose giustamente, per il bene di tutti, indipendentemente da idee e limitazioni locali. Prendete, a mo' d'esempio, l'igiene: sulle regole internazionali d'igiene vedete bene che non influiscono più le opinioni locali; siamo tutti d'accordo. Credo che noi cominciamo a sentire, a capire la nostra via verso regole più vaste.

— Le regole della giustizia, — affermò Mr. Lubin.

Allora io gli dissi che sempre più mi affezionavo all'idea non come ad una sentimentalità, nè come ad una metafora, ma come ad un principio direttivo; su cui basare tutta la struttura delle attività politiche e sociali; — l'idea del mondo ordinato in un solo Stato, in una sola comunità, di cui Dio soltanto sarebbe il sovrano.

— Ma io l'ho detto già questo! — sclamò Mr. Lubin; — e l'ho scritto e firmato! Ed eccolo anche *qui!*

Si era alzato in piedi, aveva preso un Vecchio Testamento da una tavola vicina, se l'era messo dinanzi, e vi batteva sopra colla mano.

— È qui, — diceva (e pareva più che mai Gladstone), — nel libro dei Profeti.

Questo è quel tanto che, per ora, volevo raccontarvi della nostra conversazione.

Parlammo di religione per due ore. Mr. Lubin vede le cose dal punto di vista israelita, io no; ma siamo andati ugualmente d'accordo.

Ho avute molte conversazioni sulla religione con persone diverse, con uomini rudi e pratici che vorrebbero vedere il mondo camminar più diritto, e sentono che per loro ci vorrebbe una direzione, una guida, al di fuori di loro stessi. Ecco perchè posso asserire con fiducia che v'è, nel mondo, un vero e profondo risveglio religioso: Ma non avrei potuto intavolare, e soprattutto continuare conversazioni simili, se vi fosse entrato qualcuno che portasse la veste e le armi di una speciale organizzazione religiosa; qualche pastore, o prete, o mullah, od altro avvocato delle diecimila religioni patentate nel mondo. Egli vi avrebbe immediatamente introdotto i suoi rancori di setta, la sua propaganda chiesastica, l'odio persecutivo per gli eretici e i dissidenti, la sua politica clericale, i suoi tabù, la sua irascibilità dottrinale....

Ed ecco perchè, quantunque io scorga oggi sollevarsi nel mondo una grande ondata di risveglio religioso, dubito che questo sia buon presagio per i religiosi di professione....

L'altro giorno stavo parlando ad un eminente prelato anglicano; diverse persone erano intorno a noi; ed ecco che una di queste, guardando francamente il prelato, uscì in questa osservazione assai notevole:

— Vi sono quattro stadi tra la fede e la completa mancanza di fede. Vi è chi crede in Dio; chi dubita della sua esistenza, come Huxley l'Agnostico; chi lo nega, come gli atei, ma ne lascia almeno il posto vuoto; ed infine v'è chi, al posto di Dio, ha messo una chiesa. Questa è la più grande offesa alla fede.

IV. L'ENIGMA INGLESE.

Tutti i Francesi che ho conosciuto in Francia sembravano molto occupati a studiare gl'Inglesi. Gl'Inglesi invece, dovunque vadano, portano con loro la loro atmosfera nebbiosa; senza contare che sono pochissimo discorsivi. Quindi non ho mai trovato fra loro quel vigore d'esame, quella risoluta volontà di capirsi a vicenda, che ho sempre trovata nei Francesi.

Confesso che in fatto di modo di ragionare tutte le mie simpatie vanno ai Francesi; gl'Inglesi non penseranno e non parleranno mai con chiarezza fin tanto che, liberate le scuole dal greco clericale e dal falso umanesimo, non cominceranno a studiare per davvero; l'insegnamento inglese attuale fa, sul cervello, precisamente l'effetto d'una infreddatura di testa; l'istruzione superiore, in Inghilterra, insegna piuttosto ad eludere il ragionamento che a ragionare. E se questo stato di cose fu sempre deplorabile, lo diventa infinitamente di più oggi che una occasione terribile ma salutare si presenta per una completa, schietta, durevole intesa fra Italiani, Francesi ed Inglesi. In Francia, da molti anni, si segue con attenzione, sistematicamente, il pensiero e lo sviluppo dell'Inghilterra; i migliori studi su quasi tutte le questioni che

preoccupano il nostro paese, e sulle nostre opinioni in proposito, sono d'autori francesi. Da parte nostra, però, si è fatto poco o niente di simile. Gl'Inglese che sono in Francia limitano i loro studi alla *Vie parisienne*. Pare che non chiedano altro alla letteratura francese.

Nessuno che ragioni può mettere in dubbio, ormai, la solidità sempre maggiore dei legami che uniscono Francia ed Inghilterra. Queste due nazioni non oseranno bisticciarsi almeno per cinquant'anni; sono destinate a rappresentare una parte importante nella Lega per il mantenimento della pace, che si formerà immediatamente dopo la guerra; sono destinate a restare unite, lo devono. Eppure, mentre i Francesi sono realmente curiosi d'imparare ogni fatto ed ogni dettaglio intorno agl'Inglese, e di fare il miglior uso possibile delle necessità che ora ci stringono, la strana incuria inglese che ognuno conosce diventa addirittura, in questo caso, monumentale.

C'è poco da dire, quindi, su quello che gl'Inglese pensano dei Francesi. Non pensano: sentono. Allo scoppio della guerra, quando si dubitò della resistenza della Francia, l'Inghilterra ebbe un impeto immenso di sentimento per la Francia; un sentimento d'affetto, indefinito eppur vivissimo, come quello che si prova per un fratello; quasi ne stupì essa stessa. Se la Francia fosse crollata sotto l'urto dell'invasore, l'Inghilterra avrebbe combattuto, appassionatamente, fino a ricostituirla. Ma questa è storia antica, ormai. Ora l'Inghilterra si sente ancora fraterna nell'affetto; ma v'è pur dell'orgoglio in quest'affetto, e v'è pur anche una specie di tacito stupore. Da quan-

do i Tedeschi cominciarono ad attaccare Verdun è stato un crescendo continuo di valore e di resistenza, dalla parte dei Francesi. Nessuno poteva immaginarlo. Non ci sembrava possibile, alla fine del 1915, che Francia e Germania potessero resistere un altr'anno. Nessuno lo diceva apertamente, ma tutti avevano una grande ansietà per la Francia. Ora, quest'ansia ha ceduto il posto ad una illimitata ammirazione, ad una fiducia completa. Nel loro stupore gl'Inglesi sono capaci di dimenticare anche la grandezza del proprio sforzo, i milioni di soldati, gl'innumerevoli cannoni, l'inesauribile fiumana di rifornimenti che si riversa dall'Inghilterra in Francia per vendicare la piccola armata di Mons. Ci sembra semplicemente naturale di adoprarci il più possibile in queste circostanze. Credo anch'io che quello che facciamo possa parere ammirevole ad altri; a me, come semplice inglese, non fa meraviglia. Non mi fece meraviglia nemmeno vedere i nostri aereoplani signoreggiar l'aria sopra Martinpuich, e non vederne nessuno tedesco. Così ha voluto Michele, e così ha avuto.

Prima dell'offensiva della Somme, anche in Francia si dubitava della vigoria dello sforzo inglese. Ma presto il dubbio svanì; non ne rimaneva nemmeno l'ombra, quand'io mi trovavo a Parigi, nell'agosto. Nè della vigoria, nè della fedeltà inglese, si dubita più. Ho voluto premettere queste affermazioni, perchè i Francesi sono per natura tendenti a criticare, e non vorrei si credesse che qualche loro critica di dettaglio e di metodo influisse

sulla fraternità e sulla completa fiducia reciproca che formano la base dei rapporti anglo-francesi.

Prima di tutto i Francesi sono rimasti addirittura stupiti della qualità di soldati che abbiamo loro fornito coi reggimenti d'ultima formazione. Un colonnello coloniale disse qualche cosa a questo proposito, che mi par quasi incredibile, per un francese; ma credo che l'argomento fosse troppo grave per dar luogo a complimenti esagerati; disse dunque, in tono di convinzione e di stupore: «*Sono da quanto i nostri*». Questo era certamente, per lui, il colmo dell'elogio.

E parlava dei soldati inglesi in generale. Perché un francese, se non ha chi lo istruisce, non distingue le diverse qualità e provenienze dei nostri soldati. Li trova tutti egualmente straordinari, si diverte del loro buon umore inesauribile, ne ammira la generosità, – da buoni ragazzi –. Qui però l'elogio si tinge un tantino di dubbio. L'inglese è indifferente, spensierato; ora, l'indifferenza in battaglia sta bene, è cosa che un francese capisce benissimo; ma come si fa ad essere indifferenti anche sull'aver o no il vitto pronto per il domani? anche sull'aver o no la tenda ben piantata contro i colpi di vento nella notte? Il francese è poi colpito dal fatto che i soldati inglesi, molto più canori dei francesi, sembrano avere una gran passione per certe canzoni non so se più lugubri o più brutte. Qui il francese sorride e si stringe nelle spalle; e così facciamo noi; che altro fareste dinanzi ad un simile mistero? Ad ogni modo la leggenda dell'inglese

«flemmatico» è stata spazzata via colle prime cannonate della fronte occidentale; il soldato inglese è freddo, tranquillo, durante l'azione; ma per tutto il resto del tempo, a confronto del francese, è d'argento vivo.

Non voglio dilungarmi troppo sull'impressione generale fatta dagl'Inglese in Francia. Filippo Millet, nel suo libro *En liaison avec les Anglais*, ci dà una serie gustosa di descrizioni di tipi inglesi veduti cogli occhi francesi. Non v'ha dubbio che il soldato inglese, con la sua serenità semplice, con lo spirito animoso e generoso, si è guadagnato una vera simpatia in Francia....

Ma quando si viene a parlare dei metodi inglesi di guerra, allora cominciano le difficoltà per la cortesia francese. Traducendo io gli accenni in affermazioni e le congetture in riserve, devo dire che in Francia non c'è nessuna ammirazione pel modo in cui gli ufficiali superiori inglesi compiono il loro lavoro; ed anzi v'è l'impressione, molto spiacevole, che il Comando inglese manchi generalmente di assiduità e di rigidezza di metodo. I Francesi pensano che noi risparmiamo i cervelli e sciupiamo il sangue; sono urtati dal vedere come ufficiali superiori notoriamente incompetenti od insufficienti restino al loro posto anche dopo insuccessi gravi; e sono poi rimasti, i Francesi, profondamente addolorati dalla erronea condotta del comando e dalle conseguenti gravissime perdite nostre nei primi attacchi del luglio. Erano pronti a condonare le storditaggini, le incertezze, gli errori dell'offensiva del 1915, come il tributo che un esercito «dilettante» avrebbe dovuto pagare inevitabil-

mente. Ma si sono stupiti di vedere che gl'Inglesi avessero ancora tanto da imparare nel luglio 1916. Gli ufficiali inglesi si scusano dicendo che sono, ancora dilettanti. «Questa non è una ragione per fare del dilettantismo» risponde il francese.

Non crediate che un francese si sia spinto fino a dirmi queste cose apertamente; ma che sieno in molti a pensarle, è chiaro come il sole. Un giorno misi sull'argomento una delle mie guide; gli dissi ch'era semplicemente dovere, da parte degli ufficiali francesi, di criticare, anche duramente, i metodi inglesi dove li ritenessero errati.

— Non è facile, — mi rispose. — La maggior parte degli ufficiali inglesi non pensa di aver qualche cosa da imparare; e poi voi sapete che gl'Inglesi non amano di sentirsi fare delle osservazioni. Che cosa potremmo fare? Mandare uno o due dei nostri ufficiali al vostro quartier generale? A che servirebbero? Voi dovete far le cose a modo vostro.

Quando cercai di mettere il generale Castelnau su questo pericoloso argomento, suggerendogli di prestarci uno o due generali francesi, egli mi rispose soltanto:

— Vi è una maniera sola d'imparare la guerra: ed è di farla.

Quand'era ormai troppo tardi, nell'ascensore, mi venne chiara nel pensiero la risposta. Vi è una maniera sola di fare la guerra, ed è di sacrificare senza indugio gl'incapaci, e promuovere rapidamente i capaci. Se ora il vecchio tipo di ufficiale non rende, non serve più, se ne

cerchino dei nuovi. Ma per saper scegliere questi nuovi, converrebbe avere un modello, converrebbe avere un concetto chiaro e preciso delle qualità intellettuali necessarie all'ufficiale moderno.... E questo ci manca, per ora.

Mr. Joseph Reinach, col quale visitai la parte francese della fronte sulla Somme, andava accarezzando tutto uno schema, che di poi pubblicò, per cui si avrebbe dovuto scomporre le due armate, francese ed inglese, e ricomporle in maniera che ognuna possedesse, insieme ai magnifici soldati inglesi ed all'eccellente materiale inglese, la scienza e l'esperienza militare dei francesi. Egli mi faceva notare gl'infiniti vantaggi d'una tal fusione, lo stimolo dell'emulazione, l'aumento di fratellanza e d'intimità, fra i due popoli....

— Fino ad ora, — mi diceva, — la maggior parte dei francesi, se non ad Amiens e sulla Somme, non hanno ancora veduto soldati inglesi. Vi son tanti che non hanno ancora un'idea di quanto gl'Inglesi stanno facendo....

— Vi ho mai raccontato la storia del greco coercitivo che s'insegna ad Oxford ed a Canibridge? — gli chiesi d'un tratto.

— No; ma che cosa ci ha che fare?

— Oppure vi ho detto come due o tre impiegati governativi qualunque possono rappresentare tutta la coltura scientifica della nostra classe amministrativa?

Mr. Reinach protestò ancora.

— Perchè, vedete, voi parlate di allentare la stretta delle tanaglie nelle quali una certa classe, limitata e

chiusa, tiene le cose inglesi, e ne parlate con tanta disinvoltura come se si trattasse di riordinar le tariffe delle ferrovie, o di mandare un direttissimo a Calais. Questo a cui voi accennate è il problema che oggi ogni inglese che si rispetti cerca di risolvere, ogni cittadino di quella più grande Inghilterra che ci ha dato cinque milioni di volontari, e tutti questi magnifici ufficiali temporanei, e tutta questa ricchezza di munizioni. Ma l'oligarchia è ancora così invincibilmente fortificata! Che cosa credete? Che lascerebbe i Francesi ingerirsi di quello che essa fa? Ma nemmeno gl'Inglese! La oligarchia tiene in sua mano le scuole e le università; e quindi, per mezzo degli esami, ogni ammissione alle cariche pubbliche. È l'oligarchia che fa il clero, i cavalierati, gli ufficiali permanenti, gl'impiegati permanenti; è dessa che stabilisce promozioni, stipendi, onorificenze. Quello che essa non sa, non è necessario a sapersi; quello che non sa fare, non importa che venga fatto. È dessa che regola, ignorantemente, ostruttivamente, l'India; è dessa che manderebbe in malora l'Impero piuttosto che rinunciare al proprio ascendente in Irlanda. È dessa che, gonfia di sè stessa, monopolista per istinto, grava su di noi, inglesi comuni; è con questo peso sulle spalle che dobbiamo, sanguinando, cercar la vittoria.... E voi mi fate di queste proposte!

Qualche cosa di molto simile all'antagonismo fra l'oligarchia anglicana e questa Inghilterra più larga d'animo e di pensiero, che ora preme e si spinge nella guerra,

deve esistere in Germania; probabilmente, anzi, colà ve ne sarà di più, perchè v'è una più grande oligarchia militare ed un corpo civile relativamente più piccolo.

Questo antagonismo è la più strana risultante del continuo, imponente *demilitarizzazione* della guerra. In Francia è meno notevole, per la maggior flessibilità ed adattabilità della coltura francese.

Tutti i militari – intendo dire quelli di professione e di grado avanzato – tendono ad essere conservativi. Per migliaia d'anni la tradizione militare è stata tradizione di disciplina: il soldato semplice non doveva esser quasi più un uomo, ma una specie d'automa obbediente; l'ufficiale aveva il diritto d'essere autocrata. In due anni tutto questo è mutato. Sono le qualità individuali, il genio inventivo, l'iniziativa industriale che vinceranno questa guerra. E non v'è, casta più innocente di genio e d'iniziativa di quella militare. Abituati lungamente all'importanza dell'effetto morale, i nostri vecchi ufficiali serbano un viso imperterrito dinanzi all'evidenza dei fatti; salvano le apparenze in modo stupefacente; ma non sono più loro che guidano e regolano la guerra; altre forze, ch'essi nè prevedero nè saprebbero regolare, li sospingono. Questi vecchi militari, che hanno dovuto accettare gli aereoplani ed i grossi cannoni, ora vedono le tanche, uscite dal genio civile e navale, condurli, quasi loro malgrado, alla vittoria.

In qualunque parte, dietro la fronte inglese, io mi trovassi, vedevo ufficiali cogli speroni. Questi speroni, alla fine, mi dettero ai nervi. Divenivano simbolici, erano un

insulto così grave alla tragedia della guerra, come se gli ufficiali fossero andati in giro con un naso posticcio. Gli ufficiali inglesi vanno in automobile con gli speroni, camminano per le trincee con gli speroni. Ogni tanto, di rado, si vede un cavallo. Non voglio mancar di lealtà in questa faccenda: a cinque o sei chilometri dalla fronte ho veduto dei cavalli da sella; ma venivano adoperati di rado.

Non voglio nemmeno dire che il cavallo sia completamente inutile per la guerra moderna; in guerra non c'è niente d'inservibile. Nelle trincee i soldati si battono colle mazze. Sul Pasubio, l'altro giorno, un alpino ridusse al silenzio una mitragliatrice, lanciandovi contro dei magliani; nella nostra campagna dell'Africa occidentale abbiamo impiegato truppe armate d'arco e di frecce con molto vantaggio. Ma sono casi eccezionali; ed anche l'uso del cavallo è divenuto, oramai, un'eccezione. È ridicolo questo tintinnio di speroni sul campo di battaglia moderno.

Quanto possano costare, in complesso, tutti questi cavalli, speroni, finimenti e gualdrappe, e quanti sieno gli uomini, addetti ai cavalli, che potrebbero invece essere a casa a lavorare i campi, non so immaginare; devono formare un totale così enorme, da gravare seriamente sul bilancio della guerra.

E questi speroni, e questa persistenza nel portarli, non sono che il segno, il simbolo visibile dell'ostinata resistenza dell'intelligenza anglicana a non riconoscere la chiara logica della situazione presente. Non è soltanto

l'equipaggiamento esteriore dei nostri dirigenti, ch'è rimasto addietro; i servizi politici ed amministrativi, nel nostro paese, sono tutti nelle mani di questa classe di persone, desolantemente inadattabili. La classe dirigente inglese porta ancora gli speroni, in Irlanda; li porta anche nell'India; e l'epoca degli speroni è passata. Allo scoppio della guerra cessò da noi ogni critica sulla casta militare ed amministrativa; ora, c'è da domandarsi se quest'apparente concordia interna non venga pagata troppo cara, con errori gravi, sciupio di forze, stanchezza militare ed economica, irritazione internazionale, e l'accumularsi di pericoli futuri in Irlanda, in Egitto, in India ed altrove. Questa gente non sente riconoscenza per i taciti aiuti che riceve, non ha lo spirito del dovere intelligente, non ha il senso degli obblighi suoi verso chi sta al di fuori della sua cricca. Di quest'ultima deficienza, poi, si vanta come di qualità nobilissima, e la chiama *spirito di corpo*.

Si fa dunque sempre più imperiosa la necessità, per lo straniero osservatore, di distinguere fra questa invecchiata e ristretta Inghilterra ufficiale, e la nazione più grande e nuova che lotta per liberarsi dalle pastoie di sistemi che non le vanno più. V'è una quantità d'inglesi che ogni giorno più sentono l'urgenza di dire ai Francesi, agli Irlandesi, agli Italiani, all'India: «Abbiate pazienza con noi. L'enigma inglese è presto spiegato, se vi figurate una grande nazione liberale moderna che cerca di levarsi di dosso una vecchia pelle coriacea, rugosa e troppo stretta....».

Non v'è cosa che meglio illumini noi stessi come lo spiegare la politica del proprio paese ad uno straniero intelligente; ci si trova subito a metter da parte tutte le considerazioni secondarie, tutti i piccoli riguardi casalinghi. Si vedono le cose molto più chiare, anche noi, descrivendole agli altri, fuori del nostro paese.

Mi domandavano, in Italia, in Francia:

«Quale influenza hanno Lord Northcliffe, o Lloyd George, sui sistemi dell'Inghilterra? Chi è Mr. Redmond? Perchè Lloyd George è ministro, e perchè Mr. Redmond non lo è? Non avete qualche cosa che si chiama dicastero dell'artiglieria? E allora, perchè avete un ministero a parte per le munizioni? Può Mr. Lloyd George collocare a riposo un generale incapace?...».

Il più acuto ed il più persistente nelle sue domande, era Mr. Joseph Reinach. Ora è per me un esercizio divertente, ma tutt'altro che facile, il ricordare la teoria che dovetti svolgere per chiarirgli certe cose nostre; egli è un critico di prima forza, e non è facile convincerlo. Gli spiegai dunque che noi abbiamo una «Inghilterra interna», ufficiale, di religione anglicana o presbiteriana osservante, la quale, al di fuori, in tutto il mondo, non può pretendere di parlare per più d'una ventina di milioni di anglicani e di presbiteriani comunicanti; eppure ha il monopolio delle cariche pubbliche, degli uffici amministrativi ed onorifici di tutto l'Impero inglese, e domina la Corte, ed è tutta sul tipo del vecchio ufficiale cogli speroni. (Era proprio quel tempo in cui gli speroni mi davano più terribilmente ai nervi). Questa Inghilterra.

interna – seguitai a spiegare – si attacca tenacemente alle sue posizioni vantaggiose, da cui non sarebbe facile sloggiarla senza sconvolgere l'Impero intero; ed insiste nel trattare il resto dei quattrocento milioni d'anime che costituiscono quest'Impero come gente sospetta, appartenente a razze straniere ed inferiori.

— Con voi – dicevo – questa Inghilterra serba un contegno apatico, un poco ostile, un poco sprezzante. È tanto completamente insulare ancora da rabbrivire all'idea del tunnel sotto la Manica. Questa è l'Inghilterra che v'irrita e vi stupisce così profondamente che non vi riesce nemmeno di nascondere a me i vostri sentimenti. Purtroppo essa è anche l'Inghilterra che vedete di più. Ebbene: al di fuori di questa Inghilterra ufficiale, ve n'è un'altra «più grande», la «vera» Inghilterra, sulla quale dovete contare per l'avvenire. (Qui un lieve sapore di misticismo s'infiltrò nella mia dissertazione. Mi trovai a parlare con qualche cosa, nella intonazione della mia voce, che ricordava stranamente quei russi liberali che si mettono d'impegno a spiegare i contrasti e le contraddizioni tra la Russia «ufficiale» e la «vera» Russia). Questa più grande Inghilterra – continuai con fermezza – si trova in perpetuo conflitto coll'Inghilterra ufficiale, affaticandosi a tener questa all'altezza del suo compito, mostrandole la via, cercando, a dispetto dell'ostinata malvagità dei privilegiati, di mantenere buon accordo e comunanza di scopi coi Francesi, gl'Irlandesi, gl'Italiani, i Russi, gl'Indiani. Quegli uomini inglesi che voi trovate così interessanti e simpatici, come Lloyd George e Lord

Northcliffe, appartengono a questa «più grande» Inghilterra; all'Inghilterra del grande sforzo, delle grandi fabbriche, del torrente di munizioni; all'Inghilterra dei nuovi soldati, dei sottufficiali moderni ammirevoli; all'Inghilterra che pensa, e conduce a compimento il suo pensiero ed ora si erge contro l'imperialismo germanico. Non voglio però esagerarne l'elogio. Se l'Inghilterra ufficiale pecca per ristrettezza d'idee e per educazione antiquata, l'altra è troppo acerba ancora in fatto d'educazione. Se l'una si tiene tanto compatta e chiusa da parere una cospirazione, l'altra è troppo sbandata, rumorosa e confusionaria. La «più grande» Inghilterra comincia solamente ora a ritrovar sè stessa; ma già lo spirito suo grandeggia, e già vede chiara la sua via, ancorchè la nazione non sia matura ancora per camminarvi. Essa ha tutt'altre ambizioni, per la fine della guerra, che non qualche trattato d'alleanza, stiracchiato nel prezzo, colla Francia e l'Italia, e qualche vantaggio che invaliderà la concorrenza tedesca; essa comincia a provar simpatie nuove e migliori, comincia a vedere la possibilità d'una fusione d'interessi, d'una comunanza di scopo, che la vecchia oligarchia mai avrebbe potuto nemmeno concepire, che la parola «Impero» non potrà mai esprimere.

Qui però discesi dalla mia retorica per trovarmi dinanzi ad una domanda di Mr. Reinach:

— Quando, questa più grande Inghilterra, diverrà politicamente efficace?

V. MUTAMENTI SOCIALI IN CORSO.

Dopo la guerra tutto sarà mutato. – Me l'hanno assicurato, con aria di profonda sapienza, molte persone; ma temo che questa banalità consolante non serva che a nascondere il vuoto del loro cervello. Perchè se vi provaste a chiedere: «Come e dove saranno questi mutamenti?», le vedreste risentirsi, quasi che aveste domandato: «Questo vostro pensiero è davvero un pensiero?».

Noi ci limiteremo qui ad esaminare lo svolgersi dei mutamenti realmente in corso. Da quanto m'è riuscito capire, nelle infinite asserzioni e supposizioni che si vanno facendo sull'ora e sul poi, mi pare che si potrebbe classificar queste in tre gruppi, aggirantisi intorno a problemi assolutamente tipici. Il primo è questo: «Come pagheremo le spese di guerra?». Il secondo, a proposito delle classi lavoratrici dopo la guerra, chiede: Ci sarà tregua, coi partiti operai, od una lotta più aspra di prima?». Il terzo è quello della ricostituzione dell'industria in Europa, di contro ad un'America che si troverà in istato di pletora monetaria ed economica, in grazia del suo non-intervento.¹⁵

¹⁵ Vedasi, per quanto riguarda l'America, qui ed in seguito, la

Io non ho davvero intenzione di tentar la soluzione di questi problemi, ma di farne la critica, di segnare le varie correnti d'idee che fluiscono dalla mentalità di tutti. Quale poi sarà la corrente più forte, che ci trasporterà con sè, non è cosa di cui si possa ora parlare.

Mi pare che vi sieno due maniere distinte per rispondere alla prima domanda; non però necessariamente contraddittorie. Si capisce che, appena finita la guerra, le spese ne saranno pagate, lì per lì, dalla ricchezza privata accumulata nel passato. La nazione va comprando, per le sue necessità attuali, i risparmi dei privati, e li paga in carta-moneta od in prestiti di guerra. Questo però non è, in sè stesso, un impoverimento della comunità. La ricchezza degl'individui non è la ricchezza delle nazioni; le due cose possono anzi facilmente contraddirsi, quando per esempio la ricchezza d'un privato consista in terreni, od in prodotti naturali, od in franchigie e privilegi l'uso dei quali egli ceda contro voglia ed a prezzi altissimi. La conversione di terreni e di materiale privato in opere d'interesse e di necessità pubblica, ottenuta per mezzo d'investimenti in prestiti nazionali, può essere in realtà un aumento di ricchezza della comunità. Ed è ciò che avviene ora in tutte le nazioni belligeranti: si tolgono sempre più capitali e proprietà dalle mani dei privati, ed in cambio si contraggono grandi debiti verso i privati stessi. La tendenza generale di questo processo è dun-

nota a pag. 198. [Nota di 10 di questo testo elettronico "Manuzio"]

que la sparizione della classe dei proprietari privati e la sua sostituzione con una vastissima classe di *rentiers*. Alla fine della guerra una quantità di materiale si troverà distrutta per sempre; la produzione dei viveri e le industrie saranno enormemente socializzate; ed il paese si troverà a dover pagare, ogni anno, in interessi, una somma di denaro superiore alla spesa complessiva del bilancio nazionale annuo di prima della guerra. Dal punto di vista dello Stato, non calcolando i danni morali e materiali, questo interesse rappresenta l'ammortamento annuo delle spese sostenute per la guerra.

Ora quello che interessa è di sapere se questi grandi Stati belligeranti faranno fallimento, e, se mai, in qual misura. Gli Stati possono fallire verso il creditore privato senza disconoscere i loro debiti e senza dar l'impressione di volerli pagare parzialmente. Possono fallire tanto deprezzando il corso legale della loro moneta, quanto (senza toccare la riserva aurea) rialzando i prezzi. Alla fine questi due sistemi conducono ad uno stesso risultato: il creditore deve pagare per il pane, per le scarpe, o per le ore di mano d'opera, più denaro di quanto pagava prima. Non v'è limite insuperabile a questo aumento dei prezzi e quindi delle mercedi. Molti pensano che, certamente, dopo la guerra, i prezzi aumenteranno ancora; nel qual caso il gravame che la classe dei *rentiers* rappresenta per le finanze di guerra dello Stato, si alleggerirebbe.

Questa opinione è generale, nè vedo la ragione per cui non dovrebbe esser così. Quella parte della stampa

«labourista», non so se più stupida o più disonesta, che, nell'interesse del comune nemico, mal rappresenta il socialismo e cerca di fuorviare le nostre classi lavoratrici, ignora queste riflessioni, ed annunzia il probabile ulteriore rialzo di prezzi, ai suoi lettori più ignoranti e creduli, come una grave minaccia per loro.

Ma veniamo ora alla seconda maniera di saldare le obbligazioni del dopo-guerra. Questa seconda maniera consisterebbe nell'aumentare la ricchezza dello Stato e della produzione nazionale a tal punto che i pagamenti alla classe dei *rentiers* non fossero più un peso troppo grave. L'aumento dei prezzi finisce col defraudare il creditore. L'aumento della produzione, frenando il salire dei prezzi, rappresenta per il creditore un vero pagamento. Il creditore nazionale può quindi prevedere di essere in parte defraudato ed in parte pagato; tutto dipenderà dall'aumento della produzione. Ecco perchè, in ogni nazione belligerante, i più attivi ed intelligenti cittadini sottoscrittori al prestito di guerra, si mostrano desiderosi, in modo inusitato e vivissimo, di vedere condotto innanzi, coraggiosamente, ogni progetto ben promettente per la ricchezza dello Stato.

Così dunque il movimento verso il socialismo riceve impulso nuovo ed inaspettato da persone che non sanno davvero di essere socialiste; apparisce il socialismo dei *rentiers*; ed è interessante notare che mentre il *Times* di Londra è pieno di progetti di grandi imprese di Stato per lo sfruttamento dei terreni coloniali, per l'acquisto e la vendita, all'ingrosso, da parte dello Stato, di derrate ali-

mentari e di altri prodotti naturali, per il sindacato della marina, mercantile, per i grandi *trusts* industriali in cui non solamente il Governo inglese, ma il francese e l'italiano possano entrare come soci, la così detta stampa socialista inglese si dà un gran moto per altre gravi questioni, come sarebbero le correnti d'aria nella caserma dov'è il signor Fenner Brockway, od il rifiuto del soldato Scott Duckers¹⁶ d'indossare i pantaloni militari. Devo dire però che il *New Statesman* e la *Fabian Society* dimostrano assai maggior comprensione.

V'è una grande varietà di suggerimenti per giungere a quest'aumento di produzione e di ricchezza pubblica; e molti sono realmente eccellenti. Fino a che punto si potrà metterli in pratica, poi, dipenderà soprattutto da quella tale classe di persone di cui ho già parlato, le quali sono sempre prese dal pánico dinanzi alla realtà; voglio dire la classe di coloro che cuoprono, permanentemente, cariche pubbliche. Nonostante il proprio interesse nell'arrestare il rialzo dei prezzi, è certo che il «funzionario» sarà sempre contrario a queste innovazioni. Ci troveremo dinanzi ad una resistenza inerte come quella degli speroni alle innovazioni militari; questa sarà la resistenza del pennino e dei sigilli. D'altronde l'organizzazione inglese per la guerra ha «ufficializzato» una quantità d'industriali di valore e d'iniziativa, ha creato un corpo numeroso di ufficiali temporanei pieni di coltura e di volontà. Essi intenderanno probabilmente di seguitare,

16 Nomi e cognomi scherzosi, non traducibili.

dopo la pace, ad utilizzare in altro modo le loro grandi fabbriche di materiale bellico.

Facciamo un esempio. Alla fine della guerra ogni paese belligerante avrà urgenza di automobili a poco prezzo per il cetto commerciante, agricoltore, industriale. L'America ne produce ora al prezzo di ottanta sterline. Ma l'Europa sarà talmente indebitata coll'America, le industrie sue saranno talmente disorganizzate, che non vi sarà modo di ottenere di là le centinaia di migliaia di automobili che occorrono. Un paese che non è nè creditore nè produttore non può importare. Di conseguenza se anche in America, di queste automobilette così a buon mercato, ne avessero tal monte da rivaleggiare in altezza il monumento a Washington, in Europa non ne verrebbero. Ed intanto avremmo le nostre grandi fabbriche di materiale bellico oziose, ma pronte, con tutto il loro personale, disciplinato ed esperto, ad iniziare una produzione nuova, utile alla pace.... La voce imperiosa del buon senso ci direbbe subito esser dovere dei Governi europei di gettarsi – come si suol dire – a guado, a qualunque costo, e provvedere intanto, colla industria nazionale, le automobili a buon mercato.

Ma qui sorge la questione se questa voce del buon senso verrà proprio ascoltata. Potrebbe darsi che l'energia mentale rimasta in Europa dopo la guerra fosse insufficiente a dar corpo ad un simile progetto. Certo è che tale energia dovrebbe lottare contro la pedanteria ufficiale, contro l'opposizione di persone interessate e la concorrenza delle imprese private pronte a sfruttar l'oc-

casione sia pur con sistemi costosi e meno produttivi; ed anche contro la generale diffidenza che la gente ignorante e poco immaginativa ha sempre per le cose nuove. Non è detto quindi che la miglior soluzione, quella dettata dal buon senso, sarà facile da ottenere. Nè questo significherà che l'Europa comprerà le automobili bell'e fatte in America; non potrà comprarle, e non potrà far niente che l'America non possa farle a minor prezzo. Ma significherà che l'Europa tirerà innanzi, senza le automobili a buon mercato, e cioè più lentamente e più alla peggio di prima, scendendo ad un livello economico sempre più basso. La difficoltà dei trasporti significa difficoltà nella produzione nazionale, ed aumentata incapacità di provvedersi all'estero. E così si andrà sempre più giù.

Non è detto che un progetto, una deliberazione, una nuova direttiva, perchè riconosciuti giusti ed utili al paese, vengano messi in atto. A questo proposito mi sono ricordato d'un certo cestino speciale, qui nel mio studio, dove ho messo sempre lettere, circolari ed opuscoli d'un tale signor Gatti, e de' suoi amici Ross, Roy Horniman, Henry Murray ed altri. Il progetto speciale di questo signor Gatti sarebbe una stazione ferroviaria di smistamento per Londra. È un'idea addirittura ammirevole, che alleggerirebbe il traffico delle vie di Londra di almeno un terzo; ci permetterebbe di adoprare meno della metà del materiale ferroviario che adopriamo ora per le merci; di utilizzare in altro modo grandi aree di terreno di molto valore coperte ora dalla ferrovia; di risparmiare

tempo e mano d'opera nel transito delle merci. Vi assicuro che è un piano perfettamente studiato, veramente bello. Da otto o dieci anni questo gruppo d'entusiasti si è dato gran moto per fare accettare il suo progetto da un paese come il nostro, indifferentissimo; e si è stupito e sdegnato sempre più di tale indifferenza.

Questa brava gente idealista non vuol dunque intendere che l'adozione d'un simile progetto, quantunque di vantaggio grande per tutti noi presi insieme, non lo è particolarmente per nessuno dei nostri dirigenti, dei nostri uomini più altolocati? E non capisce che un progetto simile disturba una quantità di persone, che ora sono tranquillamente a posto, e faranno sempre dell'ostruzionismo – tacito, se volete, ma efficace – alle idee nuove che minacciano la loro quiete? E non per malanimo. Del resto, guardate: tuffo la mano nel cestino e ne tolgo, a caso, un foglietto scritto dal troppo zelante Mr. Murray. In questo foglietto egli denuncia, tranquillamente, come truffatori, diversi pubblici funzionari, ne fa nome e cognome, e li minaccia di processo.... A questo modo non si farà mai niente. Nè io vado d'accordo con Mr. Murray intorno a quei signori. Essi non sono che i fratelli di quei vecchi generali nostri che non sanno levarsi gli speroni; persone che vogliono star comode, a modo loro. Probabilmente sono gente simpaticissima; soltanto, forse, non hanno mai provato quel certo morso della coscienza che si chiama anche timor di Dio. Perchè dunque dovrebbero seccarsi con queste novità, – che a loro non occorrono, – solamente perchè occorrono agli altri?

Quindi, molti dei problemi del dopo-guerra ci riconducono alla domanda essenziale: «Quanto senso di giustizia avrà ridestato la guerra nel cuore degli uomini responsabili?». Eppure io non so immaginare un'altra ragione più forte di questa per indurre i responsabili a chiedere a sè stessi: «Ho fatto del mio meglio?». E più ancora: «Sto io facendo ora del mio meglio?». Per questo, mentre sento parlar tanto di tutto quanto bisognerà riorganizzare dopo la guerra, mentre fra i *rentiers* v'è agitazione grande pel dubbio di non esser pagati; mentre le inevitabili angosce ed i sacrifici della guerra ridestano nella coscienza di molti il senso del giusto, il desiderio di sapere se è bene quello che fanno e quello che presuppongono di fare, io vedo pur sempre qualche cosa di ottuso, di torpido, di non articolato, in questo mondo europeo, che mi fa pensare al rivoltolarsi d'uno che è stato destato mentre dormiva d'un sonno pesante e borbotta: «Lasciatemi dormire un altro pochino... Non è ancora l'ora!».

Un solo timore, forse, rende ansiosa questa gente mal desta; ed è questo l'ultimo stimolante a cui ricorro talvolta, quando gli altri non mi servono:

— Vedrete, – dico loro, – i torbidi *terribili*, dopo la guerra, colle classi lavoratrici!

Ma essi cercano di persuadersi che la forza militare s'imporrà alle masse in tumulto....

E le classi lavoratrici, che ne pensano?

Ecco: di regola le classi lavoratrici, in Inghilterra, si distinguono per il non pensare. L'«operaio cosciente», come lo intendono i marxisti, non esiste, o quasi, da noi. L'unico esempio ch'io ne abbia conosciuto era un bagno, di abitudini letterarie, ad Eastbourne. La sola classe che abbia, come classe, coscienza della propria importanza in Inghilterra, è quella anglicana con tutta la sua frangia di gentiluomini. Tutti gli altri sono «respectable», e basta. La massa dei lavoratori inglesi trova i suoi pensieri nei soliti giornali da un *half penny*, o nel *John Bull*. I così detti giornali operai sono forse quelli che meno riflettono il carattere della classe lavoratrice inglese; il *Labour Leader*, per esempio, è l'organo di gente come Bertrand Russell, Vernon Lee, Morel, tutti *rentiers* accademici che ne sanno tanto d'operai e d'industriali quanto di combattimenti di galli. Gli Inglesi sono, per temperamento, volenterosi, di buon carattere, sempre pronti a farsi guidare da chi essi credono più capace di loro. Il soldato inglese, per esempio; è il più allegro e il più generoso del mondo, senza sentirsi però troppo ligo a quel tal rispetto democratico che i Francesi esigono. Non critica e non si preoccupa del piano generale delle operazioni, fin tanto che ha confidenza nella qualità e nella buona volontà di chi lo conduce. Ma il soldato inglese fischia allegramente anche un generale, se lo crede egoista, duro o stupido. E la propaganda socialista ha importato idee simili, anche nel mondo degli operai. Gli operai inglesi vanno facendosi intolleranti di una direzione industriale, cattiva od egoista. Quando la

classe operaia si agita, da noi, è sempre a causa del così detto «profiteer».¹⁷ Non vi saranno leggi, nè regolamenti di ore di lavoro, nè mercedi alte, nulla, che basti a tener quieto l'operaio inglese quando, egli pensi d'essere sfruttato pel guadagno d'un privato.

La classe operaia è molto sospettosa del guadagno privato. Ma di questo sospetto sono colpevoli, quasi sempre, gl'industriali. L'operaio inglese considera i padroni, i principali, come una classe di gente sempre pronta a defraudarlo del suo diritto, sempre pronta a contrattar la mano d'opera al minor prezzo possibile. L'operaio inglese è convinto che i principali, i capi delle industrie private sieno pronti a sacrificare, per il loro proprio vantaggio, tanto il bene della classe operaia come quello della nazione. Ed ha un'esperienza tradizionale che lo tien fermo in queste idee.

In nessun altro campo le idee si sono tanto mutate, durante gli ultimi ottant'anni, quanto in questo dei «profitti». Ottant'anni fa ognuno credeva nel diritto divino del proprietario di fare quello che più gli piaceva della sua proprietà; una dottrina, questa, più disastrosa, per la società, del diritto divino dei re. Non si aveva il senso dell'immoralità del *tener tutto per sè*, che ora pervade la coscienza pubblica. L'operaio, allora, non solo doveva lavorare, ma sentirsi grato a chi gli dava lavoro. Il proprietario custodiva i suoi averi come credeva; che frut-

17 Colui che ne approfitta; in questo caso, il principale che trae troppo profitto dal lavoro degli operai.

tassero o no, a lui ed agli altri, dipendeva dal suo capriccio. Nè queste idee sono ancora tutte tramontate. L'altro giorno mi trovavo con una imponente dama sull'ottantina, che dissertava sulla perversità del suo giardiniere, il quale si era permesso di chiederle l'aumento d'uno scellino la settimana per il caro-viveri.

Bisognava vederla! Una bella figura, ancora; un viso ancora rosato, qualche filo d'oro tra il bianco dei capelli, una manina ben conservata e ben curata, che rigettava addietro i pizzichi antichi della manica, per poter gestire più liberamente. Ell'aveva già divertito i suoi ascoltatori per una sua maniera curiosa di spazzar via le chiacchiere che si facevano intorno ad un'invasione:

— I Tedeschi invadere *Noi!* — aveva esclamato. — Vorrei vedere chi lo *permetterebbe!* Chi li *farebbe* entrare? Son curiosa di saperlo!

E poi sfogò il suo malumore a proposito del giardiniere.

— Sapete che cosa gli ho detto? Che dopo la guerra sarà anche troppo contento di guadagnar qualche cosa.... Bisognerà che mi sia grato! Vedrete, torneranno tutti dalla guerra e saranno anche troppo contenti di guadagnare qualche cosa.... Altro che aumento!

Chi l'ascoltava rimase urtato da tanta incoscienza. Eppure questo era generalmente il tono delle persone d'importanza, negli oscuri anni che seguirono le guerre napoleoniche. La vecchia dama non è, che una sopravvivenza all'antica tradizione. C'è poi un certo avvocato Blight, che va lagnandosi di noi scrittori che «suscitia-

mo false speranze nei lavoratori dei campi, a proposito delle mercedi dopo la guerra». Ma tanto lui quanto la vecchia signora sono ormai eccezioni, anche nella loro stessa classe.

In complesso, i proprietari di terreni e le persone influenti, in Europa, oggi non credono al sacro diritto del padrone, d'impedir miglioramenti e di dettar condizioni, più di quanto vi credano i lavoratori intelligenti. L'idea che proprietari e lavoratori possano avere scopi collettivi, e l'idea che la proprietà sia piuttosto custodia che possesso, si maturavano già prima della guerra in Europa. La guerra, colle sue necessità d'improvvisate e quasi forzate cooperazioni, di sacrificio dell'individuo allo scopo comune, non fa che precipitarne il processo di maturazione. La guerra è un gran male; ma v'è della gente che ha bisogno, per imparare la sua lezione, d'un maestro severo. Questa guerra ha posto in chiaro, dinanzi al pensiero di tutti, la supremazia della necessità pubblica sulle esigenze private.

La stampa inglese va facendo sempre più posto alle discussioni sulla sistemazione e sul miglioramento delle classi lavoratrici dopo la guerra. È una caratteristica particolare nostra, in questo momento; nella stampa dei nostri alleati latini non si nota un'altrettanta premura. Abbiamo, in Inghilterra, un vero e grande movimento, dalla parte dei capitalisti e degli industriali, tendente a persuadere gli operai che le cose, d'ora in poi, muteranno a tutto loro vantaggio. Gli operai sono diffidenti, ma d'una

diffidenza, intelligente; nè si rifiutano di considerare le nuove proposte; ci penseranno.

«Sindacato nazionale delle industrie», dicono gli organizzatori industriali.

Socialismo organizzato», dicono i lavoratori.

Si fa poi molto parlare della compartecipazione agli utili ed alla direzione delle industrie, da parte degli operai; ma queste idee non abbagliano troppo i più chiaro-veggenti fra i lavoratori; se la direzione è buona, essi non hanno nessuna velleità di togliere al capitano il comando della nave. In quanto agli utili, trovano che il capitano non ha diritto più dell'ultimo mozzo a guadagnare personalmente sul lavoro di tutti; faccia il suo dovere, e sia pagato per questo, senz'altro di più. L'idea d'una compartecipazione, che sarebbe infinitesimale, non rasserenava l'operaio malcontento.

Durante il mio viaggio in Italia ed in Francia ebbi occasione di conoscere industriali intelligentissimi. Pochi giorni avanti la mia partenza era venuto a trovarmi, prima di tornare in America, il mio amico N...., fondatore e socio principale d'una grande e molto nota impresa industriale americana. Egli è appassionato al suo lavoro come uno scienziato alle sue scoperte, e ne parla volentieri tutte le volte che trova un ascoltatore attento ed intelligente. La cosa che più gli sta a cuore, ora, è di assicurare la continuità dell'opera sua, convinto però che spetti alla vecchia generazione l'avviare presto la più giovane al maneggio degli affari, e cederle quindi il posto. È un uomo che non può aver più di quarantacinque

anni. In via di discorso ebbi occasione di sapere ch'egli non aveva mai preso niente, per sè, dalla grande impresa commerciale da lui fondata, oltre lo stipendio, «un buono stipendio»; ed ora si sarebbe concessa una pensione.

— Non m'ingerirò più d'affari. Verrò per un anno o due in Europa, appunto perchè non mi venga la tentazione d'ingerimene. Tocca ai figlioli, ora; bisogna pure che facciano esperienza finchè son giovani. Io ho fatto così.

Mi piacquero le idee dell'amico mio.

— In fin dei conti, – gli dissi, – siete stato come un funzionario pubblico. Avete trattato la vostra azienda privata, rispetto a voi stesso, come fosse stata un'amministrazione pubblica.

Così infatti egli pensava si dovesse fare.

— E vi piacerebbe che divenisse davvero un'azienda pubblica?

Egli riflettè un poco; ma qualche ricordo non lieto gli oscurò il viso:

— Per dipendere poi dai politicanti? – mi chiese.

Ripensai molto, viaggiando verso l'Italia, a quanto mi aveva detto N....

Ebbi poi la fortuna di aver per guida, in Italia, il capitano Pirelli, – un cognome più che noto a chiunque abbia o guidi automobili; lo si vede dappertutto, ormai, con quel P. largo largo – ed in Francia il luogotenente De Tessin, il cui nome si associa ad uno dei più interessanti esperimenti di compartecipazione agli utili. Parlai a tutt'e due di quanto mi aveva detto N.... E mi convinsi che la pensavano come lui. Pensavano, entrambi, che la

direzione d'ogni industria che si rispetti, è, in fine dei conti, una funzione pubblica. Gli strozzini e gli speculatori, i mercanti e gl'imbroglioni possono parlar d'industrie pensando soltanto al guadagno; ma i direttori industriali capaci non fanno così.

Ho incontrato, in Francia, un ufficiale inglese ch'è pure proprietario di terreni. Aveva introdotto nella sua tenuta certi nuovi sistemi di coltivazione e di amministrazione, di cui parlava volentieri. Diceva che voleva «fare tutto il suo dovere» come proprietario.

— Quanto terreno? – chiesi.

— Poco più di novemila acri.

— Ma con un impianto come il vostro potreste amministrarne quaranta o cinquanta mila senza molta maggior fatica....

— Se li avessi. Credo anzi che, sotto certi riguardi, durerei meno fatica.

— È un peccato, – osservai. – Non ch'io pensi che voi dovreste possedere tanto terreno. Ma mi piacerebbe sapervi a capo d'una grandissima tenuta di Stato, con pieni poteri, ed uno stipendio adeguato.

L'idea non gli parve cattiva; tanto più che dal suo terreno, mi disse, egli non poteva permettersi di togliere, per sè, che uno stipendio tutt'altro che adeguato.

Ed ecco, per tornare all'argomento nostro in generale, che quattro industriali, di diverse industrie e di diverse nazioni, inglese, italiana, francese, americana, si trovano a pensare nello stesso modo; a ritenere che il loro compito, come dirigenti, abbia carattere di dovere pubblico.

Questa è l'idea modernissima, che pervade ora le nostre discussioni, dappertutto; cinquanta o sessant'anni fa d'un'idea simile non si aveva pressochè traccia. Il proprietario moderno non si ritiene più tanto il padrone quanto il depositario di una proprietà che va utilizzata per il maggior vantaggio di tutti; questo è il punto di partenza per una quantità d'idee sempre migliori; e che la via sia aperta, lo provano i felici esperimenti di socialismo industriale temporaneo a cui la guerra ci va obbligando. Anche persone ostinatamente individualiste hanno dovuto convincersi dei vantaggi dell'azione collettiva. Un mio amico e compagno di studi, inventore ed industriale, già fabbricante dei migliori omnibus a vapore, ed ora dedito a produzione di materiale bellico, avrebbe fatto il viso rosso di collera sospettosa alla sola parola «socialismo», tre o quatt'anni fa. Ora non più.

Una grande quantità d'uomini del suo tipo, di quel tipo energico di cui non abbiamo penuria in Inghilterra, va pensando al socialismo in questi giorni. Non lo nomina, veh! Ma ci pensa. Quando le classi lavoratrici intenderanno che cosa c'è nell'aria, si troveranno divise in due partiti; l'uno si rivolgerà fidente verso la cooperazione, a cui il socialismo di classe l'ha già preparato; l'altro si atterrà, tenacemente, alla sua diffidenza tradizionale. Quale delle due correnti potrà prevalere?

Ho l'impressione che attualmente in Europa, – mentre la classe ufficiale e la classe dei *rentiers* non si affaticano davvero a pensare troppo (e, se mai, il loro pensiero

è tutto ostruzionismo alle idee nuove); mentre le Chiese non fanno che sciupare le loro forze in una futile *réclame* su loro stesse; mentre la massa dei lavoratori è sospettosa e disposta a trattar da sè e per sè, piuttosto che entrare in qualche largo schema di ricostruzione sociale che abolisca il profitto come scopo primario nella vita economica, – sussista ancora un notevole impulso verso questa ricostruzione sociale. Non v'è cosa che inganni quanto un raffronto non preciso nei termini. Si citano, molte volte, i tempi che vennero dopo le guerre napoleoniche, come esempio di ciò che avverrà dopo la guerra d'ora; ma, allora, lo spirito d'unione, di collettività, era al minimo; e mai è stato così manifesto, e diffuso, ed in aumento, com'è ora.

Ma unione, collettività, a servizio di qual principio?

Io ho le mie idee, e bene stabilite, a questo proposito; e poichè sono di temperamento sanguigno, credo che anche le mie idee se ne coloriranno. Ritengo, dunque, che questo impulso ad un lavoro collettivo di vantaggio comune, non potrà sodisfarsi che sotto una formula precisa: e cioè ponendo l'umanità in grado di divenire un solo Stato, di cui Dio, ossia il principio perfetto, unico, di giustizia, sia il re imperituro; e ponendo come base di verità riconosciuta che l'opera d'ognuno a vantaggio di tutti sia la vera unica maniera di riconoscere e di servire Dio.

Ma per quanto io ne sia convinto, e cerchi di attaccarmi ad ogni benchè piccolo fatto che mi provi esser questa idea entrata nelle coscienze umane, non vedo ancora

come ci arriveremo. Vedo che si cercano forme sempre più vaste in cui gettare questo prevalente bisogno di dedizione. Ma vedo anche troppe Chiese, troppi enti religiosi, i quali colle loro insegne, coi loro credi e coll'istinto di conservazione ad ogni costo, si pongono fra l'uomo ed il suo sviluppo spirituale, proprio come gl'incettatori si pongono fra gli uomini ed il cibo. Non potete rammentare il nome di Dio, senza che qualche bigotto non cerchi subito di tirarvi alla sua congrega particolare.

Ma ciò che un uomo ragionevole intende di dire, dicendo Dio, è Dio e basta. Più si creano definizioni e spiegazioni intorno a Dio e più esso rimane la stessa idea semplice. Il giudaismo, il cristianesimo, l'islamismo, la religione moderna degl'Indù, tutte concordano nell'asserire che vi è un Dio, padrone e guida dell'umanità, in continuo conflitto colla crudeltà, il disordine, le aberrazioni, lo sperpero di forze. Ora, per me, ne segue immediatamente che non vi possono essere nè re nè governi, subordinati o ribelli, che non rappresentino una usurpazione locale del regno di Dio. Ma non v'è mai stato un ente religioso organizzato che abbia avuto il coraggio e l'onestà d'insistere su questo punto. Tutte le Chiese tengono di mano al nazionalismo, al potere, ai sovrani; non fanno che questo. Tutte le religioni organizzate del mondo esistono soltanto per sfruttare, deviare e sperperare gl'impulsi religiosi dell'uomo.

La convinzione che il regno di Dio sulla terra sia il solo vero modo per intendersi e lavorare in comune, è così chiara e così conclusiva nel mio pensiero, – e tale

mi pare che debba inevitabilmente apparire o prima o poi al pensiero di ogni uomo retto, – che quando io son presente a qualche discussione d'idee politiche sintetiche, mi par di vedere degli uomini giocare a mosca-cieca. Il cieco fruga, cerca gli altri dove non potrà mai trovarli, si attacca ai mobili, alle tende; ma infine uno ne trova e l'afferra, e si studia d'indovinarne il nome, mentre tutti gli altri lo vedono.

Taluni dei francesi e degl'italiani coi quali ho parlato mi dissero che combattono per la «Civiltà». Anche questo è uno dei tanti nomi del regno di Dio; l'ho sentito pure usare dagl'inglesi. Ma la maggior parte delle menti contemporanee vanno errando lontane dalla luce, affannandosi intorno a vecchie idee bell'e fatte od a cose secondarie.

Ho qui, dinanzi a me, un volumetto, a cui hanno collaborato il Dr. Grey e Mr. Turner, un ex-maestro di scuola ed un industriale, s'intitola: *Eclipse or Empire?* (Un altro titolo, *Potenza mondiale o decadenza?*, è già stato utilizzato da altri). È un libro intorno a cui s'è fatta una grande *réclame*; non era possibile non avvedersene, era annunciata un po' dappertutto; ed è, in realtà, un libro ben pensato e ben fatto. Vi si parla della necessità d'una maggiore e miglior coltura, di un uso più largo di metodi scientifici, di minor diffidenza di classe, di più franchezza e chiarezza negli accordi sociali, di più schietto ed equo trattamento verso le classi lavoratrici. Ma perchè vi si chiede tutto questo? Perchè è giusto? Perchè così facendo serviremo Dio?

Niente affatto. Ma perchè, altrimenti, questo nostro Impero, strano ed irrequieto, declinerà e non terrà più il primato nel mondo. Gli autori del libro pensano dunque davvero che il lavoratore svogliato, il ricco indolente, l'impiegato negligente, il maestro di scuola codino, l'usuraio bramoso, l'ostruzionista che sta comodo al suo posto, trovandosi dinanzi a quest'alternativa, impauriti all'idea dell'Impero «eclissato», e premurosi di continuarne la gloria, si accorgeranno dei loro torti, e diventeranno energici, diligenti, capaci? Credono proprio, gli autori, che un ideale di tal sorta possa mutare la vita giornaliera degli uomini?... Io provo grande simpatia per il loro intendimento, ma deploro il concetto ch'essi hanno dei moventi che determinano le azioni umane. Se l'uomo non dà sè stesso per la causa della giustizia, nemmeno si sacrificherà per uno scopo geografico. Se non ha voglia di lavorar bene per odio al lavoro fatto male, non lavorerà bene nemmeno per odio alla Germania. Quest'idea dell'Impero è stata portata in giro per tutta l'Inghilterra e le sue colonie, allo scopo di destarvi entusiasmo e devozione, fino dal tempo di Disraeli. Io ritengo ch'essa è troppo grande per le teste piccine, e troppo limitata e sfarzosa insieme, per gli spiriti retti, aperti e generosi. Non vi si fa posto nè ai Francesi nè agli Italiani nè ai Belgi, ed a tutta la fratellanza di sangue ch'è tra gli Alleati. Non ha, quest'idea, nessuna forza persuasiva in sè stessa. Noi altri Inglesi non siamo per natura imperialisti; siamo qualche cosa di più, o qualche cosa di meno. Da due anni e mezzo stiamo combattendo l'im-

perialismo nella sua forma più stravagante. Non è davvero un buon incentivo al vivere giusto e retto, il proporre di parodiare il male contro il quale lottiamo.

Il *cieco* deve lottare e cercare ancora.

Quando egli avrà afferrata la risposta giusta, questa non solamente ci dirà la ragione per cui gli uomini devono lavorare pei loro simili, ma anche il perchè la nazione deve cessare di armarsi e preparar progetti di lotta contro le altre nazioni. Il problema sociale non è che il problema internazionale in piccolo; il problema internazionale non è che quello sociale in grande.

Ed ecco che io ritorno alla soluzione più cara al mio pensiero. Vedo che tutti, tutti siamo stanchi di conflitti che, nel campo sociale ed in quello economico ed internazionale, non ci portano che danno, dolore e morte. Siamo stanchi, e vorremmo finirli. Ma per finire i conflitti, bisogna abbandonare le pretese aggressive, le intenzioni non cordiali. La classe lavoratrice è nauseata all'idea di dovere, dopo la guerra, ricominciare a lottare; gl'industriali lo sono altrettanto, ed hanno vero desiderio di metter le cose in migliori termini; tutti sono disgustati della guerra. Ma come si potranno evitare nuovi urti, e metter fine per sempre a questi conflitti, se non riconoscendo un fine comune, uno scopo unico a cui subordinare tutti gli altri? e quale potrà essere questo scopo, comune a tutti gli umani, se non l'idea del «regno di Dio su questa terra?». A che serve la dedizione completa ad una cosa o ad una persona sola, ad un'industria, alla solidarietà di classe, od alla *République Française*, alla Po-

lonia, all'Albania, la devozione a Re Giorgio od a Re Alberto od al Duca d'Orléans – questa poi non la capisco davvero! – od a qualunque altro simile oggetto intermedio di dedizione? Abbiamo bisogno d'un punto di mira universale, d'una insegna così alta e giusta ed uguale per tutti, che lo stradino possa dire all'avvocato od alla duchessa, ed il pelle-rossa al marinaio di Limehouse, od il feniano al cinese: «Che cosa facciamo, io e voi, per *questo*?». Ed al posto di *questo* nessun'altra idea si potrà mettere, tanto grande, tanto imperiosa, come il regno di Dio sulla terra.

Il *cieco* potrà annaspere ancora lungamente cercando fra mille altre cose. – Ma se vuol davvero giungere alla fine delle contese umane, bisognerà che si attacchi all'idea del regno di Dio; nessun'altra potrebbe soddisfare veramente il suo manifesto bisogno di pace e di fratellanza.

VI. LA FINE DELLA GUERRA.

Quando e come? Le menti semplici si contenterebbero di sapere il quando; le più complicate desiderano anche i particolari.

Alla prima, categoria appartengono, per la maggior parte, i soldati. Sono talmente annoiati di questa guerra che farebbero buon viso ad una qualunque pace, beninteso che non fosse una sconfitta; i particolari si esaminerebbero dopo. Il «tono» dei combattenti tedeschi, a giudicarne dalle lettere confiscate, è anche più basso: la pace a qualunque costo, purchè sia pace. Guerra così impopolare come questa non si ebbe mai.

Il soldato non sogna che di tornare a casa per davvero; tutto il resto svanisce davanti al bagliore di questa visione. La popolazione civile pensa alla pace come alla fine di molte privazioni: della limitazione di cose necessarie, del buio delle strade, di una infinità di fatiche e di angosce. È quindi naturale che uno scrittore incline a profetare, come me, si senta domandare molte volte, e da molte parti, quanto ancora durerà la guerra.

Non potete figurarvi quanto sia difficile il mestiere del profeta, specialmente in questa materia. Sono così strane ed imprevedibili le fortune d'una guerra! E di

questa poi, che va mutando assai più rapidamente che non l'intelligenza dei militari! Ho già fatte varie previsioni.... Dapprincipio pensai che l'arte militare tedesca si sarebbe tenuta ancora ai sistemi del 1899: grandi attacchi, grandi incursioni di cavalleria, ripugnanza a trincerarsi. Pensavo pure che i Francesi e gl'Inglesi avessero imparata la lezione della guerra boera meglio dei Tedeschi. Confidavo nell'istinto melodrammatico del Kaiser; confidavo in qualche sforzo d'intelligenza della casta militare inglese. Il primo urto sembrò darmi ragione; tutte le mattine aprivo il giornale aspettandomi di leggervi che gl'Inglesi ed i Francesi si trinceravano ed i Tedeschi si logoravano a morte contro i reticolali e le trincee. Fu allora che scrissi che i Francesi avrebbero varcato, il Reno prima del 1915. Ma i Tedeschi si trincerarono prima di noi.

Per tutto il 1915, per quanto mi rammenti, non ho profetato. Se l'avessi fatto, avrei certamente predetto il buon esito della campagna di Gallipoli. Era la miglior cosa da farsi, ma è stata fatta in modo abominevole. Ci avrebbe dato Costantinopoli, avrebbe indotta la Bulgaria ad unirsi a noi. Non ci ha dato invece che una tragica storia d'indolenze e negligenze amministrative, per cui tesori di valore, di devozione, di forza giovanile andarono sprecati. Nel 1915 speravo molto nell'offensiva occidentale; nel 1916 ho contato ancora sull'efficacia della nostra continua spinta. Ho creduto che fossimo vicinissimi ad una decisione, nello scorso settembre; ma il sogno arcaico di giungere a tal decisione colla cavalleria,

abbattè tutte le mie speranze. Le tanche arrivarono troppo tardi per fare il loro còmposito, senza contare che gli uomini erano ancora troppo inesperti nel valersene.... Credo ancora, fermamente, nel felice esito finale della nostra spinta, purchè si spinga davvero, con tutte le nostre forze; purchè si adopri il cervello; i nostri cervelli, capaci, ma non ancora organizzati; purchè si capisca che l'arte della guerra moderna sta nell'inventare, inventare, inventare. Ho sempre sperato in una vittoria decisiva che metta gli Alleati in condizione di dettar la pace. E lo spero ancora; sempre che certe delicate questioni di adattamento, le quali, dopo avere io veduto la nostra fronte, mi sono apparse assolutamente urgenti, vengano urgentemente risolte. Un dispettoso scrittore tedesco-americano ha detto che gl'Inglesi lascerebbero ammazzare ventimila dei loro uomini piuttosto che destituire un generale. Quel granellino di verità ch'è in fondo a quest'osservazione basta per far sì che il profeta veda la guerra allungarsi.

Non v'è dubbio che gli Alleati non giuochino una partita favorevole sulla fronte occidentale, nè che questa ora non sia la fronte decisiva. Non v'è dubbio che i Tedeschi, su detta fronte, non vengano battuti e respinti. L'unico dato incerto è la misura del tempo. Se agli Alleati riesce di affrettare il passo, così da poter calcolare una media di tre o quattro chilometri al giorno di avanzata, possiamo ancora sperare di dettar noi la pace. Ma se si va avanti in ragione di un chilometro e mezzo, e di quattromila prigionieri alla settimana, – e questo sola-

mente sulla Somme, – se non si tenta di allargare l'area della pressione,¹⁸ allora questa intollerabile fatica e stanchezza della guerra ci condurrà alla pace molto prima che i Tedeschi sieno decisamente battuti. Pure, la guerra, benchè universalmente detestata, può durare fino al 1918 od al 1919; ma se durasse tanto, carestia, tumulti, e disorganizzazione generale 'ne verrebbero, prima del 1920. Gli Alleati hanno buon gioco; la partita si delinea in loro favore; ma pare quasi che non riescano a trovare e promuovere quel tal genio militare che sappia raccogliere una ormai sicura vittoria. Non sarà tutto male nemmeno questo alla fine; la vittoria, completa e drammatica, può costar troppo cara. Non abbiamo bisogno di trionfi, nel mondo, ma di pace.

Questa guerra è completamente diversa da tutte le precedenti; si svolge diversamente, finirà diversamente. Per qualche tempo il pensiero ha seguito le vecchie rotarie; i Tedeschi parlavano di andare *nach Paris, nach London*; Lord Kurzon ci riempiva la mente dell'attraente immagine dei lancieri di Bombay caracollanti per l'*Unter den Linden*. Ma la Versailles che dovrebbe precedere il concilio dei vincitori dettanti le condizioni di pace al vinto, non si disegna molto chiara nel nostro pensiero. Tutt'al più si dice, ora: «Dobbiamo finir la guerra su territorio tedesco». I Tedeschi parlano francamente di «tenner duro». Ho pensato che l'offensiva occidentale si sa-

18 Questo fu scritto prima dell'offensiva francese nel settore di Verdun.

rebbe svolta soprattutto su territorio tedesco, nella primavera ventura; ma è una supposizione soltanto; può darsi benissimo invece che, andando di questo passo, il 1918 ci trovi ancora lontani dalla nostra mèta.

Nessuno dei belligeranti prevedeva una guerra come questa; ed ecco perchè nessuno ha idea di come ce ne potremo liberare. Gli italiani mi dicevano: «Supponiamo di arrivare ad Innsbruck, a Lubiana, a Trieste; non avremmo già finita la guerra per questo!» Mi si dice che Lord Northcliffe tornò dall'Italia convinto che la guerra durerà sei anni.

Quel ch'è certo è che tutti, o quasi, non vedono l'ora di finirla. Tutti, si potrebbe dire, ad eccezione forse di quei pochi che ne dovranno render conto, e di quegli speculatori che ci guadagnano. Io so che ognuno di noi, in cuor suo, studia il modo di uscirne; e sono convinto che in Germania si fa altrettanto.

Ecco perchè la campagna per la pace ad ogni costo è così esasperante. È come sentirsi spinti da un branco d'ocche clamorose, attraverso un prato, nella direzione in cui dobbiamo andare ad ogni modo. Ma come ne usciremo, – con onore, s'intende, – in maniera da impedire una ricaduta in questo male terribile?

Pel momento sono tre i programmi per una conclusione della guerra. Il primo suppone il completo predominio degli Alleati. Mr. Asquith l'ha tracciato nelle sue linee generali. Evacuazione, riparazione, punizione dei responsabili e garanzie perchè in avvenire non accada niente di simile. Non si dice ancora di qual genere po-

tranno essere queste garanzie, nè si accenna a quello che si farà della Polonia, dell'Austria, della Turchia. Il Cancelliere tedesco è egualmente evasivo. Il Kaiser ha imitato i nostri pacifisti ad oltranza, proclamando solennemente che la Germania ha bisogno di pace. Lo sapevamo. Ma quale pace? Pare che si parli, vagamente, da parte della Germania, di evacuazione e riparazione sulla frontiera occidentale, e di chiedere in compenso garanzie – ma garanzie tutte diverse, si capisce, da quelle proposte da Mr. Asquith – per l'avvenire. Il programma degli Inglesi e dei loro Alleati sembra contemplare qualche cosa che somiglia al disarmo forzato della Germania; il programma della Germania accenna per lo meno al disarmo del Belgio, alla sua occupazione militare, alla diserzione della Serbia e della Russia; ed alla concessione, alla Germania, di tutte le facilitazioni per ricominciare prima o poi una più fortunata offensiva verso l'occidente. È chiaro che su questi termini la guerra dovrebbe andare innanzi fino alla completa disfatta dell'uno o dell'altro, oppure fino al caos di tutta l'Europa. Sono termini inconciliabili.

Eppure è difficile dire come si potrebbero modificare, dall'uno o dall'altro lato, se la guerra dovesse venir decisa solamente dai belligeranti, e solamente dal punto di vista nazionale, senza far posto ad altre considerazioni. I nostri Alleati sarebbero pazzi a lasciare l'Hohenzollern, alla fine della guerra, con il coltello ancora fra le mani, dopo la bella mostra ch'egli ha fatto delle sue qualità. Ma posare il coltello, per l'Hohenzollern, significa ri-

nunziare ai suoi sogni, rinnegare mezzo secolo di educazione e di allenamento della Germania. Solo che si pensi alla fatalità di questo antagonismo, si capisce il perchè, per tema di peggio, per tema di cader sotto il dominio della Germania, le nazioni per quanto stanche, desolate e tormentate, debbano ancora sostenere la loro mostruosa e terribile lotta. Ed ecco perchè si fa strada il pensiero che vi possa essere un altro modo di trattar questa partita disperata, un altro modo per venirne a capo, introducendovi qualche fattore esterno. Questo è quanto i migliori intelletti d'America cominciano a capire; ed è per questo che l'Europa volge gli occhi dubbiosi verso l'America.

Il recente scambio di messaggi fra il presidente Wilson ed il visconte Grey è stato il punto di partenza di molte riflessioni in proposito alla pace. Se vi fosse, dopo questa, un'altra grande guerra, l'America non potrebbe tenersene al di fuori; questa è verità che tutta l'Europa ha sentito, e che lo stesso Presidente ha riconosciuto. Non sarebbe dunque possibile far sì che finalmente l'America entrasse nella nostra disputa, ed insistesse per ottener qualche cosa di meglio d'una nuova rappezzatura diplomatica, evitando così l'ultima e più completa Armageddon? Non v'è dunque, al di sopra delle esigenze e delle passioni della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e di tutto il resto delle nazioni, qualche cosa di giusto da fare per il bene dell'umanità intera? Qualche cosa che sarebbe nell'interesse stesso dell'America di propugnare? Non è possibile che un Ter-

zo entri nella questione, e proponga una sua maniera, accettabile, per uscir tutti da questa guerra?¹⁹

Lasciatemi ora dirvi quali sarebbero, secondo me, i punti essenziali da stabilire, per un assestamento del mondo. Taluni sono ormai luoghi comuni per chiunque abbia discusso tale questione; su altri si è forse meno insistito. Ho raccolto tutti i suggerimenti, tutte le proposte che ho sentito formulare, e credo sia realmente possibile arrivare ad una soluzione accettabile dalla maggioranza degli uomini ragionevoli. Quando si mettano i massacri di Dinant e Lovanio, il delitto del *Lusitania* ed altri simili, nella categoria dei sintomi piuttosto che dei fatti essenziali, e si considerino offese che bisognerà far pagare, a parte, ai responsabili diretti, con uno speciale gastigo, ma che non debbono ora gravar troppo sull'assestamento finale, possiamo cominciare a farci un'idea di quello che potrebbe essere il nuovo trattato mondiale, almeno nelle sue linee principali. Sono linee dipendenti l'una dall'altra; l'una è condizione alle altre. Ed è su queste linee che le persone riflessive – molto diverse dalle persone solamente combattive – sembrano concordarsi, ormai, in ogni paese.

Prima di tutto, dunque, il nuovo trattato dovrebbe obbligare i pochi grandi Stati industriali capaci di produrre il materiale bellico necessario alla guerra moderna, ad assumerne la produzione ed il controllo, ed a non fornir-

19 Ora abbiamo veduto come questo Terzo ha dovuto prender posizione con gli Alleati. (*N. d. T.*)

ne, per nessuna ragione, gli Stati minori. La cosa è più facile che non sembri, visto che la guerra ha sviluppato talmente i suoi mezzi meccanici, che il continuar le guerre, od abolirle, dipende proprio, ormai, dalla volontà di quattro o cinque grandi nazioni. Poi viene la Lega per la Pace, la quale chiede un Tribunale internazionale permanente per la discussione e la sistemazione delle divergenze internazionali: chiede che le Potenze dominanti mantengano soltanto le forze di terra e di mare necessarie alla tutela dell'ordine nel paese ed alla sanzione, se mai, delle decisioni del Tribunale; chiede infine che tutte le Potenze sieno tenute, per trattato, a reprimere ed impedire, in qualunque nazione, la tendenza ad aumentare il proprio materiale di guerra oltre i limiti stabiliti.

Queste le conclusioni pensate e scritte, ormai chiaramente, in molti paesi. Ma non bastano, perchè non vi si fa menzione d'un fattore importantissimo: la lotta economica, che aiuta e favorisce i conflitti internazionali, moderni, ed anzi ne è parte inseparabile.

Se noi dobbiamo – e lo dobbiamo! – spingerci tanto innanzi in fatto di controllo e di sanzione internazionale, bisogna andare anche più là, e provvedere di maniera che il Tribunale internazionale abbia potere di studiare e di abolire, quando occorra, tariffe e privilegi locali, che apparissero troppo ingiusti od irritanti. Il Tribunale dovrebbe avere autorità di esaminare, ammettere o correggere ogni nuova tariffa, e le quarantene, e le esclusioni, ed insomma tutto il complesso della legislazione di ciascun paese in quanto detta legislazione può influire sulle

relazioni internazionali. Dovrebbe inoltre assumersi ed estendere il lavoro che ora fa l'Istituto Internazionale d'Agricoltura a Roma, allo scopo di controllare tutti i prodotti della terra, vegliare all'osservanza delle leggi marittime le regolare la distribuzione delle materie prime nell'interesse comune dell'umanità, Senza questi provvedimenti, il trattato di pace non farebbe che impedire l'uso di certe armi, ma non riuscirebbe ad impedire che le nazioni seguitassero a strangolarsi, a soffocarsi l'una coll'altra con la guerra commerciale. Non abolirebbe la guerra.

Ed è qui che le idee generali non sono ancora molto chiare. È proprio un caso raro trovar qualcuno, fra coloro che tanto parlano di pace, che si renda esatto conto della necessità del libero accesso, per ognuno, ai prodotti naturali, al carbone, alle materie prime; del commercio marittimo senza tariffe di favore; e di un'Autorità internazionale regolatrice, come fattori essenziali d'una pace mondiale durevole. Eppure, una pace che non prevedesse e provvedesse a tutto questo, non sarebbe che un posar la spada per afferrare il coltello; ed una «pace» che non riabilitasse il Belgio industriale, la Polonia, la Francia settentrionale, imporrebbe agli Alleati un sistema di tariffe in favore di questi paesi, quindi una più aspra guerra economica, dopo la guerra d'armi, contro la Germania. S'intende che questa restaurazione è condizione implicita d'ogni tentativo di stabilire una pace economica nel mondo.

Così disposte le cose pel futuro, sarebbe anche necessario creare una Commissione internazionale dei confini, per tratteggiare nuovamente la carta geografica d'Europa, Asia ed Africa, secondo certe condizioni definite e concordate fra i belligeranti. Questa guerra è un'occasione eccellente, che forse non si darà più, per disegnare una «mappa naturale» dell'umanità, che assicuri ad ogni paese il massimo d'omogeneità.

Tutti gl'idealisti sperano di vedere una Polonia risorta. Ma sarebbe un sogno fanciullesco il pensare ad una Polonia che si contentasse d'avere ancora Posen sotto il calcagno prussiano, e Cracovia separata dal resto, e nemmeno un porto sul Baltico. Si tratta, in questo caso, di diritti sacri che già ebbero ben più alta sanzione di quella che verrà loro conferita dalle deliberazioni di belligeranti a congresso.

Inoltre, questo Tribunale internazionale, se proprio intende impedir le guerre, dovrà potere intervenire negli affari d'ogni paese che si trovi in aperto e manifesto disordine; e ciò per proteggere efficacemente le persone e gl'interessi degli stranieri.

Un simile accordo solleverebbe subito la politica internazionale al di sopra di questo sanguinoso e desolante conflitto. Sarebbe, oso affermarlo, la pace che tutti gli uomini ragionevoli desiderano. Ma ci vuole un paese come l'America, non impegnato nel conflitto, per gravare sulla bilancia con tutto il suo peso. E bisogna che questo paese s'imponga con una autorità maggiore ancora di quella che viene dall'aver semplicemente ragione;

altrimenti non otterrebbe l'effetto voluto. Nessuno dei belligeranti può influire in tal senso; per l'America invece questa è l'occasione unica, suprema, di rappresentare il senso comune della situazione, e proporre la sola soluzione che possa contentare ogni uomo ragionevole, sia esso tedesco, o francese, o inglese.... Una soluzione a cui non si oppone altro che il pregiudizio contro le cose troppo nuove.

Non mi nascondo l'opposizione che incontrerò in Europa il suggerimento di affidare all'America il compito di proporre una pace accettabile a tutti. In Europa, ora, non si è molto teneri per l'America. Ma questi sono sentimenti che mutano presto. Quello che importa è il dovere che una grande e fortunata nazione ha verso il resto dell'umanità e l'avvenire del mondo.

Non so se gli Americani si sieno accorti di questa nostra diminuzione di simpatia per loro; so che tanto la Francia, quanto l'Inghilterra e l'Italia, hanno un così chiaro senso della giustizia, in questa guerra, come nè popoli nè nazioni forse ebbero mai prima d'ora. Sappiamo di combattere per salvare il mondo dalla legge della forza, e da una indiscussa supremazia dell'idea militare. Nè sapremmo figurarci quale altro scopo gli Americani possano supporre a questa nostra guerra.

Quando il Belgio fu invaso, ci stupimmo che l'America non facesse nulla.... Quando fu affondato il *Lusitania* tutta Europa ebbe gli occhi rivolti all'America.... E l'assistere allo spettacolo, di *destroyers* americani che aiuta-

vano i sottomarini tedeschi ci parve cosa incredibile! «Manilla!» sussurrammo angosciati. L'Inghilterra può trovare nel proprio passato qualche scusa per l'America; basta ricordare il '66, in cui tradimmo la Danimarca; il '70, in cui abbandonammo la Francia al suo destino. I Francesi non hanno ricordi simili, e non riescono a capire le tentazioni terribili di coloro che si sentono «*au-dessus de la mêlée*».

I Francesi sanno d'avere preso parte generosa alla lotta per l'indipendenza dell'America, sanno che la causa della repubblica è sacra, sanno che le istituzioni repubblicane dovrebbero formare un legame di simpatia e d'amicizia fra l'America e la Francia. Ma non si accorgono che Germania ed America, dopo che sono diventate le più grandi nazioni esportatrici, hanno preso a considerare come «degenerate» le nazioni il cui commercio è meno vasto. Non si accorgono, in Francia, che una campagna politica col motto: *Pace, e buoni pasti sicuri*, può fare, laggiù, l'effetto che un appello onesto, semplice, razionale, farebbe qui. Gli ambienti alterano i valori. In Europa, in questa Europa che si erge, tormentata e fiera, e vede la grandezza del suo male e la tragica necessità della lotta, un motto come quello si giudicherebbe adatto per la facciata d'uno stalletto di porci. Anche un bambino, qui, saprebbe aggiungervi: *Finchè il macellaio non viene!* Ed è strano che un simile commento non venga subito alla mente delle persone adulte, in America.

Credo di parlare molto chiaramente; certo è che non mi faccio riguardi. Ormai, in Europa, si fa sempre più forte la convinzione che l'America resti indifferente ai diritti ed ai torti dell'Europa; forse se ne interesserà sentimentalmente, ma in fatto, poi, non se ne cura. Del presidente Wilson, in Europa, si parla come di un sentimentalista accademico; dell'America si parla con un lieve disprezzo, come di una nazione che non ha il coraggio di fare «nè il bene nè il male». Quindi, non manca nemmeno da noi una forte corrente contraria all'idea che l'America possa aver voce in capitolo per la conclusione della pace. Non spetta a me analizzare le apparenze che hanno così menomato il prestigio dell'America; io dico solamente quello che ho osservato.

Vi racconterò due piccoli fatti, di per sè stessi insignificanti. Un amico mio, francese venuto a prendermi all'albergo a Parigi, per condurmi a vedere certa fabbrica di munizioni, si tolse di tasca una cartolina illustrata mandatagli, senza nessuna cattiva intenzione, da una sua conoscenza americana. C'era il ritratto del generale Lafayette, con questa dicitura stampata: «Generale Lafayette, *colonnello nell'esercito degli Stati Uniti*».

— Oh, questi Americani! — sclamò l'amico francese, con un gesto che disse più delle parole.

Mentre tornavo dalla fronte francese a Parigi, il nostro treno dovette fermarsi in una stazione intermedia daccanto ad un treno di feriti. Il vagone che stava proprio di contro al nostro scompartimento era tale da interromper la nostra conversazione. Figuratevi un vagone-

ambulanza, diciamo così, di gran lusso; tutto legno chiaro, lucente, e fregi d'oro; da una parte portava dipinta ben grande la bandiera a stelle e strisce, ed all'angolo opposto una scritta in grandi lettere d'oro: «*Offerto da Mrs. William Vanderbilt*». Credo proprio che la signora non si adirerà per questo di più di pubblicità ch'io le vo facendo.

I miei compagni di viaggio, scrittori e militari, stavano discutendo animatamente la solita questione della «batteria ideale». Ma quell'ambulanza mandava tale riflesso di luce nel nostro vagone, che ci abbagliò e c'interruppe. Poi il colonnello Z.... accennò con due dita a tutto quello splendore, ed osservò, senza esagerare in ammirazione:

— *America!*

Poi scrollò le spalle, ed abbassò gli angoli della bocca.

Noi sentimmo che tutto era detto, così; e poco dopo riprendemmo la nostra conversazione precedente.

Noto questi fatti per metter bene in chiaro che l'America si partirà con qualche svantaggio, se si deciderà a partire, per la missione di salvataggio e di riconciliazione che, secondo me, le spetta nel conflitto mondiale. Bisognerebbe esser ciechi e sordi per non capire come l'Europa ora giudichi l'America volgare. Non vorrei essere un americano in giro per l'Europa, in questo momento. Quei pochi che ho incontrato qua e là, mi avevano l'aria di persone che hanno timore di sentirsi ricordare ogni momento un debito; esplodevano in iscuse e pre-

testi, prima ancora che nessuno accennasse all'argomento.

Per me, quando il visconte Grey, rispondendo all'invito del presidente Wilson e dell'ex-presidente Taft di aderire alla iniziativa americana per la fondazione di una Lega mondiale della Pace, domandò se l'America era pronta a sostenere questa idea colla forza, il visconte Grey manifestava un dubbio ch'è generale in Europa. Non v'è che un americano profondamente istruito delle idiosincrasie del popolo americano che possa rispondere ad una simile domanda; o dirci fino a che punto l'illusione di poter vivere isolati dal mondo, che per molte generazioni ha prevalso in America, sia svanita. Ma se la risposta a Lord Grey fosse un «sì», allora io credo che la storia sorgerebbe a giustificare completamente la ostinata neutralità dell'America. È lo scopo che rivela il motivo. È l'atto ultimo che talvolta ci fa chiara la prima intenzione. Non possiamo ancora giudicare gli Stati Uniti. Si dovrebbe chieder loro: «Vi mantenete neutrali perchè siete troppo meschini e paurosi d'animo, o troppo stupidamente egoisti; o perchè avete di mira uno scopo troppo grande per sacrificarlo ad un momento di sdegno, di orgoglio offeso, ed avete in riserva una forza troppo preziosa per sciuparla?». Ecco quello che ancora l'Europa aspetta di sapere.

Ogni paese è un tessuto di molte diverse qualità di filo. V'è un'America vile, un'America stupida ed un'America eroica e ricca d'idealità. Io sono convinto che in

questo momento, da noi, non si sa, o non si può valutare giustamente quest'ultima.

Oggi, per tutto il mondo, corre una certa framassoneria di pensiero, come una impalpabile e quasi ancora inconscia unione d'intenzioni, che non viene da esperienza nazionale, ma da esperienza umana; che è fatta di mille correnti in una sola, diretta inevitabilmente verso l'idea d'uno Stato mondiale sotto una legge unica di giustizia. In nessun'altra parte del mondo; come in America, esistono menti così moderne, largamente sviluppate, libere da forme di religione e di politica antiquate e pervertite, ed in grado d'influire sulla condotta politica del proprio paese. Questa è, realmente, la superiorità dell'America; tutte le altre superiorità, industriali o finanziarie, contano assai meno. Ed è per questo che io, colla stessa fede colla quale, a dispetto di centinaia di fenomeni contrari, sostengo che, attraverso lo sconvolgimento religioso e sociale attuale, arriveremo ad unificarci, a raccogliere l'umanità intera sotto il regno di Dio, — sostengo pure che vi sono molte forze intellettuali fra i belligeranti che ragionano ancora, fra gli altri neutrali, ed in America, volenterose di cooperare a mettere gli Stati Uniti in grado di rappresentare la parte del terzo, spassionatamente, per giungere ad una pace soddisfacente per tutti.

Che la pace debba essere stabilita spassionatamente, in modo direi quasi scientifico, o, se volete, giudiziario, e cioè basata su ciò ch'è giusto e necessario, piuttosto che sulle vittorie o le sconfitte dei belligeranti, è un'idea

che, sotto svariatissime forme, acquista terreno dappertutto.

La guerra è stata un'avventura: l'avventura dei Tedeschi, sotto la tradizione degli Hohenzollern, per dominare il mondo. Doveva esser l'ultima e la più vasta delle loro conquiste; ed è fallita. Senza ricorrere alle forze di riserva dell'America, il mondo civile l'ha vinta; se la guerra continua ancora è perchè da parte nostra si vorrebbe finirla in modo che il ricominciarla diventasse impossibile; e dalla parte della Germania, non si ha altra organizzazione che quella facente capo agli Hohenzollern; è molto difficile pretendere che, attraverso a tale organizzazione, la Germania confessi la sua disfatta e manifesti la sua latente volontà di entrare in un'altra linea di condotta, più tollerante e tollerabile. Prima di condurre l'imperialismo tedesco a tali confessioni....

Ma l'attenzione d'ogni paese combattente – non soltanto della Germania, ora – si concentra sulle necessità militari; ogni nazione è serrata, chiusa entro sè stessa, colla sua forza d'azione concentrata sul proprio io, legata da una quantità di minacce strategiche e di dichiarazioni, e dominata dall'idea di acquistare ed assicurarsi vantaggi. Ne viene da sè che una sistemazione decisa da un congresso di belligeranti soltanto, riuscirà sempre poco larga di vedute, aspra, limitata da necessità incidentali, ed ossessionata dall'idea di ostilità e rivalità permanenti; non potrà essere che un commercio di vantaggi in vista d'un nuovo attacco; nulla di più e nulla di meglio. Nulla che somigli, negli effetti e nello spirito, a

quella sistemazione del mondo a cui tendono gli spiriti illuminati, con la fiducia d'aprire una nuova e miglior pagina nella storia dell'umanità.

Lasciate che vi dimostri, con tre esempi; l'impossibilità che una completa vittoria, *dell'una o dell'altra parte*, possa dare una soluzione soddisfacente per la coscienza e l'intelligenza degli uomini ragionevoli.

Il primo esempio – su cui non ho bisogno di dilungarmi, perchè tutti ne conoscono le difficoltà specialissime – è la Polonia.

Il secondo è un esempio piccolino, che pure mi s'è fissato nella mente. Nella sistemazione di confini, precedente a questa guerra, la linea che divide la Serbia dall'Albania nord-orientale venne tratteggiata senz'alcun riguardo ai bisogni degli Albanesi di quella regione. Questa linea, correndo lungo il piè delle montagne che formano i pascoli estivi ed il rifugio in caso d'attacco, divide le montagne dai pascoli invernali in pianura, e dalle piccole città albanesi dove si adunano i mercati. Così tutta la loro vita economica è spezzata, e l'esistenza resa intollerabile. Ora, un «terzo» intelligente che avesse mano alla sistemazione dell'Europa, restituirebbe certamente queste città, Ipek, Jakova, Prizrend, all'Albania. Ma gli Albanesi non hanno preso posizione nella guerra; la loro sorte è quella che avrebbe avuta il Belgio se non avesse resistito; la guerra passa, avanti e indietro, attraverso l'Albania; e quando si verrà alla sistemazione cogli Alleati della Serbia, è molto probabile che dei diritti dell'Albania su quella regione si farà poco o punto con-

to. Nel qual caso, questi poveri Albanesi, o verranno mandati in esilio in America o verranno istigati a ribellarsi.... per poi procedere contro di loro, coi sistemi di moda nella penisola balcanica.

Il terzo esempio compensa per vastità il secondo; si tratta di cosa grande quanto il mondo. Che ne sarà delle forze navali di tutto il mondo, dopo la guerra? I Tedeschi, con quella loro mescolanza di furberia e di stupidezza che sconcerta il resto dell'umanità, si sono messi a distruggere la marina mercantile inglese e francese! non solo, ma quella norvegese, svedese, olandese, e di tutti i neutrali. I giornali tedeschi si vantano apertamente di avere in costruzione una grande marina mercantile che s'impadronirà di tutto il commercio marittimo non appena la pace sarà conclusa. Può essere anche soltanto una vantazione; ma gl'Inglese vi stanno attenti. Si è parlato molto, in questa guerra, della forza di volontà della Germania; eppure v'è qualche cosa di più antico, e più duro, benchè meno ruggente, della volontà tedesca: ed è la volontà inglese. Sui nostri giornali è apparsa ed ha preso piede questa frase: «Tonnellata per tonnellata». Il che significa che l'Inghilterra combatterà fin tanto che non avrà riscosso dalla Germania l'equivalente esatto di tutto il tonnello nostro silurato dai sottomarini tedeschi. Potrebbe benissimo venire il momento in cui la Germania fosse anche troppo contenta di dare alla Russia, alla Francia, all'Italia, quello ch'esse le chiedono, e l'Inghilterra fosse ben contenta di lasciare che i suoi Alleati concludessero una pace vantaggiosa, seguitando

essa, per conto suo, a combattere la Germania. L'Inghilterra non intende di lasciar che questa marina mercantile tedesca, creata furtivamente, navighi, si rifornisca, esista sui mari, fin tanto che possa venire usata come un'arma economica contro di lei. Nè l'Inghilterra, nè la Francia, nè l'Italia potrebbero tollerarlo.

Il vanto speciale dell'Inghilterra è d'avere avuto sempre una marina mercantile imparziale, pronta al servizio di tutto il mondo. Gli armatori inglesi possono aver giovato ai loro propri interessi e guadagni, non a quelli della loro patria. Le fluttuazioni dei noli possono essere state un danno per tutti, non però una congiura nazionale aggressiva.

Questa è la ragione, il diritto dell'Inghilterra contro la Germania; ragione e diritto convincentissimi; perchè la Germania, invece, si varrebbe della superiorità marittima, spietatamente, a solo scopo d'aumentar la sua potenza nel mondo. Basta che v'entri la Germania perchè la libertà dei mari svanisca. Quindi, dopo questa guerra, si disegna la deliziosa prospettiva d'una guerra mercantile, più aspra ancora; una guerra di atti e decreti di navigazione per il definitivo controllo del commercio del mondo, nell'interesse della Germania o dei suoi avversari.

Ora, ditemi voi, in quale di questi tre esempi è possibile aspettarsi una soluzione benefica per tutti, dal patteggiare ingannevole dei diplomatici e dei belligeranti alla caccia del vantaggio? Ciò che tutti i neutri vogliono, ciò che ogni uomo ragionevole e chiaroveggente desidera, ciò che il buon senso del mondo intero chiede, non è

nè la «supremazia» della Germania, nè la «supremazia» dell'Inghilterra, nè la supremazia di nessuno, nella marina. La cosa semplice e giusta da ottenersi è una sorveglianza mondiale, ed una regola imparziale per tutti, come quella di cui pure abbiamo un esempio magnifico nell'Unione Postale. Ciò che la giustizia, ed il buon senso, ed il benessere delle future generazioni chiedono, è una Polonia unificata, ed autonoma, con Cracovia, Danzica e Posen riunite a Varsavia entro lo stesso anello di difesa della lingua madre. Ciò che ognuno, che conosca un poco la questione albanese, desidera, è che gli Albanesi possano condurre al pascolo i loro greggi e venderne la lana in pace, senza che la Serbia se ne ingerisca. In ogni paese attualmente in guerra la maggioranza del popolo desidera una soluzione non cavillosa, e che non faccia d'un trionfo militare momentaneo una condizione ingiustamente vantaggiosa; ma rappresenti e metta in atto le migliori ragioni economiche, etnologiche e geografiche della questione.

Ma se le formule della dottrina belligerante nazionale sono facili, conosciute, e ce le sentiamo sempre rimbombare negli orecchi, – le più miti e vaste e comprensive formule d'un grande e nuovo pacifismo universale, non sono ancora bene intese da tutti. È tanto più facile odiare e sospettare, che trattar generosamente e con pazienza! È tanto più difficile riflettere, che abbandonarsi ad un impeto di collera e di ostilità! Senza contare che al pacifista razionale mettono intoppo non solo gli spiriti bellicosi del nazionalismo esagerato, ma quella specie

maligna di pacifisti a tutt'i costi, tanto impazienti e sciocchi quanto i patrioti senza cervello.

Ho tratteggiato queste idee d'una pacificazione mondiale dal punto di vista di un terzo, perchè così le ho vedute formularsi, cristallizzarsi nel pensiero di molti. Ho notato come pure si va discutendo, un poco dappertutto, sulla parte importante che l'America potrebbe rappresentare in una simile e durevole pace. Qui finisce il mio resoconto. Anche le discussioni sulla pace fanno parte delle mie impressioni di guerra, come lo scoppio d'una granata sul Carso, o le gialle trincee di Martinpuich. Ma non so quello che si pensi in America; e non so assolutamente valutare la forza di queste nuove idee pacifiche contro le cieche forze dell'istinto e della tradizione che ancora sospingono la massa umana.

In complesso ho più fede nella forza della volontà ragionevole, di quanto non ne avessi nella prima metà del 1914. Se ancora dubito che questa guerra finisca tutte le guerre, penso peraltro che essa ha avuto tale effetto dimostrativo, da seminare il mondo di nuove idee, da cui fioriranno istituzioni ed organizzazioni nuove; le quali tutte, poi, riunite, saranno da tanto da arrestare, o prevenire, un'altra guerra, che sarebbe ancor più catastrofica di questa. Ma, ripeto, non ho ancora perduta la speranza che questa possa davvero esser l'ultima.

Il pericolo maggiore, per l'avvenire, starebbe nel dimenticare il fatto che le lotte economiche nazionali conducono necessariamente alla guerra; e nel continuare ad ignorare, da parte di troppi, la necessità di sottomettere

la marina mercantile e l'andamento del commercio internazionale ad una specie di sorveglianza mondiale. Sono le restrizioni commerciali e la mania di predominio navale, le due maggiori cause materiali di astio fra gli Stati moderni. Ma non sarebbero, in sè stesse, tanto pericolose, se non vi si aggiungessero tutte le altre manie, e le illusioni, e le devozioni esagerate a questa od a quell'idea, che fanno fare agli uomini tante irragionevolezza.

Qualche anno fa ho detto di essermi dovuto convincere che la maggior parte dei mali, nella vita umana, proviene dalla tendenza viziosa della mente nostra a tutto classificare.²⁰ Io non so se ciò sembri al mio lettore; ma a me pare che questa guerra, questo massacro d'otto o dieci milioni di creature, si debba quasi interamente alla poca chiarezza universale del pensiero; io credo che la parte dell'animosità e dell'invidia, nel determinar le guerre, sia minore e forse meno colpevole di questa nostra mancanza generale di acutezza di vedute.

Queste effigi d'imperatori, di re, di uomini di Stato che conducono gli uomini alla guerra, queste leggende di nazionalità e di gloria, sgonfierebbero presto, ridicolmente, se non fossero riempite, imbottite, dalla stoltezza degli uomini che non sanno pensare.

È in tutti noi una indolente capacità di soffrire il male, di accettarlo passivamente, che a me sembra, via via che mi passano gli anni, sempre più incredibile. Vedo di

²⁰ Vedasi l'opera del Wells, *First and Last Things*, volume I, e la *Modern Utopia* dello stesso autore, capitolo X.

quante cose soffriamo, e vedo che non facciamo niente per liberarcene.... Dovrò dunque pensare che gli uomini non sapranno rialzarsi da quest'orribile, sanguinoso, fangoso banchetto di guerra, senza la risoluzione di finirla una buona volta colle menzogne, coi pregiudizi, i pretesti, e le male abitudini che hanno impoverito la loro esistenza, assassinato i nostri figlioli e desolato il mondo? Ma dovrebbe essere una risoluzione così forte, così compatta, da resistere a tutto ed a tutti.

V'è speranza di questo?

Mi è difficile rispondere ad una tal domanda, perchè io stesso non sempre la penso ad uno stesso modo. Ho delle ore in cui non so sperare. Da due anni e mezzo la guerra ha scritto il suo mònito, a lettere di sangue, di fiamma e d'angoscia, sul cielo dell'umanità.... E se mi guardo intorno, non vedo nessuno col viso alzato a leggere l'avvertimento terribile e salutare; vedo un brulichio di poveri piccoli esseri, che se ne vanno rasente terra, sempre egualmente affaccendati intorno a cose tutte loro particolari, come i bachi nel formaggio. Vedo che i re e gl'imperatori sono ancora tutti al loro posto; che nessun principe reale ha lasciato la vita in questa pur così immensa carneficina; vedo che, se i pomposi ritratti dei monarchi si presentano sullo schermo, le vedove e gli orfani intonano ancora l'inno reale. Le diecimila religioni del mondo sono ancora diecimila; e tutte affaccendate a tener gli uomini divisi ed ostili. Vedo appena, qua e là, un piccolo passo verso il regno di Dio sulla terra; ed è pure questa, lo sostengo, l'unica formula che possa

dar pace agli umani. L'umanità, in complesso, non sembra avere imparato niente di nuovo, nè dimenticato niente di vecchio, in trenta mesi di guerra....

D'altra parte io so che molto si pensa; e molto, benchè forse ancor sottovoce, si parla. Questo libro stesso, che vi racconta i pensieri sulla guerra più che la guerra stessa, è fatto soprattutto di conversazioni.... Forse io, ed altri come me, vorrebbero vedere ancora i miracoli; se uno ha vissuto sempre nella notte ed ha sentito, parlare del giorno, crederà che la luce venga tutta d'un tratto; forse crederà d'essere ancora nel buio quando l'alba, a poco a poco, imbianca il cielo e rischiara la terra.

A confronto delle guerre passate, certo è che questa è stata assai più discussa. Se molte di tali discussioni sono apparse futili, se qualche volta è parso che tutti chiacchierassero e nessuno facesse, non è detto che, a poco a poco, il mondo non si smuova dal suo vecchio assestamento. Una moltitudine d'uomini lotta, certamente, per le nuove idee. Bisognerà, quindi aver pazienza, e dar tempo al tempo ed alla riflessione, prima che questi milioni di sforzi mentali sviluppino, in un nuovo proposito collettivo, che venga dimostrato coi fatti.

Ed è quello che io spero e credo sempre; fuorchè nei rari momenti di depressione e d'impazienza. Quando uno è arrivato ad una convinzione così grande come la mia, gli riesce difficile dubitare che gli altri, dinanzi alla stessa evidenza dei fatti, non arrivino alla stessa conclusione. Io credo che solamente attraverso ad una completa semplificazione della religione, ricondotta alla sua

idea fondamentale, l'umanità potrà giungere ad una contentezza vera, ad una pace sicura; solamente mettendo da parte gli egoismi nazionali, le rivalità monarchiche, e riconoscendo Dio come sovrano unico dei cuori umani e del mondo.

La mia fede in una ispirazione creativa di rinascenza religiosa, è confortata dai fatti; primo fra tutti l'islamismo. I Siki, i Mussulmani, ed anche i Puritani hanno dimostrato che gli uomini combattono meglio per un'Idea Divina che per qualunque vessillo di re. A me sembra che molte illusioni svaniscano, e molte effigi vadano perdendo valore. Che la Cina sia divenuta repubblica è un fatto, per me, molto significativo.... Io non mi considero fuor della media comune; sono forse soltanto un poco anormale per una certa rapidità mentale. Mi figuro di pensare come va pensando il mondo, e se non trovo grandi fatti, trovo cento piccoli indizi che mi rassicurano sulla venuta di Dio. Anche coloro che non hanno nè immaginazione nè fede per credere in Dio come in una realtà, vorranno, credo, riconoscere che il Regno di Dio sopra un sistema mondiale di Stati repubblicani, è l'unica formula possibile, da cui sperare unione e salvezza per l'umanità.

FINE.